

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA



**IL TEMA:
SINDACATO E RICERCA:
UN RAPPORTO COMPLICATO E VITALE**

**L'INTERVISTA:
NADIA URBINATI**

ANDREOZZI, BENASSI, BIFULCO, BOARINI, BODINI, DRESCHER-BONNY
CARDONE, CARRIERI, CILLARIO, CURCIO RUBERTINI, DORIGATTI, GARIBALDO
GORZANELLI, GRAPPI, HENSCHÉ, JØRGENSEN, KOUZIS, LEONARDI, MARIUCCI
MELLONI, MINGHINI, PICCININI, RIESER, ROCCHI, SEBASTIANI, TAGLIATI, TERZI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IREG CGIL
EMILIA-ROMAGNA

N. 8 / LUGLIO 2011

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA



EDITRICE SICUREZZA SOCIALE

DIRETTORE RESPONSABILE

LORIS LUGLI

DIRETTORE SCIENTIFICO

VANDO BORGHI

DIRETTORE EDITORIALE

CESARE MINGHINI

COMITATO EDITORIALE

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), ALESSANDRO ARRIGHETTI (Università di Parma), MIRELLA BAGLIONI (Università di Parma), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), PAOLA BONORA (Università di Bologna), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), MARCO CERRI (Sociologo), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), IVAN CICCONE (Esperto di appalti pubblici), FRANCESCO COSENTINO (Economista), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), GIUSEPPE FIORANI (Università di Modena e Reggio Emilia), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), ENRICO GIOVANNETTI (Università Modena e Reggio Emilia), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), MICHELE LA ROSA (Università di Bologna), ANDREA LASSANDARI (Università di Bologna), RAFFAELE LAUDANI (Università di Bologna), LORENZA MALUCCELLI (Università di Ferrara), LUIGI MARATTIN (Università di Bologna), MASSIMO MARCUCCIO (Università di Parma), SANDRO MEZZADRA (Università di Bologna), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), ANNA NATALI (Ricerca Sociale), MASSIMO NERI (Università Modena e Reggio Emilia), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), BRUNO RICCIO (Università di Bologna), PIERGIORGIO ROCCHI (Urbanista), MARGHERITA RUSSO (Università di Modena e Reggio Emilia), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna)

REDAZIONE

ALFREDO CAVALIERE (redattore capo), PASQUALE ANDREZZI, GIANNI BORTOLINI, LORENZO CILLARIO, DAVIDE DAZZI, LISA DORIGATTI, SILVIA DOTTI, CARLO FONTANI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, FRANCESCA MATTIOLI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, VOLKER TELLJOHANN, LUDOVICO TESTA, MARCO TRENTINI, STEFANO TUGNOLI

SEGRETERIA DI REDAZIONE

PRESSO: COMUNICAZIONE IRES ER

SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868

WWW.IRESER.IT, E-MAIL: comunicazione_ires@er.Cgil.it

ABBONAMENTI

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868

ABBONAMENTO ANNUALE 3 NUMERI: € 25

ABBONAMENTO SOSTENITORE: € 50

UN NUMERO: € 10

PAGAMENTI TRAMITE MAV BANCARIO REPERIBILE PRESSO LA SEDE IRES ER OPPURE

CON BONIFICO BANCARIO INTESTATO A IRES EMILIA-ROMAGNA

CODICE IBAN IT07F0103002400000003664388 O PRESSO LA SEDE IRES EMILIA-ROMAGNA

PROGETTO GRAFICOSERGIO LELLI (www.sergiolelli.it)**AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE**

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

COPYRIGHT

© 2011 EDITRICE della SICUREZZA SOCIALE srl

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

STAMPA

PAPER SERVICE- VIA PALMA IL GIOVANE, 21 - 47895 DOMAGNANO RSM

INDICE

PRESENTAZIONE REDAZIONE ERE	5
DOMANDARE E RISPONDERE / L'INTERVISTA COME RICOSTRUIRE LA DIGNITÀ DELLA POLITICA NADIA URBINATI	7
SVOLGERE / IL TEMA SINDACATO E RICERCA: UN RAPPORTO COMPLICATO E VITALE	
LA SFIDA CONTINUA CESARE MINGHINI	22
APPLICATA E DI PARTE CESARE MELLONI	28
IL SINDACATO A UN BIVIO FRANCESCO GARIBALDO	34
DIALOGANDO SU CULTURA E LAVORO SALVO LEONARDI, RICCARDO TERZI	40
L'AUTONOMIA DA RIPENSARE MIMMO CARRIERI	47
APPUNTI SU UN'ESPERIENZA DIRETTA VITTORIO RIESER	56
SCIENZA, POLITICA, IDEOLOGIA DETLEF HENSCHÉ	61
UNO SGUARDO COMPARATIVO INA DRESCHER-BONNY	66
COLLABORARE IN EUROPA HENNING JØRGENSEN	76
VERSO NUOVE FORME DELLA RAPPRESENTANZA LISA DORIGATTI	86
RIFLETTERE / ARGOMENTI APERTI FERMARE IL CONSUMO DI SUOLO MARIO PICCININI, PIERGIOGIO ROCCHI	95
BOLOGNINA-EUROPA: LA CONDIZIONE DEI MIGRANTI GIORGIO GRAPPI	100
TRA DUE SPONDE: ITALIA E TUNISIA CHIARA SEBASTIANI	110
I COLPI DELLA CRISI SULLA CONTRATTAZIONE IN GRECIA YANNIS KOUZIS	119
SFERE/CARTOGRAFARE IL PRESENTE PARI OPPORTUNITÀ E DIVISIONE DEL LAVORO A CURA DELL'ÉQUIPE DI CARTOGRAFARE IL PRESENTE	124

DISCUTERE / IL SINDACATO VISTO DA DENTRO DALLE PIAZZE DEL 6 MAGGIO NUOVE RESPONSABILITÀ PER LA FILCAMS VERONICA TAGLIATI	126
DISCUTERE / IL SINDACATO VISTO DA FUORI LO SCIOPERO GENERALE: UNO STRUMENTO ATTUALE? LUIGI MARIUCCI	131
LEGGERE GEOGRAFIA POLITICA URBANA / ROSSI, VANOLO IVANO GORZANELLI	135
LA MISURA DELL'ANIMA/ PICKETT, WILKINSON CHIARA FRANCESCA BODINI, BARBARA CURCIO RUBERTINI	138
RILEGGERE CAPITALISMO CONTRO CAPITALISMO / ALBERT PASQUALE ANDREOZZI	140
DECIDERE LA POLITICA AI TEMPI DELLA CRISI COGNITIVA LAVINIA BIFULCO	143
QUARTO POTERE L'INFORMAZIONE E IL RICATTO DELLA PRECARIETÀ ANTONELLA CARDONE	147
RIPRENDERE IL RISORGIMENTO NEL CINEMA ITALIANO VITTORIO BOARINI	150
SCRIVERE IRROMPE FEROCO IL FUTURO LORENZO CILLARIO	154
EUROPA IN CANTIERE I MECCANISMI DEL SALARIO MINIMO CHIARA BENASSI	157

Il rapporto tra sindacato e ricerca è complesso, a volte addirittura conflittuale, ma resta cruciale, in particolare se si pensa all'offensiva cui è sottoposto il legame tra cittadinanza e lavoro, come ci ricorda Nadia Urbinati, nell'intervista di apertura di ERE n.8.

Il tema proposto in queste pagine fornisce spunti per individuare gli ambiti del rilancio di tale rapporto. Se si parte dall'analisi della realtà della nostra penisola, il confronto fra sindacato e ricerca si presenta da subito problematico, in particolare su alcune questioni (cosa ricercare e come tradurre tale ricerca in azione) fino a partire dalla fine degli anni '70 (Minghini). Ma si tratta anche di un percorso che dagli anni '80 ha perso forza, di fronte a un sindacato messo alla prova dalla frammentazione del lavoro (Garibaldo) ma anche dalla perdita di contatto col mondo dei saperi, e da una diminuita capacità di elaborazione politico-culturale autonoma e critica (Terzi e Leonardi).

I diversi studi qui presentati sottolineano come i sindacati, e in particolare la Cgil, siano diventati meno centrali nella vita sociale (Carrieri), anche a seguito di un rinnovato ed esteso attacco al loro ruolo e autonomia. Recuperare autonomia significa riappropriarsi di uno spazio politico, e per farlo bisogna mantenere vivo e fluido il rapporto con la ricerca, ma alla condizione che questa sia applicata e di parte (Melloni). L'indipendenza intellettuale del ricercatore e dei risultati della ricerca stessa resta, e questo vale in tutta Europa, la prima condizione affinché possa essere utile per il decisore (Jørgensen). Un'indipendenza scientifica che deve essere rifondata ogni giorno su nuove basi: attraverso la messa in discussione dei presunti saperi, la continua verifica della realtà e una riflessione critica che coinvolga anche il campo propriamente sociale (Hensche). Gli istituti di ricerca di indirizzo sindacale devono quindi rafforzare costantemente la propria autorevolezza, per trovare ascolto e spazio anche nell'ambito della discussione politica (Drescher-Bonny).

Oltre al dibattito sul rapporto tra ricerca e sindacato, nella rivista troverete le consuete rubriche dedicate alle recensioni, alla scrittura, al cinema e all'Europa, troverete alcune riflessioni sulla crisi economica e sociale in Grecia, e su come quest'ultima abbia colpito gravemente la contrattazione collettiva (Kouzis). Si parlerà dell'ancora intatta validità dello sciopero generale (Mariucci) e dell'eredità lasciata dal successo della manifestazione del 6 maggio (Tagliati); di Mediterraneo (Sebastiani) e della condizione dei migranti in Italia e a Bologna (Grappi); di geografia urbana e di consumo di suolo (Piccinini e Rocchi); di politica e crisi cognitiva (Bifulco), del ricatto della precarietà nel lavoro del giornalista (Cardone) e di pari opportunità, nella rubrica a cura di "Cartografare il presente". Buona lettura.

COME RICOSTRUIRE LA DIGNITÀ DELLA POLITICA

A CURA DELLA
REDAZIONE

NADIA URBINATI

ERE – **A seguito dei risultati delle ultime elezioni amministrative, lei ha parlato di un avvio di ricostruzione della “dignità della politica”, tendenza che poi i referendum sembrano aver confermato. Può approfondire questo concetto?**

URBINATI – Mi sembra di non essere stata irrazionalmente ottimista. Ho scritto di proposito in un articolo, quattro giorni prima dei referendum: “il referendum si appresta ad essere, c’è da giurarci (e da augurarsi), un secondo round, un altro tassello di questa opera di ricostruzione della dignità della politica” cominciata con le elezioni amministrative. Ci sono segnali di una ricostruzione della “dignità della politica” – segnali che parlano, ovviamente, a chi vuole leggerli, non di un’irrazionale ribellione dei cittadini “contro” la politica. Semmai i cittadini hanno dimostrato di sapere che cosa non vogliono, un sapere che è una forma di ragionevolezza, non irrazionalità: non vogliono più la politica che vedono tutti i giorni in TV; vogliono ricostruire la dignità della politica. Perché? L’uso corrente del linguaggio politico, quello al quale i cosiddetti programmi di approfondimento ci hanno da anni abituati, non è fatto per comprendere ma per aggredire, non per persuadere ma per demolire; un parlare per pontificare, senza dialogo. Invece questa campagna elettorale è stata fatta secondo forme dialogiche, sia all’interno del web, sia fra gruppi piccoli e medi di persone. Una politica dai toni bassi, quasi silenziosa e invisibile – invisibile rispetto a questi media kabulisti – è indicativa del bisogno di una riappropriazione da parte dei cittadini del linguaggio politico per comprendere, criticare, esprimere interessi e desideri.

ERE – **Si può parlare di una sorta di ribellione dal profondo, contro qualcosa che stava diventando insostenibile?**

URBINATI – Quello che sta accadendo ci porta a una considerazione: non è possibile ingessare e bloccare il mondo della mente. Hannah Arendt diceva che il mondo della mente è il mondo umano, ed è mondo del dialogo e della comunicazione;



Nadia Urbinati insegna teoria politica nel *Department of Political Science* della Columbia University, è autrice di diversi libri in inglese e in italiano sui temi relativi alla teoria democratica e radicale; è opinionista di *Repubblica*.

il dialogo è l'equivalente dell'istinto che non abbiamo, ciò che ci qualifica come esseri umani – il carattere dello *zoon politikon* di Aristotele – e questo ci rende “necessariamente” liberi, anche se non lo vogliamo. È inutile che ci impongano un modo di vedere le cose. Queste limitazioni alla nostra libertà possono funzionare temporaneamente: siccome siamo anche “animali” simbolici, bisognosi di dare significato alla vita, creiamo simboli che sono appunto il segno di una lingua significante; succede che qualche volta alcuni simboli (e costruttori di simboli) abbiano la capacità di irretirci. Alcuni simboli possono catturare la nostra attenzione temporaneamente, facendoci interrompere la ricerca e la critica. Questi media, questa classe politica ci vogliono imporre alcune visioni, ci vogliono imporre di non parlare a modo nostro, di non chieder loro conto per ciò che fanno; ci vogliono sedare; bloccare nelle nostre libertà che sono quello che ci rendono umani. C'è un elemento “antropologico” o umano nella ribellione; essa esprime il bisogno di ribadire la nostra condizione di libertà.

ERE – Lei evidenzia cambiamenti che vanno in profondità, e non riguardano solo l'Italia...

URBINATI – È evidente che c'è una lotta aperta tra i pochi e i molti. Detto in soldoni: i pochi e i molti sono sempre stati le due grandi classi che con il loro confronto hanno determinato le trasformazioni politiche – in meglio o in peggio – e che sono stati chiamati di volta in volta con diversi nomi come “classe operaia” e “capitalismo”; “aristocrazia” e “democrazia”. Il problema nuovo è che viviamo in un regime di democrazia. La lotta tra i pochi e i molti nella nostra società è una lotta per il controllo del governo dell'opinione. Nel nostro tempo, la democrazia vive in una condizione di solitudine planetaria, nel senso che non c'è alcun modello alternativo che abbia legittimità. Il cuore del confronto e della lotta tra i pochi e i molti è quindi il terreno democratico. Questo può farci capire perché, ad esempio, non ci sono più colpi di Stato nei paesi democratici.

ERE – Può spiegare cosa intende?

URBINATI – Ci sono nuove strategie di controllo delle leve del potere politico che possono attuarsi per vie democratiche, e questa è la novità che ha a che fare con l'uso degli strumenti d'informazione, con l'uso di quelli che adesso va tanto di moda chiamare “beni comuni”: dal “lavoro” che è il primo bene comune fondamentale fino alle “libertà politiche” e ai “diritti fondamentali” e poi ai “beni materiali” primari, che ci consentono di realizzare le condizioni della nostra vita civile e politica, e quindi democratica. È su questo che oggi contendono i pochi e i molti; non solo in Italia. Si può parlare di un attacco alla democrazia come regime dei molti perché si toglie sempre di più la possibilità, ai molti, di essere cittadini

> C'è un elemento
“antropologico”
o umano nella
ribellione; essa
esprime il bisogno
di ribadire la nostra
condizione di
libertà <

competenti. L'attacco alla scuola non è un fatto secondario, è centrale e ha un senso profondo in tale lotta tra i pochi e i molti. Se noi contestualizziamo la situazione italiana all'interno di questa cornice possiamo meglio decodificare quello che sta capitando. L'esito delle recenti elezioni e del referendum non è semplicemente un "anti-berlusconismo". Se fosse solo questo non sarebbe impossibile da dominare ma è più di questo. Quindi occorrerebbe che ci fossero forze politiche o sociali davvero capaci di assumersi l'impegno a vedere la difesa della democrazia come lotta contro una forma oligarchica di appropriazione del potere politico e sociale.

Ecco perché è interessante constatare (e le ultime elezioni amministrative e il referendum sono stati importanti per questo) il desiderio da parte dei cittadini di riappropriazione della politica, della sua dignità: perché la politica può essere uno strumento di emancipazione oppure di caduta, di declino o di rinascita. Che i cittadini si siano impegnati a dare alle regole del gioco (il voto) una pregnanza così importante significa che essi hanno compreso molto bene la potenzialità e i rischi della democrazia. Le regole del gioco sono state dichiarate "bene comune": questa può essere una lettura delle recenti consultazioni elettorali.

ERE – Che ruolo stanno giocando le reti, dal web alle reti sociali in senso lato in questo processo?

URBINATI – Le elezioni amministrative sono state molto chiare. Il movimento che ha preparato questo risultato sorprendente era in formazione. Nei sotterranei della società democratica ci sono delle possibilità imprevedibili, lo si è già visto in Nord Africa.

La democrazia è un mezzo, un dispositivo per usare un'espressione di Foucault. Uno strumento che noi usiamo per realizzare qualcosa o per non impedire che venga realizzato qualcosa. È significativo il fatto che i nuovi media vengano usati per la prima volta in una maniera politica dai cittadini e non da chi detiene il potere. Ma anche il potere potrebbe usarli. È molto interessante che i cittadini abbiano voltato le spalle alle televisioni; che si siano sentiti espropriati negli strumenti di informazione e di comunicazione. Si sono accorti di essere stati manipolati. Con il kabulismo dei mass media, con la stalinizzazione dei mezzi di comunicazione di massa, uno strumento centralistico nelle mani di un monopolio di potere, i cittadini si sono trovati muti e sordi. In risposta, essi non hanno creato altre televisioni, una strategia troppo costosa, troppo impegnativa nei mezzi e nelle competenze. La rete è naturalmente più agevole, facile, vicina a noi che abbiamo pochi mezzi, pochi soldi, e non competenze specialistiche; a queste condizioni, la rete è naturalmente più

> Le regole del gioco sono state dichiarate "bene comune": questa può essere una lettura delle recenti consultazioni elettorali <

disposta a essere utilizzata democraticamente. La tecnologia ci ha dato uno straordinario strumento di democrazia.

ERE – In Italia si tratta di uno strumento ancora poco diffuso...

URBINATI – Lo sarà di più; cittadini anziani fanno corsi per imparare ad usare internet. È veramente fatalistico pensare che la rete sia riservata solo ai giovani. Gli Stati Uniti hanno scuole, corsi per gli anziani perché è fondamentale, quando si vive soli, saper usare la rete. In Italia siamo arretrati tecnologicamente perché abbiamo avuto una classe dirigente di corrotti che ha scritto leggi indecenti, leggi che hanno creato un monopolio e quindi rallentato la penetrazione della tecnologia. Si è sempre detto che l'Italia è una democrazia in crisi. Proporrei di non attribuire alla democrazia colpe che non ha. Non si dimentichi che nel 1984 è stata approvata una legge che ha dato a Berlusconi il dominio di un sistema nazionale televisivo con tre reti. Quella legge truffa (tra l'altro sempre contestata anche dall'Europa e mai revocata o cambiata) è l'origine dei nostri mali. Non diamo colpe alla democrazia, cioè alle regole del gioco democratico, alle istituzioni o alla Costituzione. Resta attuale il discorso sul sistema di corruzione fatto da Enrico Berlinguer in Parlamento nel 1981, tre anni prima della sua morte e dell'approvazione della legge "pro Berlusconi".

ERE – Quella legge rappresenta quindi uno snodo nella storia della nostra democrazia?

URBINATI – Certo. I cittadini sono stati privati di strumenti fondamentali, gli strumenti per accedere alla comunicazione. Non è questione di "quantità" delle *news*; si tratta piuttosto della possibilità di comunicare, di non essere passivi nella ricezione. Vent'anni di regime, vent'anni di ritardo nell'arrivo del digitale e del cavo dimostrano che nella tecnologia esistono potenzialità per la libertà. Ce lo dicono le vicende italiane, lo si è visto già in Egitto molto bene.

ERE – Questo processo di cambiamento vede un'impronta femminile? Simbolicamente rappresentata, per fare degli esempi, dalla manifestazione del 13 febbraio, "Se non ora quando", ma anche dal 50/50 della giunta Pisapia?

URBINATI – È sicuramente così. Ma non c'è solo il movimento delle donne: si pensi a quello contro il nucleare. Il movimento delle donne è stato dirompente perché è stato visibilissimo. "Se non ora quando" è uno slogan significativo che indica una saturazione. Si è trattato di un segno di cambiamento che pochissimi – ancora una volta – hanno compreso davvero. Adesso tutti sono lì a volersene impadronire. Il discorso vale a maggior ragione per i referendum. È stata una vittoria politica e della politica, non dell'antipolitica: non è stata però una vittoria dei partiti organizzati i quali semmai sono stati un po' a rimorchio.

> *Non si dimentichi che nel 1984 è stata approvata una legge che ha dato a Berlusconi il dominio di un sistema nazionale televisivo con tre reti. Quella legge truffa (tra l'altro sempre contestata anche dall'Europa e mai revocata o cambiata) è l'origine dei nostri mali* <

ERE – Il movimento referendario è stato però accusato di fare leva su paura ed irrazionalità, ad esempio nel caso del nucleare...

URBINATI – Qui non si tratta tanto di un urlo “contro”, o come ha detto il *Giornale* di Berlusconi di forme di terrore (“questi hanno avuto il terrore del nucleare”). Il movimento anti-nucleare è attivo da anni, e molto razionale e volto al futuro. Al blocco delle informazioni da parte delle reti televisive governative, si è risposto con la ricerca di altre vie di informazione. Sono state costituite associazioni, si sono spesi dei soldi. Tempo e denaro sono strumenti che denotano una certa razionalità negli attori. Non irrazionalità. Molti cittadini che hanno passato ore della loro giornata o del loro mese a cercare informazioni che non trovavano nei programmi televisivi, ad associarsi, hanno fatto scelte razionalissime. Non si è trattato di spontaneità illogiche. Sono convinta anche che questi referendum ci parlino di un’idea di dissenso e disobbedienza che ha un impatto positivo sulla vita pubblica. E la disobbedienza è contagiosa; filtra anche nelle fila del centro-destra. E questo è importante. È veramente un segno di cittadinanza ragionevole.

ERE – I referendum ci parlano di un nuovo bisogno di “pubblico”: in Emilia-Romagna storicamente si è risposto a questa esigenza con un modello, diciamo socialdemocratico, piuttosto avanzato, che ha però bisogno di un profondo ripensamento. Quali possono essere i punti di riferimento per attuarlo?

URBINATI – Io penso che sulla crisi del modello socialdemocratico ormai è da quindici anni che insistiamo e non sappiamo nemmeno cosa vuol dire “crisi”. Le democrazie sono in perenne crisi. La democrazia è “crisi”.

ERE – ... Ma un compromesso era stato trovato in una certa fase storica...

URBINATI – Sono le forze sociali che sono cambiate. Mi pare che proprio la struttura fondamentale, che è una struttura di classe, del pensiero teorico socialdemocratico, sia cambiata. In quello schema, le classi sociali si mettono d’accordo, fanno degli accordi di cooperazione mutua, che danno a tutti qualcosa, in cambio del conflitto quasi zero.

ERE – La moderazione salariale è rilevante in tale schema?

URBINATI – Certo. Contrattazione data per riconoscimento delle rappresentanze, perché se non c’è questo c’è conflittualità permanente; e dall’altro lato il ruolo degli enti pubblici, che supportano, creando le infrastrutture, le condizioni di incontro. È una rete di rapporti di cui Antonio Gramsci parlava come di una “società egemonica”. Egemonica nelle strutture, perché integra le classi sociali secondo un valore. Il valore della socialdemocrazia era riconoscere che i protagonisti della società democratica non

> Sono convinta anche che questi referendum ci parlino di un’idea di dissenso e disobbedienza che ha un impatto positivo sulla vita pubblica <

erano più i pochi, ricchi, ma i molti, i poveri, quelli che lavoravano con le mani. Ora, cosa è cambiato in questo modello? In primo luogo, c'è stato l'aumento delle disuguaglianze: le classi ritornano a mostrarsi ma sempre meno come classi strutturate; per esempio c'è un aumento della precarietà, di lavoratori senza garanzie e senza rappresentanza sindacale. I molti diventano più frastagliati, meno uniti e quindi più deboli politicamente; divisi tra chi ha diritti sociali e di contrattazione e chi no. E infine: la società tutta è meno unita proprio perché le sue divisioni non sono più accorpabili in una polarità organica e chiara. Questo fa sì che i molti siano più deboli e tra loro alcuni non vogliono più pagare per altri. Nel modello di cooperazione sociale i pochi erano disposti a pagare, attraverso la redistribuzione fiscale, in cambio della stabilità e della crescita. Ciò consentiva loro di realizzare i profitti e ai loro avversari di ricevere qualcosa in cambio. Ma poi i pochi hanno molto incrementato i profitti in questi anni di esplosione delle rendite finanziarie e si sentono insoddisfatti della situazione di uguaglianza nella quale sono costretti dalle regole socialdemocratiche. Vogliono di più e vogliono separarsi da chi ha meno. Si può parlare di una sorta di secessionismo dei pochi dalla società larga e dagli obblighi morali che essa comporta.

> Si può parlare di una sorta di secessionismo dei pochi dalla società larga e dagli obblighi morali che essa comporta <

ERE – In questa tendenza alla separazione si sta probabilmente esagerando...

URBINATI – La Lega Nord esemplifica questo fenomeno. Loro dicono: perché dobbiamo pagare per il Sud che è più povero di noi e produce meno ricchezza di noi? La stessa logica la si può applicare alle classi: quella dei pochi ricchi o arricchiti è sempre più recalcitrante rispetto all'accettazione dell'eguaglianza di responsabilità e desidera redistribuire funzioni e onori al suo interno, escludendo dal gioco i meno abbienti o i meno potenti. Anche la privatizzazione della scuola è un segno di questi processi. La scuola pubblica – lo diceva Calamandrei – è "l'organo della cittadinanza democratica". Perché? Perché i cittadini siamo noi comuni mortali, molti dei quali senza una valida istruzione e poveri. Dobbiamo quindi costruire la scuola pubblica. Ora, cosa succede? Chi ha di più e pensa di avere un peso economico e sociale superiore non ne vuole più sapere di pagare la scuola pubblica. I pochi si vogliono fare le scuole "di classe", chiamiamole così. La proposta Cameron in Inghilterra è estremamente chiara. C'è una forma di "aristocratizzazione" del bene pubblico "scuola". E questo avviene anche per altri beni. Se aggiungiamo a questa de-socializzazione della democrazia l'incremento della disoccupazione, l'ingresso degli stranieri disposti a fare lavori più dequalificati e senza diritti, non possiamo non allarmarci per una tendenza all'impoverimento

e una crescita della disegualianza. Mentre la democrazia costituzionale c'è, quella sociale è sotto grande pressione. Occorrerebbe immaginare altre risorse e strategie per rispondere a questa sistematica aggressione all'eguaglianza di condizioni di cittadinanza. Forse possediamo nella nostra tradizione questa risposta. Ricordiamoci: l'inizio dell'industrializzazione, nel XVIII secolo, ha portato come immediata reazione la formazione di cooperative e società di mutuo soccorso.

ERE – Pensa ad un rilancio del mutualismo?

URBINATI – Il mutualismo e la cooperazione sono state le prime strategie ideate dai molti per acquistare potere. La prima cooperativa e il primo Statuto di cooperazione – che stabilisce la cooperazione e la mutualità, l'uso dell'unione, delle risorse e delle energie, delle competenze, per far fronte ad un nemico potentissimo che è quello dell'ineguaglianza delle risorse – nascono in Inghilterra alla fine del Settecento, in coincidenza della guerra napoleonica e quindi dell'immiserimento totale delle campagne inglesi. E sono i mugnai che fanno la prima cooperativa, nello Yorkshire. Le società di mutuo soccorso sono nate a metà dell'Ottocento. Secondo me la risposta alla crisi dello Stato sociale è la riscoperta e la pratica del mutualismo e della cooperazione, volani di partecipazione di eguali nel rispetto delle diverse potenzialità e competenze; un mettere insieme in maniera "dignitosa" le differenze. E inoltre, mutualità e cooperazione segnano una riconquista della dignità del lavoro e dell'azione individuale nel lavoro. Questo è cruciale per noi, perché finora, nel tempo che abbiamo detto "socialdemocratico", la dignità del lavoro era legata all'organizzazione sindacale, a diritti stabiliti e difesi da partiti e da parlamenti, cioè dalle istituzioni. Se questo viene meno, occorre trovare altre vie per difendere la dignità del lavoro. È chiaro che il sindacato non può difendere tutti, perché i precari sono fuori dal sindacato, come anche gli immigrati, ovvero tutte quelle fasce di lavoratori che vengono sfruttate in maniera ineguale e che non hanno eguali diritti. Il lavoro ci ha dato la cittadinanza e i diritti sociali.

Oggi impera il paradosso per cui chi lavora non ha diritti, chi non lavora ha cittadinanza e diritti. Si è rovesciata la situazione: gli immigrati non hanno cittadinanza ma hanno lavoro, gli italiani (i giovani) hanno cittadinanza ma molto spesso non hanno lavoro. Dissociazione tra lavoro e diritti. In questo modo i diritti valgono di meno, perché non sono supportati dal servizio che si dà alla società, e il lavoro vale di meno, perché non è difeso dai diritti. La trasformazione è degna di un'analisi classista; occorre tornare a parlare di classi e di capitalismo, e la strategia del capitalismo nella fase attuale è quella di rompere l'alleanza di cittadinanza e lavoro che si è costruita dalla Rivoluzione francese

> Mentre la democrazia costituzionale c'è, quella sociale è sotto grande pressione. Occorrerebbe immaginare altre risorse e strategie per rispondere a questa sistematica aggressione all'eguaglianza di condizioni di cittadinanza <

in poi. La democrazia nata dalla tradizione della Rivoluzione francese è sotto attacco. Se leggiamo il primo discorso sulla democrazia contemporanea, che è quello di Sieyès, vediamo che la cittadinanza moderna nasce sull'identità fra lavoro e diritti o libertà. Occorre recuperare il valore del lavoro e restituirgli diritto e dignità, anche riprendendo il filo conduttore del mutualismo, che è una grande risorsa.

ERE – Cosa pensa invece della sussidiarietà?

URBINATI – Questa parola è di difficile traduzione nel mondo liberale. Sussidiarietà richiama una strategia che con linguaggio filosofico si può definire “organicistica” e, soprattutto, fondata su un'ideologia che considera il privato sociale come normativamente prioritario al punto da poter usare a proprio vantaggio il pubblico statale. Personalmente non la sostengo affatto, perché si tratta di un'ideologia che vuole mettere la comunità al primo posto, una comunità intesa, molto spesso (come nel caso italiano), come unità organica che si arroga il compito (e anzi, il diritto) di distribuire servizi. Si toglie potere all'individuo-cittadino e si dà alla comunità sociale.

ERE – Una comunità di individui non è possibile?

URBINATI – Certo che è possibile, ma è quella della mutualità e della cooperazione. La sussidiarietà parte dal progetto di smantellare lo Stato sociale e ha una funzione molto ideologica e negativa contro quella che è la nostra tradizione democratica moderna. Nel presente c'è un asse di incontro tra “liberismo” e “comunitarismo” – un connubio di interesse per smantellare lo Stato sociale nel nome, da un lato della libertà d'impresa e dall'altro della carità comunitaria per soccorrere chi di quella libertà sopporta il peso e la sconfitta. Libertà d'impresa, deperimento dello Stato sociale e esaltazione della società civile considerata come unico gestore dei servizi. Tradotto in chiave di ideologia si tratta di un paradigma che ha come pilastri il mercato, la famiglia, la comunità identitaria (quella religiosa *in primis*). Allo Stato è assegnata la “sola” funzione coercitiva. Una visione gerarchica, dicevo, perché dietro l'apparenza della libertà della società viene coltivata una visione di comunità che non è per nulla pluralista. Io sono una democratica e considero la gerarchia in contraddizione con la democrazia. Perché? Prendiamo per esempio la famiglia: come è pensata dal pensiero religioso, è una famiglia gerarchica, eterosessuale e basata sulla divisione gerarchica delle funzioni. La comunità in questo caso non è pensata come un'associazione e quindi in forma mutualistica. Non serve molto parlare di comunità “aperta” o “chiusa”. La “comunità” è un'entità, un corpo le cui funzioni sono svolte secondo il bene non di chi le compie ma del corpo stesso; ciascun organo con un ruolo gerarchico e definito. Una cultura

> *La sussidiarietà parte dal progetto di smantellare lo Stato sociale e ha una funzione molto ideologica e negativa contro quella che è la nostra tradizione democratica moderna* <

democratica deve avere un'attenzione quasi certissima all'uso della lingua, perché il linguaggio denota significato; quindi se io uso la parola "comunità" porto nel linguaggio ciò che la comunità implica, ovvero valori non tanto di cooperazione quanto di status quo e di differenziazione gerarchica.

ERE – Qual è allora il ruolo delle organizzazioni, dei corpi intermedi della società?

URBINATI – Non sono le comunità. Io penso che la società civile di una società democratica abbia associazioni fondate su due principi, che sono gli stessi della democrazia: libertà e uguaglianza. Liberi e uguali vuol dire questo. Le chiese, le comunità di tradizione – che siano musulmane, o cattoliche – sono di tipo autoritario, perché sono tutte fondate su gerarchie di testi, interpreti, distribuzione dei compiti, in base ad una nozione di autorità della parola, e quindi di distribuzione delle funzioni secondo un bene supremo che è la sopravvivenza della comunità. Come combinare questa comunità con un discorso di diritti individuali? Come conciliare il fatto che la donna ha diritti suoi come persona anche contro gli interessi della comunità (questo è il significato della legge sull'interruzione della gravidanza) con l'interesse della comunità? Quando si intraprende un discorso di diritti si rompe la comunità. Oggi si tende a cercare un compromesso attraverso la monetizzazione del servizio: io mi prendo anche cura dei miei suoceri in cambio di un riconoscimento sociale; lo Stato invece di provvedere con servizi distribuisce soldi in forma di assegno o anche di riduzione fiscale. Questa è la politica dei *voucher*.

ERE – Alla diffusione dei voucher lei è quindi contraria...

URBINATI – Il *voucher* può essere un modo subdolo per barattare l'universalità dei diritti sociali in cambio di un compenso. Alcuni economisti propongono la detassazione invece dei servizi; per esempio quando si tratta di servizi per il sostegno dell'occupazione femminile (le scuole materne). Siccome pare che questi "servizi" non si siano tradotti in lavoro o possibilità di lavoro per le donne, tanto vale che cambiamo politica e detassiamo per stimolare l'occupazione invece di spendere soldi nei servizi all'infanzia. Spesso dimentichiamo che la tassazione è stata all'origine dell'emancipazione (*no taxation without representation*) ma è stata anche una ragione di esclusione: una volta che il contributo lavorativo e fiscale alla comunità è stato assunto a fondamento del diritto di voto, non pagare le tasse fu all'origine dell'esclusione dalla cittadinanza (*no representation without taxation*). Insomma, alleviare il peso delle tasse per le donne può essere un'arma a doppio taglio, uno strumento subdolo per alleggerire il loro peso politico, o comunque renderlo ineguale. Consentitemi di diffidare di queste politiche "sociali"

> **Il voucher può essere un modo subdolo per barattare l'universalità dei diritti sociali in cambio di un compenso** <

liberiste (personalmente considero, del resto, le politiche sociali liberiste un ossimoro, una contraddizione in termini). C'è in aggiunta un elemento pubblico di quelli che si chiamano servizi di sostegno all'occupazione delle donne, che viene messo in ombra con queste politiche sociali: la scuola materna o il tempo pieno nella scuola elementare non sono un servizio di sostegno alla famiglia. Prima di tutto sono un diritto di educazione per il futuro cittadino, una preparazione alla cittadinanza. Quindi questi sono servizi sociali che si possono monetizzare, ma diritti fondamentali in una democrazia. La famiglia o la parrocchia non possono assolutamente fungere da sussidio del "pubblico". Il "pubblico" non può essere sostituito in questo settore, che ci piaccia o no.

ERE – Cosa pensa delle politiche degli enti locali da questo punto di vista?

URBINATI – C'era la grande opportunità per il Comune di Bologna di rivedere quell'orrenda legge "Luigi Berlinguer" che ha spalancato le porte al *voucherismo*, una politica che in America ha distrutto le scuole pubbliche. Si parla di "parificazione", si dice che anche le scuole private riconosciute sono pubbliche, si parla anzi di sistema scolastico pubblico integrato: eufemismi e giri di parole per aggirare un articolo della Costituzione molto chiaro, l'Articolo 33. Noi stiamo demolendo la scuola pubblica con questo argomento specioso (e non è un caso che una Ministra come la Gelmini, di provenienza CL, sia così attiva nel falciare le risorse pubbliche alle scuole pubbliche, e così generosa invece con le scuole confessionali). Ed ora, usando il discorso della crisi, della riduzione del personale, si dice una cosa di una gravità che non credo venga afferrata da tutti. Si dice: "Va bene, diamo i soldi a chi già ha una scuola e quindi usiamo il servizio dato dalle suore poiché comunque è pubblico". Nel corso di questi anni anche in questo settore si è operato un mutamento egemonico, cambiando il significato delle parole: usando "pubblico" invece di "statale". Ma occorre rispondere a queste sofisticate identificazioni che il servizio educativo offerto dalle Suore di Maria Bambina non è pubblico, ma privatissimo proprio perché confessionale.

ERE – C'è una gerarchia in questi servizi? Quali vanno maggiormente tutelati dalla mano pubblica?

URBINATI – La scuola (e di certo anche quella materna) è un diritto, non è un servizio. Sui diritti non si tratta assolutamente! La scuola non è un'assistenza a chi ha bisogno, è un diritto di cittadinanza. Calamandrei lo scriveva nel 1950, perché aveva capito che se, fin dalla nascita, ti educo all'idea che devi fare il tuo dovere senza chiedere diritti, facciamo la democrazia autoritaria.

> *La scuola (e di certo anche quella materna) è un diritto, non è un servizio. Sui diritti non si tratta assolutamente! La scuola non è un'assistenza a chi ha bisogno, è un diritto di cittadinanza <*

Non si possono fare alleanze di partito svendendo la scuola pubblica.

ERE – Cosa pensa invece dei servizi di trasporto, o dell’assistenza agli anziani?

URBINATI – Per l’assistenza è diverso, perché è un bisogno, legato a un’emergenza, prevedibile (diventiamo vecchi); e questo vale anche per la salute, diritto che può essere usato dal malato a sua discrezione: nessuno mi può costringere ad andare dal medico, ma lo Stato mi deve costringere ad andare a scuola e a mandare i miei figli a scuola. Per i servizi veramente sociali diversamente dalla scuola il ruolo delle cooperative e del mutualismo è importante. Però sulla struttura, sul fondamento dei diritti di cittadinanza, non è possibile trattare; perché se noi trattiamo, se scambiamo una scuola pubblica buona per tutti con una scuola privata finiamo per perdere nel cambio. E poi, sui diritti di cittadinanza non si dà scambio, ma semmai abbandono, resa. Bisogna stare attenti sulla lingua e fare un discorso sistematico su tutte le parole in uso, le parole chiave.

ERE – A proposito di parole-valigia, che vengono piegate a qualsiasi significato: lei di recente ha parlato di curvatura anti-altruistica del processo federalista in Italia. Ci spiegherebbe perché?

URBINATI – Il federalismo è l’opposto. “Federare” vuol dire unire. *Foedus* è un accordo di unione volontario: anche qui associazione e mutualismo. “Federare” vuol dire unire. Ma è difficile creare in Italia un federalismo che sia unitario. Il federalismo è l’opposto di divorzio. I fedelissimi della Lega vanno contrastati sul federalismo: non è una secessione del Nord contro il Sud; è una riunificazione, è una forma di unità. Invece una minoranza come lo è la Lega Nord – questo è proprio anti-democratico – ha imposto a una maggioranza un’organizzazione dello Stato, e inoltre ha creato problemi enormi di stabilità sociale e sovrana. Anche perché quello disegnato dal Titolo Quinto è un federalismo mal nato, rifatto dai governi di centrosinistra in forma di regalo per conquistare l’appoggio di un partito; un fatto deprecabile. Altro che Padri Fondatori! Quel che l’Italia della seconda repubblica ci ha regalato è una costituzione partitica, asservita a ragioni di trattativa politica.

ERE – Quale rapporto deve avere la politica con l’economia? Da un lato si è detto che la politica è schiava dell’economia, dall’altro c’è chi – ad esempio Gallino – sostiene la tesi opposta, che in realtà la politica stessa ha promosso quel tipo di economia che oggi ci ritroviamo.

URBINATI – Il thatcherismo, il reaganismo, non sono stati l’esito automatico del mercato come si sente spesso dire – come se il mercato fosse un’entità naturale dotata di sue leggi. Sono stati imposti agli Stati, cioè sono state forme direi “giacobine” di

> I fedelissimi della Lega vanno contrastati sul federalismo: non è una secessione del Nord contro il Sud; è una riunificazione, è una forma di unità <

intervento: il liberismo è stato imposto via Stato; ha usato lo Stato per imporsi e ora ci si viene a raccontare che lo Stato non può arginare l'economia e che i mercati hanno le loro logiche; che insomma lo Stato non ha più sovranità. Ha ragione Gallino: veramente è un rovesciare l'ordine dei fattori e il prodotto cambia in questo caso. La politica è uno strumento che può essere manipolato; anzi, i dogmatici del mercato lo hanno sempre fatto. Chi è democratico si ribella, perché sa che la politica è sì uno strumento ma è anche un valore che ci consente di rapportarci come umani, stranieri l'uno all'altro, in maniera dignitosa, civile, e di fare regole e obbedire alle leggi. È difficilissimo obbedire a leggi che non si condividono. La politica dà dignità all'obbedienza e fonda questa dignità sul consenso; una norma che è imposta dal dettato della "natura" (come per molti pare sia il mercato) non è frutto di scelta ragionata né di consenso, è invece una forma di necessità. Quindi la politica è un valore perché è lo strumento grazie al quale noi siamo in grado di obbedire senza essere soggetti al dominio e siamo in grado di liberarci dalla necessità. Ora, se e quando si considera il mondo economico come una sfera a metà tra il naturale e il sociale, allora si dichiara che le scelte umane sono a metà necessitate e a metà libere. Da questa premessa nasce l'idea che si debbano usare le leve degli Stati, cioè del potere politico, per domare la necessità, non per meglio adattarsi ad essa.

> **La politica è un valore perché è lo strumento grazie al quale noi siamo in grado di obbedire senza essere soggetti al dominio e siamo in grado di liberarci dalla necessità** <

ERE – L'Unione Europea è uno strumento per riaffermare la dignità della politica?

URBINATI – L'Unione Europea è e può essere un grande strumento. Nata quasi per imposizione da parte degli Stati Uniti, ovvero come forza aggregata di opposizione contro l'Unione Sovietica (il PCI era, non a caso, contrario), ha creato col tempo un sistema di convivenza che si è rivelato vitale per la crescita della democrazia. In un continente che si è massacrato per secoli e per diverse ragioni, l'UE ha mostrato nei fatti la funzione emancipante della pace tanto che nel 1989, finita la *guerra fredda*, l'Unione si è rafforzata, con Maastricht e l'Unione monetaria. La sua funzione strategica, nata per rispondere a esigenze di potere in un mondo internazionale bipolare, è stata superata dalla consapevolezza pragmatica della sua funzione politica. Con il risultato che oggi possiamo dire parafrasando Croce che "non si può non essere europei". È impossibile anche pensare in questo momento a un'Italia fuori dall'Europa. La stessa Grecia con le difficoltà che ha non credo che trovi conveniente ritornare alla dracma. Esiste un movimento ideologico detto della "demondializzazione" fondato sull'idea che occorra rafforzare le comunità locali (e quindi anche gli Stati nazionali) per reagire alla globalizzazione

finanziaria ed economica; ma a me pare che questa sia una strada anacronistica – come scriveva Marx nel *Manifesto del partito comunista*, l'unificazione economica e ideologica del globo è un'interna necessità del capitalismo; cercare di fermarla ritornando al buon tempo antico degli Stati nazionali e delle comunità autoctone è un'utopia regressiva che mentre sembra lenire il dolore dello spaesamento globale, non fa che rendere la transizione verso il globale più conflittuale. Meglio dunque cercare di governare la mondializzazione che di ostacolarla con il ritorno alle comunità – l'ideologia della Lega rappresenta il passato, non il futuro e, come tutte le ideologie nostalgiche e un po' antimoderne, desta ammirazione in chi trova più conveniente credere invece di ragionare.

ERE – L'Europa ha forse trascurato troppo la sua dimensione mediterranea?

URBINATI – Sì. Un'organizzazione come la Cgil deve porsi questo problema nodale, anche rispetto al legame lavoro/diritti di cui si parlava prima: tra l'altro, questo tema incrocia direttamente la questione dell'immigrazione, che apre delle grandissime prospettive dal punto di vista della concezione della "cittadinanza europea". Occorre pensare a una cittadinanza per intersezioni, ovvero a forme di diritti di rappresentanza che siano garantiti anche se non c'è cittadinanza territoriale per gli immigrati. Oggi i cosiddetti migranti non hanno che diritti umani, i quali non danno loro voce ma vita; non li riconosco come esseri umani associati che hanno richieste ma come individui umani ai quali va garantita la mera vita biologica. I diritti umani pertanto non sono una risposta effettiva ai campi che stanno nascendo alle frontiere dell'Europa, ma sono una loro paradossale conseguenza. All'interno di questi campi ci sono esseri umani che hanno solo diritti umani (Hannah Arendt ha scritto su tale argomento pagine straordinarie nel suo volume sul totalitarismo), ma questi diritti non danno la voce, non consentono di acquisire una soggettività collettiva, politica. I "diritti umani" ti consentono di vivere anche imprigionato, sotto la volontà di un potente, senza essere toccato nel tuo corpo. Oggi, nella nostra società abbiamo molti esseri umani senza diritti civili, i migranti, come vengono chiamati in una maniera impropria. Ancora un uso della lingua che benché segno dei tempi non aiuta ad aggredire il problema. Migranti sono coloro che non hanno fissa dimora, come i gitani o i nomadi, coloro la cui identità è data dal movimento invece che dalla stabilità stanziale in qualche luogo. Nessun migrante è "locale" o ha una comunità locale; essi sono figli della terra come mondo; sono umani, appunto, semplicemente e soltanto. Il migrante va e non si ferma. Questa immagine piace ai filosofi e suggerisce una sorta di ritorno al

> Occorre pensare a una cittadinanza per intersezioni, ovvero a forme di diritti di rappresentanza che siano garantiti anche se non c'è cittadinanza territoriale per gli immigrati <

romanticismo delle descrizioni liminari, delle condizioni uniche e paradigmatiche. Però se si pensa a come vivono questi senza “luogo” allora ci dobbiamo preoccupare. Torniamo a Hannah Arendt, che ha scritto di umani de-statalizzati come *stateless*, di esseri che vivono *in between*, nel mezzo tra l’umanità-mondo e le nazioni, e che quindi non hanno una vita politica (la quale vuole, pare, dei confini territoriali) ma solo una vita naturale. È questo il nostro problema. Noi abbiamo inventato i diritti, come strumento di protezione: civili, sociali e politici. È stata una costruzione importantissima; oggi dovremmo essere in grado di adattare i diritti a questa nuova inquietante realtà.

ERE – Forse una costruzione, più che un’invenzione...

URBINATI – Uso la parola “invenzione” come “immaginazione creativa”. Occorre fare uno sforzo ulteriore per risolvere il problema di deficit di libertà degli immigrati. Dove finora ci sono solo i diritti umani, occorre pensare ad uno statuto, ad un diritto politico mondiale di cittadinanza; lo si chiami come si vuole, ma sia una forma di cittadinanza non legata ad uno Stato, ad un territorio.

ERE – Però la storia sembra aver dimostrato il contrario. Oggi abbiamo un’Europa e un’Italia punteggiate da nuove prigioni, i campi per i migranti, dove la gente mangia il vetro per farsi ascoltare da qualcuno. Ci sono forme di autolesionismo mostruose. A questo si aggiunge la questione del lavoro che porta gli esseri umani a lasciare i loro paesi e andare dove possono lavorare o credono di poter lavorare. Ma una cittadinanza legata al lavoro, come la nostra, condanna questi molti a una vita nella zona opaca del non-politico. E quindi occorrerebbe uno sforzo immaginativo per legare la cittadinanza non al lavoro e nemmeno al territorio. La sfida è formidabile.

URBINATI – Una cittadinanza legata alla libertà e alla dignità della persona. Libertà. Perché l’essere umano non è soltanto vita fisica, ma vita etica o morale; e quindi vita di chi sceglie, cioè di chi opera come attore libero e responsabile. Perché alcuni mangiano i vetri o delinquono? Anche in questo caso Hannah Arendt ha colto il problema alla radice: perché nel momento in cui entri nel sistema criminale del paese in cui sei solo sopportato come titolare di diritti umani, entri in un sistema di diritto; la punibilità dei tuoi atti ti dà diritti civili, ti dà quindi voce e dignità politica. Ti dà quindi un avvocato, che è una prima e determinante forma di rappresentanza.

ERE – Meglio andare in galera?

URBINATI – Meglio! Perché dentro il sistema criminale diventi finalmente depositario di diritti civili, non semplicemente umani, puoi avere una voce che ha una qualche autorevolezza.

> *Occorre fare uno sforzo ulteriore per risolvere il problema di deficit di libertà degli immigrati. Dove finora ci sono solo i diritti umani, occorre pensare ad uno statuto, ad un diritto politico mondiale di cittadinanza <*

Allora occorre capire questo: i migranti hanno bisogno di libertà, non solo come mezzo di sostentamento, ma come dignità dell'individuo, ovvero per poter decidere della loro vita. L'Europa dovrebbe porsi questo problema. Se vuol essere davvero un faro di civiltà, non può accettare fenomeni di inciviltà, non può circondare la propria civiltà di campi di concentramento che si autoalimentano con grandissimo disinteresse di moltissimi, salvo la popolazione di Lampedusa, la quale merita il Nobel per la pace per la grande prova di aiuto umanitario che sta dando da anni ormai. Sindacati, partiti, università, centri di ricerca, dovrebbero rilanciare su queste basi nuove il legame lavoro-diritti, per contrastare ciò che sta emergendo un po' ovunque nel mondo occidentale, ovvero la nascita di nuove forme di schiavitù. Si pensi ai fatti di Rosarno, la lotta tra poveri che sfocia in una contrapposizione che ha per scenario la disoccupazione e il lavoro semi-servile.

Noi rischiamo di diventare i nostri stessi carnefici, perché togliendo e non riconoscendo diritti a chi lavora noi svalutiamo il lavoro tutto, anche il nostro. Il nostro come italiani in questo caso. Perché quando incominciamo a dire che per alcuni lavoratori può essere ammissibile un trattamento semi-servile, noi diciamo che il lavoro può essere un veicolo di schiavitù. Quindi togliamo al lavoro l'associazione col diritto, con la libertà.

ERE – Infatti nel mondo stanno aumentando le diseguaglianze proprio per effetto dell'immigrazione.

URBINATI – Prendersi carico dei cosiddetti esclusi, quindi anche degli immigrati, è un modo per difendere i nostri diritti. Non c'è altro che noi possiamo fare come ci insegna la storia dell'Ottocento. Ci rendiamo conto che se noi accettiamo come fosse un fatto normale che a Rosarno i padroni delle aziende agricole paghino due euro all'ora gli immigrati irregolari per raccogliere le arance noi riconosciamo che il lavoro può essere trattato come una forma di schiavitù?

> Quando incominciamo a dire che per alcuni lavoratori può essere ammissibile un trattamento semi-servile, noi diciamo che il lavoro può essere un veicolo di schiavitù. Quindi togliamo al lavoro l'associazione col diritto, con la libertà <

LA SFIDA CONTINUA

Perché interrogarsi - ancora oggi e proprio oggi - sul rapporto tra sindacato e ricerca? Ancora oggi, innanzitutto, perché il tema, tutt'altro che inedito, è già stato proposto ed esplorato a più riprese, in passato, da entrambe le parti - dagli esponenti dell'organizzazione, cioè, maggiormente orientati alla



collaborazione con la scienza e dai portatori dei diversi saperi maggiormente propensi all'esplicito impegno politico -, soprattutto in quella fase di stravolgimenti radicali che hanno investito, tra ondate di effervescenza e momenti di smarrimento, il mondo del lavoro negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. Nei decenni successivi, però, la questione del rapporto tra sindacato e ricerca tende, come la più ampia questione del rapporto

tra politica e intellettuali, ad eclissarsi, o ad essere rimossa. Pur non potendoci soffermare, in questa sede, sulle ragioni della scomparsa o dell'occultamento del problema - cui ha, peraltro, dedicato un interessante articolo Salvatore Biasco, pubblicato qualche anno fa nella rivista *Italianieuropei* (2006) -, è importante sottolineare, a titolo preliminare, due aspetti. Primo, un'osservazione di carattere generale: la questione del rapporto tra sindacato e ricerca riemerge, solitamente, con particolare forza in fasi di transizione e di rottura o, quantomeno, di mutamento profondo, come tentativo di reagire e di rispondere alle particolari difficoltà in cui versa il lavoro - difficoltà tali, appunto, da motivare uno sforzo di riavvicinamento e di ricomposizione da parte di entrambi i soggetti, sindacalisti e intellettuali, che ne hanno a cuore le sorti -. Secondo, una considerazione più specificamente legata alla posizione di chi, come l'Ires ER, nel rafforzamento e nell'ampliamento del rapporto tra sindacato e ricerca riconosce la propria missione, la propria vocazione e, in definitiva, la propria ragion d'essere: riflettere sulle forme e sulle modalità di tale rapporto, sulle difficoltà che incontra e sui vantaggi che produce, non significa soltanto chiarire la propria autopercezione e ridefinire la propria

identità di istituto di ricerca sindacale, ma significa anche - e soprattutto - predisporre gli strumenti (teorici e pratici) con cui partecipare, accanto al sindacato, all'implementazione di una politica culturale orientata al cambiamento sociale. Ecco la prospettiva in cui abbiamo pensato, concepito e realizzato questo numero della nostra rivista.

Ed ecco perché il rapporto tra sindacato e ricerca deve essere ridiscusso - come puntualizzato in apertura - proprio oggi: oggi il lavoro vive metamorfosi continue, di portata finora sconosciuta e dagli esiti ancora imprevedibili; oggi sindacalisti e intellettuali si confrontano con interrogativi di difficile soluzione - i primi nell'assenza di modelli teorici in base ai quali leggere, interpretare e gestire i cambiamenti in atto, i secondi nell'eccessiva estraniamento dalla realtà pratica -, per cui una rinnovata alleanza finalizzata alla valorizzazione del lavoro porterebbe beneficio, oltre che alla causa in sé e per sé, ai suoi stessi sostenitori. Oggi diventa, in definitiva, sempre più urgente ripensare e rifondare su nuove basi, materiali e teoriche - l'obiettivo più ambizioso cui l'Ires ER tenta, mediando tra organizzazione sindacale da un lato, universo dei saperi dall'altro, di contribuire -, la nostra società. E la sfida si gioca primariamente, oggi come in passato o, forse, ancor più che in passato, sul piano culturale.

Tale approccio merita, a nostro avviso, particolare attenzione. Prima di illustrarne i motivi e le finalità, i risvolti e le implicazioni vorremmo, però, ripercorrere e ricostruire alcune tappe, alcuni snodi fondamentali del dibattito su sindacato e ricerca che ha conosciuto, appunto, una fase di particolare intensità tra gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Anche perché la situazione attuale del lavoro mostra, nel confronto con il contesto che ha motivato l'apertura del dibattito allora, elementi di continuità non trascurabili, ma esibisce anche, al contempo, una serie di peculiarità di grande rilievo, tali da giustificare, in definitiva, sia la riconsiderazione del passato sia una nuova riflessione sul presente, capace anche - ciò che più conta - di aprire prospettive future. E ci preme altrettanto sottolineare che la scelta di dedicare il *Tema* della rivista al rapporto tra sindacato e ricerca - scaturita non, contrariamente a quanto di solito accade, dall'effettuazione di uno specifico studio sull'argomento da parte dell'Istituto, ma dall'iniziativa spontanea dei suoi membri - vuole fornire, anziché presentarsi come una discussione fine a se stessa, una "piattaforma tematica" destinata ad alimentare ulteriori dibattiti e a stimolare appuntamenti futuri.

Il dibattito sul rapporto con la ricerca acquista dunque particolare rilievo, nel sindacato, alla fine degli anni Settanta. All'indomani e sulla scia del '68 - peraltro caratterizzato, in Italia, da una convergenza di motivazioni e di finalità tra lotte operaie e studentesche estranea, per estensione e intensità, alle contestazioni che hanno avuto parallelamente luogo altrove, ad

> Oggi il lavoro vive metamorfosi continue, di portata finora sconosciuta e dagli esiti ancora imprevedibili <

esempio in Francia e in Germania - , si instaura e si rinsalda infatti, nel nostro paese, la collaborazione tra azione sindacale e ricerca scientifica. Da un lato il sindacato si volge alla ricerca e si apre alla ricerca, dall'altro gli esperti - medici e psicologi, sociologi e economisti - mettono le proprie conoscenze e competenze a disposizione, o "al servizio", del sindacato. È anche (e forse soprattutto) grazie all'armonia di tale rapporto che il sindacato, anziché limitarsi a difendere gli interessi dei rappresentati, può sollevare in quegli anni questioni più ampie - basti pensare alla salute in fabbrica o ai corsi delle centocinquanta ore -, coinvolgendo vaste e diversificate fasce della popolazione, perseguendo fondamentali traguardi di miglioramento sociale complessivo, conquistando per il lavoratore e per il cittadino nuove garanzie di sicurezza, nuovi spazi di democrazia e di libertà.

Tuttavia, malgrado i successi riscossi nella prima metà degli anni Settanta, la collaborazione tra mondo del lavoro e mondo della scienza si rivela ben presto altamente problematica. La nota preparatoria redatta da Vittorio Capecchi e Adele Pesce in vista della tavola rotonda sulla *Ricerca nel sindacato* che ha avuto luogo il 28 novembre 1979 - riprodotta, insieme ai testi degli interventi, nei *Quaderni di rassegna sindacale* - lo puntualizza già con grande chiarezza. Di fronte alla vastità e alla complessità delle esperienze che vive e, quindi, delle questioni che pone la soggettività operaia - non solo sul posto di lavoro, ma anche in ambito familiare e, più in generale, nella società -, "il ruolo specialistico del tecnico entra in crisi" e diventa inevitabile, per l'intellettuale non meno che per il dirigente sindacale, interrogarsi sulla portata e sui limiti del proprio intervento; specularmente, nel momento in cui il sindacato cerca di applicare gli schemi interpretativi e le strategie d'azione abituali, la tradizionale "cultura anticapitalista cresciuta dalla fabbrica e nella fabbrica", alla gestione di tematiche più generali - non più soltanto l'organizzazione diretta e immediata della condizione operaia, ma le grandi politiche macroeconomiche e occupazionali - "qualcosa non ha funzionato", evidenziando l'insufficienza e l'inadeguatezza dell'organizzazione di fronte a un mondo (del lavoro, ma non solo) ormai profondamente trasformato (1979, pp. 192, 197-198). Risultato: tra sindacato e ricerca i rapporti si sfaldano e si incrinano, la cooperazione si arena.

Nella tavola rotonda del novembre 1979 si discute proprio degli ostacoli che si frappongono all'interazione tra sindacalisti e intellettuali, delle difficoltà suscettibili di minarne la durata, la stabilità e l'efficacia. Ma si discute anche delle possibili soluzioni. Perché nel frattempo, proprio in quei mesi del 1979, nasce l'Ires, che la lungimiranza di Bruno Trentin ha immaginato, voluto e promosso come entità relativamente autonoma, nel cui ambito i depositari del sapere - gli esperti, i tecnici, gli specialisti interni ed

> **La collaborazione tra mondo del lavoro e mondo della scienza si rivela ben presto altamente problematica** <

esterni all'accademia - potessero partecipare al ripensamento e alla riorganizzazione del lavoro senza dover, però, più sottostare alle logiche di condizionamento e di subordinazione strumentale che avevano dominato il decennio appena trascorso, la vecchia attitudine, cioè, del sindacato - come si è espresso Giuliano Amato, che dell'Ires è stato il primo, prestigioso presidente - a "considerare le ricerche pezzi d'appoggio delle sue decisioni, anziché strumenti critici per meglio ponderarle" (1981, pp. 117-118).

Già alla fine degli anni Settanta iniziano, quindi, a delinearsi problemi che si sarebbero ripresentati regolarmente anche in seguito, ogni volta in cui è stato ripreso il discorso su sindacato e ricerca - esemplari sono, in tal senso, i successivi dibattiti del 26 giugno 1981 e del 6 dicembre 1984, di cui testimoniano nuovamente i *Quaderni* -, e che risultano ancora oggi di stringente attualità: l'individuazione di temi di studio che soddisfino al contempo l'utilità dell'organizzazione e l'interesse della scienza sociale; la definizione delle metodologie d'indagine, di diffusione e di impiego dei risultati; il coordinamento temporale tra gli imperativi immediati dell'intervento sindacale e le esigenze di conduzione pratica della ricerca. E si parla, poi, dell'alternativa tra ricerca a delega esterna e a mobilitazione interna; della necessità dell'autoricerca, dell'autoriflessione, dell'autocritica quindi e, eventualmente, dell'autoriforma da parte del sindacato; del significato da attribuire all'autonomia e alla (presunta) neutralità della ricerca; di educazione e formazione dei quadri sindacali; di selezione e reclutamento dei ricercatori. Tutte questioni ben presenti nel dibattito contemporaneo, di cui i contributi pubblicati in questo numero di ERE non mancano di rendere conto e che cercano, da diverse angolazioni, di sviscerare.

Ma soprattutto si sottolinea già, accanto agli indubbi difetti della ricerca (eccessiva astrattezza e eterogeneità, mancato coordinamento tra i diversi progetti e tra i diversi obiettivi, insufficiente finalizzazione e spendibilità), la reticenza del sindacato a utilizzare i risultati della ricerca come risorse decisionali: l'impermeabilità o, quantomeno, la resistenza del sindacato al sapere può essere ascritta - come precisano, ad esempio, in quell'occasione Franco Baccalini e Carlo Donolo - tanto all'"insufficiente grado di riconoscimento" della crescente necessità di informazioni quanto a un "limite interno" dell'organizzazione stessa, legato alla sua struttura e al suo funzionamento (1979, pp. 130-133, 140). E ancora due anni più tardi, tornando a pronunciarsi sull'argomento nell'incontro del giugno 1981, Baccalini e Donolo ribadiscono che, benché l'istituzione dell'Ires abbia permesso di uscire dalla logica limitante e, talvolta, controproducente degli Uffici studi, benché le attività dell'Istituto abbiano significativamente aumentato la quantità e migliorato la qualità delle conoscenze

> Già alla fine degli anni Settanta iniziano, quindi, a delinearsi problemi che si sarebbero ripresentati regolarmente anche in seguito <

disponibili, l'organizzazione mostra ancora "diffidenze e remore verso la cultura", al punto che il rapporto tra sindacato e ricerca rischia talvolta di ingenerare un vero e proprio "cortocircuito paralizzante", sia sul piano concettuale-interpretativo sia su quello operativo-decisionale (1981, pp. 128-129).

A dispetto dei problemi incontrati e delle carenze registrate, il processo di istituzionalizzazione e di sviluppo del rapporto tra sindacato e ricerca era ormai avviato. La sfida, insomma, era stata individuata, riconosciuta e raccolta. Sullo sfondo dei grandi cambiamenti che attraversano e che scuotono i primi anni Ottanta - trasformando il lavoro e la cultura ad esso legata, minacciando la capacità rappresentativa del sindacato, compromettendone la legittimità e la progettualità -, si diffonde e si consolida infatti la consapevolezza che l'apporto del mondo intellettuale è, ormai, indispensabile per comprendere le evoluzioni in corso e, soprattutto, per agire di conseguenza, adattandosi alle nuove circostanze: la specificità della ricerca sindacale che l'Ires incarna consiste proprio nell'essere, per citare nuovamente Amato, "una ricerca non solo per conoscere, ma anche per cambiare" (1981, p. 120). E la tavola rotonda del dicembre 1984 insiste proprio sul fatto che non basta più comprendere il nuovo emerso attorno a noi, ma che bisogna rinnovarsi continuamente a propria volta: come mettono in evidenza, tra gli altri, Vittorio Foa e Renato Matteucci - che dell'Istituto detengono rispettivamente, all'epoca, la presidenza e la direzione -, la ricerca non può, non deve e, a ben vedere, nemmeno vuole "sostituirsi" al sindacato, ma cerca piuttosto di spingere il sindacato verso un nuovo approccio e una nuova mentalità, che gli permetta finalmente di "pensare la realtà come un insieme di relazioni" sempre più interconnesse sul piano non solo industriale e produttivo, ma anche politico, economico e sociale (1984, pp. 119-120, 138).

Da allora sono passati ventisette anni. Tornando, a distanza di tempo, a riflettere sul rapporto tra sindacato e ricerca - ora che, peraltro, la globalizzazione e l'innovazione tecnologica hanno davvero scardinato qualsiasi rappresentazione precedente, culturale-intellettuale e politico-sindacale, del lavoro -, si nota giocoforza che la maggior parte delle difficoltà e delle esigenze di cui raccontano i *Quaderni* si pongono ancora. D'altra parte, lo scambio tra sindacato e ricerca, magari rivitalizzato grazie anche al ricambio generazionale attualmente in atto sia nei quadri sindacali sia tra i ricercatori, continua a costituire la strategia più promettente per conferire di nuovo al lavoro la centralità, il valore e la dignità che gli competono come fonte e come presupposto dell'autodeterminazione individuale e della sicurezza sociale, della cittadinanza, della democrazia politica e - perché no? - economica: a tale scopo è necessario - come afferma ad esempio Mario Tronti, intervistato alcuni anni fa da *Liberazione* - "ripartire da una fondazione culturale, da una

> L'apporto del mondo intellettuale è, ormai, indispensabile per comprendere le evoluzioni in corso <

nuova cultura politica adatta a questa forma sociale disgregata, capace di ricomparla e di darle le risposte che cerca”, capace innanzitutto di “riportare al centro la figura del lavoratore” (23 gennaio 2008, p. 4). La sfida, dunque, continua.

Bisogna insomma, per riprendere un recente articolo di Stefano Fassina pubblicato sull'*Unità*, ricominciare dal lavoro e, più precisamente, da un'adeguata “cultura del lavoro”, senza la quale l'intera nostra democrazia è condannata all'inesorabile declino, al “rinsecchimento” etico, economico e sociopolitico senza possibilità di ripresa né, tantomeno, di crescita (20 maggio 2011, p. 20). E, in quest'ottica, il ruolo che l'Ires ER si candida a svolgere è duplice, bifronte e bidirezionale, orientato, cioè, sia verso l'interno, per sollecitare il sindacato a recuperare o ad acquisire, grazie a una maggiore interazione dialettica con la sfera del sapere, la statura e l'influenza di soggetto culturale forte, autonomo e autorevole, sia verso l'esterno, per promuovere nella collettività - con varie strategie di comunicazione e con diverse iniziative formative - i valori e gli obiettivi di uguaglianza, giustizia e solidarietà, il senso e l'impegno civico. Oltre che affiancare il sindacato nelle attività quotidiane, oltre che indirizzarlo verso l'assunzione di prospettive e la definizione di agende proiettate anche nel medio-lungo periodo, il nostro Istituto auspica quindi, per il sindacato, un coinvolgimento culturale più significativo - in termini di ispirazione, di orientamento, di incentivo, di supporto, di iniziativa - nella riprogettazione e nella riorganizzazione generale della società, nel ricostituire e nel ritessere a tutti i livelli quella trama di “nuovi legami” di cui parla, sempre nell'*Unità*, un recente articolo di Michele Ciliberto, confermando peraltro che il lavoro resta - come “struttura costitutiva dell'uomo”, come “condizione originaria della sua libertà e, in generale, della democrazia” - il punto di partenza del progetto (8 giugno 2011, p. 17).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1979), La ricerca nel sindacato: note sul recente passato e le prospettive, *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 80: 189-199.
- AA.VV. (1979), Un dibattito sulla ricerca nel sindacato, *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 80: 126-150.
- AA.VV. (1981), Sindacato e ricerca: l'esperienza dell'Ires-Cgil, *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 90-91: 116-130.
- AA.VV. (1984), Che cosa significa oggi la ricerca nel sindacato? *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 110: 115-143.
- Biasco S. (2006), La sinistra postcomunista e gli intellettuali, *Italianieuropei*, vol. 4: 55-76.
- Ciliberto M. (2011), Un rebus tutto di sinistra: ritrovare i legami perduti, *L'Unità*, 8 giugno: 17.
- Fassina S. (2011), La strada obbligata dell'Italia: ricominciare dal lavoro, *L'Unità*, 20 maggio: 20.
- Tronti M. (2008), Intervista, *Liberazione*, 23 gennaio: 4.

APPLICATA E DI PARTE

Il rapporto tra sindacato e ricerca non esiste in astratto, non può avere una dimensione oggettiva e neutrale: questo spazio, se mai esiste, è già occupato, ad esempio, dalla ricerca accademica. La ricerca cui il sindacato si rivolge, come soggetto contrattuale e come portatore di interessi di parte, non vive in un terreno



neutro, in uno “spazio di nessuno” tra capitale e lavoro. Essa compie una scelta culturale e valoriale, si colloca cioè entro il punto di vista del lavoro, che non necessariamente però coincide con il punto di vista del sindacato. E in questo consiste l’autonomia della ricerca rispetto alle scelte contingenti del sindacato, alle posizioni politiche di più o meno lungo respiro, rispetto alla dirigenza sindacale e agli imperativi politici che questa potrebbe voler richiedere. Ma la ricerca deve comunque assumere il punto di vista del lavoro e declinare

su questo i saperi e le competenze specifiche di un mondo di esperti al contempo “autonomi” e “di parte”. Per questo si colloca in una dimensione diversa rispetto al centro studi. La ricerca è un processo che si inserisce all’interno dell’azione sindacale o che dovrebbe, quantomeno, porsi all’interno della realtà sociale che intende esplorare, stringere forti legami con il soggetto sociale che intende conoscere. Si potrebbe usare anche la forma della con-ricerca, che mette insieme i ricercatori, i soggetti e le situazioni in cui è necessario affondare la conoscenza, cioè che mette in piedi un processo conoscitivo anziché limitarsi a assemblare dati già conosciuti (come fa, ad esempio, il centro studi o l’osservatorio). In questo senso si tratta di ricerca militante, non perché deve essere meno esperta, meno capace di interpretare i fenomeni, anche tramite gli specialisti presenti sul campo, ma perché decide esplicitamente di coinvolgere i soggetti dei processi studiati, i quali possono trarre a loro volta elementi di conoscenza dal rapporto con i ricercatori.

Partendo da questa riflessione preliminare, penso che in questo momento la Cgil debba tornare a darsi un’attività di ricerca non pura ma applicata. Perché ciò che è avvenuto negli

ultimi trent'anni, tra la fine degli anni Settanta e oggi, ha gradualmente cambiato lo spazio entro il quale il sindacato si muove e, soprattutto, ha radicalmente modificato i rapporti di forza sociali. Molto ha pesato l'iniziativa dell'avversario, che si è potuto/saputo dotare di un pensiero egemonico e di una pratica conseguente: il risultato è stato di mettere sulla difensiva il sindacato e poi di farlo arretrare sino alla posizione attuale, cioè a una debolezza nei rapporti di forza che ci porta molto indietro nel tempo. L'iniziativa dell'avversario ha modificato anche i dati oggettivi del problema ed è su questi che si è allentata la presa conoscitiva della Cgil, fino alla difensiva, con una sorta di inerzia di tipo politico e rivendicativo che ci ha infine limitato nell'azione e nella conoscenza d'insieme del processo sociale.

La ricerca è dunque una preconditione indispensabile alla Cgil per recuperare, almeno nei suoi tratti fondativi, quel terreno conoscitivo del nuovo scenario produttivo e sociale che è venuto meno, per riprendere ruolo e peso e contribuire al riequilibrio dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. Abbiamo l'urgenza di conoscere meglio i processi di trasformazione che hanno riguardato l'impresa, la società e la stessa soggettività del lavoro (c'è, su questo punto, da considerare anche una dimensione antropologica della soggettività del lavoro che ha partecipato alle trasformazioni intervenute). La ricerca deve rispondere a questa urgenza. Vista la natura "contrattuale" del sindacato che vogliamo riaffermare, si tratta di partire dalle modificazioni dell'impresa e del lavoro, per arrivare poi alla totalità del processo sociale.

Un primo ambito di riflessione riguarda la necessità di osservare, di analizzare e di interpretare i cambiamenti intervenuti nel lavoro e nell'impresa nel contesto della globalizzazione.

A lungo ci è mancata la capacità di andare oltre la funzione difensiva (la protezione delle proprie prerogative, la tutela dei lavoratori e dei loro diritti, la promozione della posizione dei lavoratori) e di riflettere sulle modalità con cui promuovere un'azione anche acquisitiva sul fronte dei diritti, del lavoro e dei salari. Questo è un primo ambito di ricerca per l'Ires, a partire dall'esercizio della contrattazione vera e propria, in funzione acquisitiva, con i diversi interlocutori e con le diverse controparti del sindacato. Molto indietro nel tempo, a fronte dei cambiamenti organizzativi delle imprese, il sindacato aveva la forza di utilizzare degli esperti di parte per formulare le proprie proposte sulla riorganizzazione dell'impresa. Qualora la ricerca fosse applicata a un'azienda o a una filiera produttiva, oggi potrebbe entrare quasi naturalmente nel processo negoziale, magari preceduto da commissioni bilaterali in cui gli esperti di parte possono e devono svolgere un ruolo importante. Il concetto di ricerca applicata troverebbe qui una

> Un primo ambito di riflessione riguarda la necessità di osservare, di analizzare e di interpretare i cambiamenti <

concretizzazione immediata: si studia l'impresa con i suoi punti di forza e di debolezza dal punto di vista del lavoro, e può nascere una proposta del sindacato con lo stesso valore di quelle dei consulenti di cui si avvale l'azienda.

Oltre al processo contrattuale aziendale, la ricerca applicata può riguardare anche - nei rapporti con le istituzioni - il processo di riforma dell'intervento pubblico nell'economia e nella società regionale. A questo livello di complessità, il sindacato rischia di subire una collocazione marginale nel processo decisionale delle istituzioni se, sui diversi terreni, non può avere un proprio punto di vista né una propria capacità di elaborazione, risultanti dall'attività di ricerca. Per esempio, nelle politiche restrittive di cui è destinatario il soggetto pubblico (comuni, province, regioni), con i tagli decisi dal governo, possono esserci ipotesi di trasformazione del *welfare* che entrano a far parte del confronto sindacale e, al netto della necessità di non arretrare su questo fronte, può essere necessaria una riorganizzazione del *welfare* per meglio valorizzare le risorse e le competenze disponibili, per allargare le prestazioni di *welfare* a soggetti che ne erano precedentemente esclusi. La capacità di ricerca deve, quindi, mettere in relazione la riorganizzazione del lavoro con la struttura dei bisogni dell'utenza e può, così, aggiungere un patrimonio conoscitivo determinante per innescare una trasformazione dei servizi che tenga conto sia del punto di vista del lavoro sia dei bisogni di un'utenza che, spesso, coincide con la parte più debole della società, così che il *welfare* possa evolversi in senso positivo e non subire passivamente i tagli imposti. Nel rapporto tra politica industriale e politica della nuova o piena occupazione: dove collocare la frontiera tra nuova attività di ricerca, nuovi prodotti, nuovi processi di riorganizzazione e, dall'altra parte, la riorganizzazione del lavoro? Questo può dirlo solo un'attività di ricerca continuamente aggiornata, che consente al sindacato di intervenire nel processo decisionale (mobilità, filiera agroalimentare, ceramiche, crisi). Costruire un punto di vista sindacale che permetta di individuare i campi di intersezione tra ricerca e politiche di occupazione può rappresentare un'occasione in più per dare forza all'azione sindacale.

> Si tratta di riaffermare la natura contrattuale della Cgil e, al tempo stesso, di rilanciarne il carattere di soggetto politico di trasformazione <

Una prima conclusione di queste considerazioni generali riguarda il modello di sindacato cui si ispira, qui ed ora, il rapporto fra sindacato e ricerca. Si tratta di riaffermare la natura contrattuale della Cgil e, al tempo stesso, di rilanciarne il carattere di soggetto politico di trasformazione. Per questo può essere utile svolgere, in forma di esempio, alcuni possibili campi di sperimentazione di un rinnovato rapporto fra sindacato e ricerca in Emilia-Romagna.

È stato recentemente rinnovato il protocollo di relazioni sindacali

con la Regione Emilia-Romagna (un protocollo bilaterale tra organizzazioni sindacali e giunta regionale), finalizzato a promuovere la discussione e il confronto sulle linee di costruzione delle politiche regionali (bilancio, politiche industriali, politiche di *welfare* e di sviluppo territoriale). Questo protocollo prevede cioè la possibilità di discutere preventivamente con la Regione sulle priorità su cui concentrare le risorse, sulle modalità con cui eventualmente riprogettare - anche in seguito ai tagli che il governo ha apportato al bilancio regionale - le politiche già in atto. Si apre quindi lo spazio per un confronto negoziale tra le organizzazioni sindacali e la Regione sulle politiche e sulle strategie con cui reagire alla crisi che colpisce anche l'Emilia-Romagna. Considerato il carattere di medio periodo, e comunque strategico, di tali interventi, si apre così uno spazio nuovo, interessante, nel rapporto tra sindacato e ricerca, perché non si tratta solo di provvedere alla "manutenzione" delle politiche regionali già in essere, ma si tratta di costruire un cantiere di riprogettazione delle politiche regionali al cui interno la ricerca "di parte" potrebbe svolgere un ruolo importante. Il Comitato scientifico dell'Ires, con le competenze proprie e con quelle che riterrà di dover cercare al di fuori di sé, potrebbe sostenere il dialogo tra sindacato e Regione sulla riprogettazione delle politiche regionali. E gli ambiti sono vasti.

La formazione sindacale è un altro campo di impiego della ricerca, per non disperdere il valore nel tempo e farne un patrimonio conoscitivo trasmissibile. Le nuove leve della Cgil devono, infatti, poter disporre di un patrimonio culturale che le renda autonome rispetto al flusso formativo e informativo che, oggi, proviene prevalentemente dal mondo delle imprese. L'attività sindacale deve diventare anche attività formativa e per questo parlo di con-ricerca. Un sindacalista deve sapere come si fa ricerca e come utilizzarne i risultati, deve imparare a studiare tanto individualmente quanto collettivamente in un percorso che non si interrompe mai. Bisognerebbe ragionare, quindi, anche sull'impiego della ricerca nella formazione dei quadri sindacali, perché questo - al di là dell'impiego immediato dei suoi risultati - può dar vita a uno stile, a una modalità di lavoro e a una forma di educazione in base alla quale concepire il ruolo del sindacalista stesso, che non deve diventare portatore/possessore di un pacchetto chiuso di informazioni, nozioni, esperienze, ma deve essere sempre in tensione con la trasformazione in atto nel suo ambito e nella ricerca in generale; per questo si richiede sempre più al sindacalista di aderire fortemente alla propria realtà, ma anche di dotarsi di strumenti e di contenuti di studio.

C'è un altro livello importante su cui può essere pensato l'utilizzo della ricerca: la riforma dell'organizzazione sindacale. Se negli ultimi trent'anni si sono modificate in profondità

> C'è un altro livello importante su cui può essere pensato l'utilizzo della ricerca: la riforma dell'organizzazione sindacale <

le coordinate fondamentali in cui la Cgil aveva conosciuto il massimo dispiegamento della propria attività contrattuale, allora un'attività di ricerca opportunamente orientata e scandita in base alle giuste priorità può diventare un valido punto di riferimento per la riforma dell'organizzazione. La dimensione della grande impresa non è più, come negli anni '50-60-70, quella in cui si concentra il massimo utilizzo dell'occupazione, che oggi viene dispiegata lungo una filiera di attività lavorative organizzate per piccole unità giuridiche d'impresa, che integrano attività appartenenti a merceologie diverse (tessile, chimico, metalmeccanico ecc.); dunque l'organizzazione non può limitarsi a rispecchiare gli schemi precedenti, ormai inadeguati. Come ripensare l'organizzazione per farla meglio aderire al nuovo contesto? La ricerca non può risolvere il problema, ma può fornire utili strumenti conoscitivi e interpretativi per le necessità di recupero di forza dell'azione sindacale.

Come è stato affermato già al momento della presentazione del bilancio preventivo dell'Ires Emilia-Romagna (approvato dal Comitato direttivo della Cgil regionale), l'Istituto può cercare e promuovere delle sinergie con gli altri Ires in Italia, con l'Ires nazionale, con l'Associazione Bruno Trentin, ma anche a livello europeo. Le ipotesi e le prospettive di collaborazione caratterizzano e contraddistinguono la fase attuale di esistenza dell'Ires rispetto al momento della sua nascita, trent'anni fa, quando era dominante la dimensione nazionale della ricerca. Oggi il lavoro rischia di essere continuamente spiazzato dalla dimensione sovranazionale del capitale e si innesta qui una dimensione nuova - quella internazionale ed europea - della ricerca. L'Unione europea dovrebbe riconoscere le attività di ricerca "di parte" come fondamentali per una Unione che faccia del dialogo sociale un tratto distintivo della propria costituzione. Il ruolo della ricerca sindacale dovrebbe essere riconosciuto a livello istituzionale, dalle istituzioni non solo nazionali ma anche straniere e europee (mentre oggi non c'è una vera e propria collaborazione tra ricerca sindacale e istituzioni, ma piuttosto competizione). Bisogna, quindi, imparare a muoversi con molta agilità sui terreni sovranazionali, non solo per il sindacato ma anche per gli istituti di ricerca e per i ricercatori. Questa capacità (lingue, spostamenti, ecc.) è già molto superiore rispetto a trent'anni fa - quando era del tutto assente o almeno considerata non necessaria -, ma bisognerebbe valorizzarla ulteriormente e incorporarla nell'attività sindacale.

Sarebbe poi opportuno riflettere sugli strumenti a disposizione: la rivista ERE; le nuove tecnologie informatiche che permettono di agire e di intervenire immediatamente nel rapporto tra ricercatori e committenti; i *report* sulle attività svolte, che entrano nel circuito conoscitivo e danno occasione a un dibattito

> Il ruolo della ricerca sindacale dovrebbe essere riconosciuto a livello istituzionale, dalle istituzioni non solo nazionali ma anche straniere e europee <

politico e culturale più approfondito di quanto non avvenga abitualmente. La ricerca ha bisogno di sedi in cui confrontare i propri risultati con i diversi attori chiamati in causa, con altri punti di vista e prospettive, anche attraverso la collaborazione con altri soggetti culturali (la collaborazione Ires-Gramsci va in questa direzione) come tentativo di combinare l'attività di ricerca sindacale con la cultura politica necessaria per interpretare la realtà. Ai sindacalisti manca una cultura politica approfondita o manca lo studio continuo. La ricerca dovrebbe rivolgersi innanzitutto, con i propri risultati, al pubblico sindacale - i delegati Cgil sono diecimila in Emilia-Romagna - mentre si potrebbe ipotizzare la diffusione di alcune ricerche anche a un pubblico più vasto.

IL SINDACATO A UN BIVIO

PREMESSA

Mi è stato chiesto di scrivere un contributo che tenesse conto sia della mia esperienza di ricerca che di quella di direttore di due istituti, l'IRES Cgil nazionale e l'Istituto Per il Lavoro (IPL) della Regione Emilia-Romagna, a questo mi atterrò. L'Ipl non

è stato un istituto di ricerca sindacale ma nel suo atto di nascita e nei suoi compiti vi era un legame organico con il movimento sindacale.

Non sono convinto che esista una formula fissa e canonica di relazione tra la ricerca sociale ed economica e il movimento sindacale. Il secondo dopoguerra italiano e poi la ripresa degli anni '60, gli anni '70 dell'esplosione sindacale e l'interminabile trentennio a partire dagli anni '80 sono

periodi, anche considerando solo la Cgil, che scandiscono relazioni molto differenti. Credo che ciò dipenda principalmente da due complessi di eventi: il primo è la natura dell'organizzazione e dell'iniziativa sindacale, il secondo riguarda le tendenze di fondo della società di cui la ricerca fa parte.

Stando al primo complesso di fattori si può agevolmente sostenere che i momenti più significativi di relazione tra ricerca e sindacato sono quelli che segnano i grandi momenti di trasformazione, frutto di lotte sociali come nel primo dopoguerra e negli anni '70; viceversa i momenti altrettanto importanti di trasformazione, riconducibili al concetto di rivoluzione passiva quale il trentennio iniziato nel 1980, rappresentano il punto più basso. In quelle circostanze, infatti, il sindacato, se è soggetto attivo, gioca un ruolo doppio, è produttore di novità, obiettive e di senso, cioè di cultura, e ha un bisogno urgente di interpretarle, connettendole alle trasformazioni sociali più ampie nelle quali si trova a operare.

Stando al secondo complesso di fattori appare evidente la differenza tra la prima parte del secolo scorso nella quale il sindacato conquista il ruolo di attore sociale e politico fondamentale, influenzando quindi in modo decisivo non



solo l'agenda politica ma anche quella della ricerca, si pensi all'egualitarismo, all'ambiente di lavoro, al pieno impiego, all'organizzazione del lavoro, ecc. Con la svolta degli anni '80, rafforzata dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, il sindacato e le sue istanze subiscono un drammatico declino di importanza prima, e un rovesciamento di segno poi, sino a diventare per molti un disvalore, mentre i valori tipici dell'impresa capitalistica divengono culturalmente egemoni influenzando l'agenda della ricerca sociale ed economica. Il sindacato non è l'unico attore sociale in grado di condizionare le agende politiche e di ricerca, basti ricordare la questione di genere e quella ambientale; a me pare che vi sia comunque un gioco incrociato, a livello sociale, tra queste grandi tematiche, dato che la dominanza di valori capitalistici influenza negativamente queste due questioni non appena ci si allontani da una pura ricerca di affermazioni di libertà civili, per le questioni di genere, e di aggiungere alle voci di *business* quella verde, per la sostenibilità ambientale. In questo nuovo mondo vengono messi in discussione anche "i nomi delle cose", per cui le relazioni industriali vengono sostituite dalle tecniche manageriali di gestione del "fattore umano", ma anche i contenuti della ricerca, la ricerca economica perde ogni connotato sia di "critica dell'economia politica", che di ramo della "filosofia morale", per diventare tecnica di ottimizzazione.

UN MONDO NUOVO

Volendo quindi parlare dell'oggi e del futuro bisogna partire da questo schema interpretativo così rozzamente abbozzato. Siamo di nuovo nel mezzo di un nuovo processo di cambiamento, innescato dalla crisi del 2007 e dall'incapacità dei gruppi dirigenti capitalistici di riuscire, almeno sino ad ora, a stabilizzare l'economia mondiale. Il mondo nuovo nel quale il sindacato si trova a operare ha alcune profonde cesure con il passato; tralasciamo quelle relative alla struttura sociale e alla condizione di lavoro, ormai ben documentate e analizzate criticamente, da una nuova ondata di ricerca critica messa in moto dalla crisi. Vorrei soffermarmi, relativamente all'Italia e all'Europa, su due cambiamenti essenziali per una ricerca *pro-labour*. Il primo concerne il declino, quando non la scomparsa di ogni rappresentanza politica del lavoro; il crollo del muro di Berlino, infatti, non ha determinato solamente il crollo dei regimi "cosiddetti comunisti", ma anche l'inizio del declino della socialdemocrazia in tutta l'Europa. I partiti *pro-labour* sono diventati, nella migliore delle ipotesi, partiti progressisti e interclassisti. Il sindacato quindi o si funzionalizza a questo nuovo mondo, rinunciando a ogni ambizione di trasformazione sociale, inclusa una versione riformistica oggi

> Il mondo nuovo nel quale il sindacato si trova a operare ha alcune profonde cesure con il passato <

**> Il sindacato
in Europa non è
riuscito, sino ad
ora, a rimontare
la china della
frammentazione <**

del tutto incompatibile con il nuovo capitalismo, il che implica inevitabilmente una sua trasformazione corporativa-lobbistica; o mantiene tale ambizione e la deve autorappresentare, il che produce inevitabilmente un surplus antagonistico rispetto all'equilibrio esistente. Ciò ha anche delle conseguenze sul piano della ricerca. Essa, nel primo caso, deve produrre documentazione, dati per sostenere politiche adattive; nel secondo caso, deve cercare di dimostrare che si può uscire dallo schema dominante o, per usare uno slogan oggi di moda, che un altro mondo è possibile. In questo caso bisogna produrre una cultura nuova, il che vuol dire, in Italia, fare i conti con la cultura idealistica e quindi lottare affinché ciò significhi non solo produrre un'interpretazione alternativa - il termine "narrazione" di cui tanto si abusa - ma delle iniziative di trasformazione, quindi anche dei concetti operativi, dei progetti cioè una pragmatica del cambiamento possibile. La seconda trasformazione riguarda la frammentazione drammatica del mondo del lavoro, sulle cui cause, forme e conseguenze, sappiamo ormai molto. Tale trasformazione si accompagna alla modifica del ruolo dello Stato e della politica che, contrariamente a tante interpretazioni, non scompaiono affatto, neppure nella loro versione nazionale, ma sono ricostruite in un ruolo di progressiva funzionalità all'affermazione autoritaria del potere sociale politico del grande capitale finanziario e industriale; ciò è vero per ogni singolo Stato europeo e per l'Unione Europea. Tutte le misure pro-business dell'ultimo trentennio sono state varate con provvedimenti legislativi, approvati dai parlamenti nazionali e da quello europeo, a prescindere dall'alternanza dei governi. La crisi e le misure prese per tentare di arginarla hanno reso plastica ed evidente tale dominanza; essa quindi non ha solo, come ha, una radice sociale ma anche una dimensione politica e statale. Il sindacato in Europa non è riuscito, sino ad ora, a rimontare la china della frammentazione cercando di difendersi dal declino attraverso arroccamenti aziendalistici e, nei casi di "successo", corporativi.

CHE TIPO DI RICERCA?

Ciò ha delle conseguenze sul piano della ricerca, in varie forme. La prima e più banale è che il sostegno dei programmi pubblici nazionali ed europei a ricerche che non siano neutrali, se non a favore, degli interessi dominanti, è ormai quasi a zero. La seconda è che la selezione operata per trent'anni nelle Università e nei centri di ricerca ha formato e selezionato, specialmente in alcuni settori di ricerca considerati critici per gli interessi dominanti, quali l'economia, una leva di ricercatori indifferenti o ostili ai problemi del mondo sindacale. Il sindacato

è considerato da alcuni, la stragrande maggioranza, l'ultima istituzione del passato e da altri, più critici, ad esempio la platea dei precari della ricerca, una risposta inadeguata e burocratica a dei problemi reali.

IL RUOLO DELLA SOGGETTIVITÀ

Si tratta quindi di fare i conti con questi processi reali, il che è impossibile solo per via della ricerca, almeno quella tradizionale. Per un sindacato trasformativo, infatti, è necessario non solo comprendere criticamente quanto è accaduto e sta accadendo, cosa oggi abbastanza coperta dalla ricerca, ma di fare sì che tale analisi sia il prodotto della soggettività dei lavoratori e delle lavoratrici. Ciò è necessario per due ragioni: una metodologica - non si può analizzare criticamente il mondo del lavoro a prescindere dalla soggettività di chi ne fa parte - e una sostanziale, solo la mobilitazione di quelle risorse soggettive può dare inizio ad un circuito virtuoso di superamento della frammentazione. La frammentazione odierna, infatti, è molto diversa da quella di altri momenti storici. Essa, infatti, si accompagna alla più grande socializzazione delle forze produttive mai prodottasi. Il capitalismo globalizzato ha, infatti, sviluppato uno stadio della divisione sociale del lavoro che ha bisogno della cooperazione delle diverse attività su una scala senza precedenti; essa è una cooperazione organizzata e consentita solo nei limiti della funzionalità della riproduzione capitalistica. Non è più possibile ricomporre questi frantumi solo per via militare-organizzativa, ma attraverso una mediazione democratica integrale che consenta la partecipazione attiva e militante di tutti quelli che sono disponibili.

> La frammentazione odierna, infatti, è molto diversa da quella di altri momenti storici <

UN NUOVO AUTORITARISMO CAPITALISTICO

Tale mediazione democratica è inoltre l'unica barriera possibile contro le nuove tendenze autoritarie del capitalismo. Esse, infatti, non hanno prevalentemente una forma politica, pur sempre più in via di sviluppo, ma quella dell'esercizio di un potere sociale diretto che si basa sull'esistenza, la riproduzione e l'allargamento della frammentazione. Una ricomposizione sociale delle forze oggi frammentate, qualora accadesse, comporterebbe e forse s'intreccerebbe con la nascita di una rappresentanza politica alternativa. Il sindacato, quindi, ha bisogno, oltre agli strumenti tradizionali di conoscenza, di una ricerca che sia omogenea a questa situazione; una ricerca che, recuperando una tradizione italiana che risale all'immediato secondo dopoguerra, coniughi azione e ricerca. La coniugazione dei due termini si è, in questi cinquant'anni, enormemente raffinata, in termini di metodologia e di tutela contro il rischio

di una pura manipolazione ideologica di necessità reali. Il sindacato dovrebbe, in qualche misura, diventare - come tale - soggetto di ricerca, aprendosi a tutte le realtà frammentate, e i suoi istituti di ricerca dovrebbero, oltre a partecipare, garantire una metodologia appropriata. Infine l'esistenza dell'Unione Europea, se questa crisi non la travolgerà, obbliga a trasformare ogni iniziativa in chiave europea.

Quale istituto di ricerca per il sindacato trasformativo?

Che ruolo può giocare in questa prospettiva un istituto di ricerca sindacale e come si può organizzare? La situazione del sindacato in tutt'Europa è di forte articolazione interna, di interessi rappresentati e di cultura sindacale; è una conseguenza delle trasformazioni e non fa eccezione la Cgil. Il primo problema, per la ricerca, è fare emergere da questa situazione articolata delle domande di ricerca che siano congrue col quadro descritto; l'indagine quindi deve spostarsi il più possibile vicino ai luoghi di lavoro per indagare, anzi interrogare, i lavoratori e le lavoratrici. Superare la frammentazione

La prima questione è interrogarli su cosa vuol dire per loro il superamento della frammentazione, includendo in questo concetto la precarietà e la condizione dei migranti, da dove bisogna iniziare, quali sono le barriere da rimuovere, cosa può fare il sindacato direttamente, come s'investe tutta la società di questo problema, ecc. Un'iniziativa generalizzata di questo tipo deve congiungere momenti di socializzazione delle conoscenze già esistenti, con il loro arricchimento, attraverso i casi concreti, e la discussione di proposte ed esperienze. In una prospettiva realistica ciò significa affrontare le resistenze e le tutele corporative sempre più estese, in modo diretto, tematizzandole, documentandole ed esplicitandole secondo le tecniche della democrazia del dialogo. Devono quindi seguire delle proposte concrete di azioni tese a rimuovere le barriere, sia con l'azione diretta sindacale, sia costruendo un nuovo blocco di forze sociali che sono impegnate a rimuovere questa situazione.

La condizione di lavoro

Un secondo grande tema è la condizione di lavoro; in questo caso c'è anche una relativa arretratezza delle conoscenze di ricerca, non tanto sulla documentazione della situazione esistente ma su come affrontare le nuove domande di prestazione chieste ai lavoratori e alle lavoratrici, sia nel senso classico della saturazione del tempo di lavoro ma anche sulla colonizzazione crescente dello spazio lavorativo rispetto a ogni altra dimensione di vita: lo straordinario, la disponibilità perpetua, ecc. C'è un problema di costruzione sia di nuovi strumenti culturali e scientifici di analisi del lavoro, nel nuovo mondo caratterizzato da protesi artificiali di integrazione tra esseri umani e sistemi informatizzati, sia

> Il sindacato dovrebbe, in qualche misura, diventare – come tale – soggetto di ricerca <

di soluzioni alternative. In questo caso un istituto di ricerca sindacale può e deve svolgere un compito di ponte tra il mondo della ricerca disponibile e i luoghi di lavoro.

La transizione verso un'economia sostenibile

Una terza questione è la gestione del riposizionamento in chiave di sostenibilità ambientale delle tradizionali attività economiche e industriali. Se quanto si va dicendo da qualche tempo ha un senso, infatti, il problema non è più se è necessario riposizionare interi settori industriali ma di come viene fatto, per quali interessi e sotto la guida di chi. Qui c'è un compito di ricerca in senso anche tradizionale; si tratta di immaginare ed elaborare nuovi modelli produttivi, nuovi prodotti, nuovi processi, sistemi di *governance* della transizione che evitino approdi tecnocratici, ecc. La ricerca che viene messa in campo in questi casi ha anche una dimensione scientifica e tecnologica; un istituto di ricerca sindacale, può accompagnare e aiutare a organizzare questa ricerca con una riflessione che metta in primo piano un ruolo attivo degli "utilizzatori", attraverso l'elaborazione di specifici protocolli operativi, già sperimentati nelle pratiche di uso responsabile della scienza.

La ricerca-azione

Un istituto siffatto ha bisogno di uno stile di ricerca fortemente interdisciplinare e di una continua riflessione, assieme, agli "utilizzatori", delle metodologie di ricerca, con un'attenzione particolare alle metodologie di ricerca partecipata o, come si chiamano nel nord e centro Europa, di ricerca-azione. Infine un tale istituto deve lavorare con una grande disponibilità alla cooperazione con altre culture e con altri luoghi di ricerca; il che non vuol dire annacquare la propria radice lavoristica ma esporla al confronto e al contagio di altre culture.

> Un istituto di ricerca sindacale può e deve svolgere un compito di ponte tra il mondo della ricerca disponibile e i luoghi di lavoro <

SALVO
LEONARDI
RICCARDO
TERZI

DIALOGANDO SU CULTURA E LAVORO

LEONARDI - Nel corso della tua lunga militanza, prima politica e poi sindacale, ti sei sempre distinto per una certa attitudine a leggere ed interpretare gli accadimenti della politica e della società sempre al di là delle loro manifestazioni più contingenti, sforzandoti piuttosto di coglierne i sommovimenti più profondi e strutturali. Di questa tensione costante ne è una testimonianza

il tuo recente *La pazienza e l'ironia* (Ediesse, 2011), in cui sono raccolti alcuni tuoi scritti pubblicati fra il 1982 e il 2010. Ne emerge, insieme al profilo intellettuale e politico dell'autore, la mappa e il tragitto di un intero ciclo di eventi che ha scandito e cambiato la storia del nostro paese. Parli del '68, del compromesso storico, della sconfitta operaia alla Fiat, e poi ancora dell'accordo del 1992, del fenomeno leghista, della crisi della democrazia, dei dilemmi della sinistra e del sindacato. Il *fil rouge* delle tue

analisi mi pare risieda nella centralità che hai sempre conferito al sociale, e alla sua relativa autonomia: il lavoro, la classe, la rappresentanza, il sindacato. Anche in polemica con quanti negli stessi anni teorizzavano e perseguivano l'autonomia e il primato della politica. Il movimento operaio, in particolare, e la sua crisi tardonovecentesca, costituiscono la cifra a partire dalla quale declini la crisi della sinistra, nella sua forma partitica e sindacale. I sistemi sociali sono divenuti molto più complessi che in passato, pregiudicando - tanto sul piano materiale che simbolico - la possibilità di avere del lavoro una *rappresentanza*, e prima ancora una *rappresentazione*, tendenzialmente unitaria. In che modo e su quali basi ritieni possibile ricostruire oggi una trama del sociale in grado di rifondare una soggettività autonoma e solidale da contrapporre all'egemonia neoliberista di questi anni?

TERZI - Hai giustamente individuato nell'autonomia del sociale il filo conduttore che mi ha guidato in tutto il mio lavoro. Ciò esclude il "primato" della politica, ma non la sua autonomia; esclude cioè di poter stringere in un unico blocco le due sfere,



che restano distinte e che percorrono diverse e autonome traiettorie. La sinistra, egemonizzata dal modello leninista, ha per troppo tempo subordinato totalmente l'azione sociale agli obiettivi strettamente politici, affidando al partito politico il ruolo di rappresentante esclusivo della coscienza di classe. A tutta questa impostazione abbiamo pagato dei prezzi molto alti.

Posso citare, come eccezione a questa regola, solo il pensiero di Bruno Trentin, che ha rovesciato l'ortodossia dominante e ha puntato a riscoprire e a valorizzare quelle correnti minoritarie che, dall'interno del movimento operaio, hanno cercato di definire un diverso paradigma, centrato non sulla politica e sulla conquista del potere, ma sulla libera soggettività del lavoro. A guardar bene, troviamo in Trentin già impostati tutti i problemi che oggi dobbiamo affrontare: i diritti di cittadinanza, la riforma del *welfare*, le nuove domande sociali. Egli ha fornito al movimento sindacale un quadro teorico innovativo e coerente. La crescente complessità dei sistemi sociali è un fatto indubbio, ma in fondo non sposta di molto il quadro teorico complessivo. C'è un uso strumentale della complessità, il quale tende a dire che non è più possibile nessuna interpretazione unitaria del reale, perché esistono solo frammenti, parzialità, e in questa società del frammento tutte le identità collettive sono destinate a sfrangiarsi. Non è più possibile, quindi, configurare un movimento di insieme, ma ci sono solo gli infiniti rivoli in cui si consuma e si disperde la nostra identità. La conclusione di questo discorso è la "fine del sociale" e la definitiva individualizzazione della società.

In realtà, guardando a tutta la storia del movimento operaio, vediamo come l'unità di classe non sia mai un dato immediato, spontaneo, ma solo il risultato di un processo. Le società sono sempre complesse, e le identità sono sempre costruzioni artificiali, il punto di arrivo di un lavoro, di un lungo attraversamento dentro le pieghe e le contraddizioni del sociale. In una certa fase storica, è stato il mito politico a tenere unito il movimento di classe. Oggi è il momento di rovesciare questo schema, e di partire dalla persona, dalla sua libertà, dai suoi diritti di cittadinanza. È una diversa traiettoria, un diverso modo di pensare e di agire, e su questa base si può ritrovare un fondamento unitario, un orizzonte comune che tiene insieme tutto un arcipelago di movimenti e di esperienze di lotta. Mi sembra che la Cgil stia cercando di essere il punto di riferimento di queste diverse esperienze. Forse non c'è una piena consapevolezza teorica, ma c'è già un'azione pratica che va in questa direzione.

LEONARDI - Trattando di sindacato, hai sempre espresso la necessità di portare a compimento un progetto di

> Oggi è il momento di rovesciare questo schema, e di partire dalla persona, dalla sua libertà, dai suoi diritti di cittadinanza <

autonomia, capace di preservarlo dal duplice rischio di una istituzionalizzazione e di una politicizzazione subalterna da un lato e di una deriva corporativa e disgregante dall'altro. A un certo punto descrivi la trasformazione del lavoro sindacale, rilevandone criticamente alcuni processi materiali di burocratizzazione e di politicizzazione impropria. Gli incontri ai ministeri, i convegni politici, le tavole rotonde di partito. Alla fine degli anni '80 ti chiedi: "Quanti sono ancora i quadri sindacali che hanno un rapporto vivo con la realtà, che sanno studiare e capire i processi, che sono espressione di forze reali con le quali si confrontano in un rapporto quotidiano, in una verifica sul campo, nel vivo del conflitto sociale?". Vorrei chiederti quanto vi sia ancora di attuale in questo giudizio e in che misura, secondo te, il progetto dell'autonomia sindacale passa per l'adozione e il consolidamento di centri sindacali autonomi di ricerca e di elaborazione, sia empirica che teorica?

TERZI - Continuo a pensare che il progetto di autonomia sia tuttora un progetto incompiuto. E la situazione in questi anni si è aggravata, perché si è instaurato un sistema politico che ha fatto del bipolarismo il suo dogma fondativo, per cui tutto deve essere bipolarizzato e tutti gli spazi di autonomia vengono travolti. Il risultato rischia di essere la colonizzazione del sindacato, costretto nell'alternativa forzata tra sindacato di governo e sindacato di opposizione. Se questo avviene, vuol dire che non abbiamo saputo costruire le condizioni culturali di una nostra effettiva autonomia, che non abbiamo preso tutte le misure necessarie per evitare uno "slittamento" nel politico, e quindi una condizione subalterna. Questa autonomia può essere conquistata solo con un lavoro continuativo, in un rapporto vivente con la realtà sociale e con i suoi mutamenti, così da formare un quadro dirigente capace di incarnare in sé questa idea di autonomia, per cui il suo lavoro non è mai condizionato dall'esterno, e non è un lavoro provvisorio, in vista di altri traguardi politici, come troppo spesso accade.

Forse è questo un ideale astratto. Ma questo continuo interscambio tra il sociale e il politico non è un segno di vitalità, ma solo di debolezza. Certo, non c'è autonomia se non c'è l'elaborazione di un pensiero, di un progetto, se non c'è una ricerca che offra al sindacato le basi culturali necessarie per reggere l'urto delle strumentalizzazioni politiche e delle invasioni di campo. Essere autonomi vuol dire possedere una intelaiatura teorica con la quale riusciamo a leggere la realtà.

LEONARDI - Nell'Italia del '900, similmente ad altri paesi industrializzati, il sindacato ha fornito un grande contributo alla crescita culturale e dunque civile e sociale del paese. Ciò è avvenuto grazie all'enorme apporto didattico e pedagogico esercitato all'interno del mondo del lavoro, ma anche attraverso

> Essere autonomi vuol dire possedere una intelaiatura teorica con la quale riusciamo a leggere la realtà <

le energie e gli entusiasmi che ha saputo suscitare in quei settori della cultura “alta” che al mondo del lavoro e alle lotte sociali hanno scelto di ispirare il loro impegno e le loro opere. Nella letteratura, nell’arte, nel cinema, nel campo della ricerca e dell’impegno sociale, gli esempi sono innumerevoli e memorabili. Al contempo sia la Cgil che la Cisl avvertono immediatamente l’esigenza di dotarsi di propri centri studi sui problemi del lavoro. Analogamente a quanto del resto facevano le imprese: fosse il mitico movimento Comunità di Adriano Olivetti o l’Ipsa o il Cepes di Vittorio Valletta. Di Vittorio, Foa e Trentin ebbero sempre chiara e netta la visione di un sindacato soggetto politico, capace a tal fine di dotarsi di propri centri autonomi di ricerca e di elaborazione. Nel dopoguerra gli Uffici studi vengono immediatamente costituiti nelle principali Camere del lavoro, nelle Federazioni più avanzate e a livello confederale. Alla fine degli anni ’70, per iniziativa di Trentin e con la collaborazione di Giuliano Amato, nasce l’Ires nazionale e strutture analoghe vengono costituite in varie regioni italiane. Qual è il tuo ricordo e il tuo giudizio sul rapporto che la Cgil ha saputo instaurare col mondo dei saperi e con quello della ricerca socio-economica in particolare? Quali sono stati a tuo avviso i punti di forza e quali invece i punti di debolezza?

TERZI - Questa capacità di rapporto con la cultura è uno dei tratti distintivi del sindacalismo italiano. E forse non ci rendiamo abbastanza conto che la Cgil ha avuto nella sua storia un gruppo dirigente di altissima levatura culturale, capace di parlare non il linguaggio di una “corporazione”, di un segmento, ma di rappresentare gli interessi generali del paese. Oggi, in un clima politico mutato, il rischio è che ciascuno sia ricondotto ad un compito più settoriale, più specialistico, per cui si fatica a costruire quello spazio pubblico comune che mette in comunicazione i diversi saperi, le diverse competenze. C’è una formula che ogni tanto ritorna: a ciascuno il suo mestiere, la quale non è altro che la rappresentazione di un antico ideale conservatore, che assegna a ciascuno la sua parte, il suo ruolo, escludendo qualsiasi rimescolamento delle carte.

Il nostro “mestiere”, se possiamo dire così, è quello di occuparci di tutto ciò che riguarda la vita delle persone. E, nel caso dei pensionati, questo è ancora più evidente, perché ciò che vogliamo rappresentare è una condizione esistenziale, una determinata fase della vita, che va oltre le passate esperienze lavorative. In questo lo Spi ha una funzione di traino e di anticipazione, spingendo l’intero movimento sindacale verso una sua funzione “generale”, confederale. Mi è capitato di dire che lo Spi è un sindacato “filosofico”, perché si deve occupare dei problemi fondamentali della vita.

Oggi è essenziale riannodare tutti i rapporti con la cultura

> Questa capacità di rapporto con la cultura è uno dei tratti distintivi del sindacalismo italiano <

esterna, coi centri di ricerca, con gli specialisti, in tutti i campi del sapere. Per fare utilmente questo lavoro, sarebbe utile una strutturazione meno frammentata del nostro lavoro culturale, riconducendo tutte le diverse iniziative, territoriali e di categoria, ad un unico centro di direzione. La stessa esigenza vale per l'attività di formazione e per gli strumenti di comunicazione. Oggi tutto questo lavoro è troppo disperso e sordinato, e non riesce quindi ad esprimere tutta la nostra forza potenziale. Io vedo comunque ancora oggi una grande disponibilità degli studiosi e degli esperti a collaborare con la Cgil, che continua ad essere, pur con i suoi limiti, un essenziale punto di riferimento ideale ed organizzativo per chi voglia impegnarsi nella costruzione di un nuovo modello sociale.

LEONARDI - Nella patria di Antonio Gramsci, teorico dell'egemonia e dell'intellettuale organico, il rapporto fra sapere e prassi - a sinistra - è stato per lungo tempo inteso in una prospettiva teorica che fosse al contempo critica, globale, generalista; in grado di determinare una "visione del mondo" al fine di trasformarlo. "L'intellettuale è un tecnico dell'universale", scriveva J.P. Sartre. Da anni si assiste invece alla "decadenza" (Bauman) o al "tradimento" degli intellettuali (Eagleton), e ad una trasformazione dello statuto epistemologico dello studioso che in particolare si presta all'impegno sindacale e politico. Ciò che è ora richiesto è un tipo di sapere pratico, empirico, tecnico, tendenzialmente neutrale, rivolto non tanto ad una interpretazione critica ed olistica dei "massimi sistemi" bensì ad un *problem solving* più o meno contingente e fortemente circoscritto dal punto di vista dei saperi disciplinari. Tutto il resto è declassato al livello di mera "ideologia"; nel senso deteriore che si suole attribuire a questa categoria. La crisi contemporanea dell'umanesimo, che investe pesantemente l'insegnamento scolastico e universitario, mi pare il sintomo più clamoroso di questo salto di paradigma.

Come valuti questa mutazione e in che misura ritieni - se lo ritieni - che essa possa già rappresentare un indicatore dell'egemonia ideologica del neoliberalismo, divenuto capace - nell'epoca della tecnica e della globalizzazione - di disinnescare a monte, sul piano epistemologico prima ancora che politico, un sapere e una prassi critica nei riguardi del suo dominio? C'è ancora bisogno di un tipo di conoscenza in grado di determinare il disvelamento delle contraddizioni fondamentali della società?

TERZI - Ho già detto della tendenza alla specializzazione, al "mestiere", e della assoluta necessità di spezzare questa logica. Ma non credo che si tratti di una traiettoria inevitabile, perché in varie forme ritorna il bisogno di una visione generale e di un confronto pubblico aperto sulle prospettive del nostro mondo. Potremmo dire che ritorna una domanda di "saggezza",

> Oggi è essenziale riannodare tutti i rapporti con la cultura esterna, coi centri di ricerca, con gli specialisti, in tutti i campi del sapere <

intendendo la saggezza come l'essere aperti a tutte le verità possibili, senza mai fissarsi su un solo punto, su una sola verità parziale.

La tesi della fine delle ideologie non regge alla prova della storia, tanto è vero che il nostro mondo globalizzato è sempre più popolato da nuovi miti e da nuove identità, anche nelle forme inquietanti dell'integralismo e dell'intolleranza. I teorici del post-ideologico hanno lasciato un vuoto, e questo vuoto viene riempito, in varie forme e con diversi contenuti. Se la sinistra continua a pensare che il suo problema è quello di liberarsi del suo passato come di una zavorra e di diventare "neutrale", incolore, moderata, essa sarà semplicemente spazzata via, come è giusto. Perché sono proprio i cambiamenti straordinari del nostro tempo a reclamare una teoria, una visione, una interpretazione del mondo.

Io ho l'impressione che l'ubriacatura post-ideologica sia avviata alla sua inevitabile conclusione. E c'è lo spazio, credo, per un nuovo lavoro sui fondamenti, per ridare senso all'azione collettiva. È bella e convincente la definizione di Sartre. Dobbiamo nuovamente praticarla.

LEONARDI - In occasione dell'ultimo congresso, e degli eventi organizzativi che lo hanno preceduto e accompagnato, la Cgil ha posto grande enfasi sul tema dell'identità. Pur non disconoscendo affatto il ruolo cruciale esercitato dall'offerta di servizi e di tutele, sia collettive che individuali, la Confederazione individua nella rivitalizzazione identitaria - e dunque culturale, storica e valoriale - un principio fondamentale di reinsediamento sociale. Le potenzialità, a questo riguardo, paiono effettivamente ampie, come testimoniano le grandi manifestazioni di interesse e simpatia raccolte in questi anni in vaste fasce della società e dell'opinione pubblica. Che valutazione esprimi riguardo a questa scelta? E che ruolo pensi possa avere il sistema degli istituti di ricerca?

TERZI - Il tema dell'identità è un grande tema, e, come tutte le cose grandi, contiene in sé una fortissima carica di ambiguità. L'identità, se è ben intesa, è lo sguardo sul futuro, è il progetto, è la funzione storica che pensiamo di poter svolgere. Nello stesso tempo, essa rischia sempre di rinchiudersi su se stessa, di esser solo il ripiegamento narcisistico su una posizione di autocompiacimento, in una linea di conflitto con tutto ciò che è diverso. Si produce così un'identità morta, incapace di interagire con la complessità del reale, con i suoi mutamenti, con il pluralismo delle idee e delle culture.

Quello che si usa chiamare populismo è appunto questa mitizzazione di una identità originaria che va immunizzata da tutte le influenze esterne che la possono snaturare. E da ciò viene l'identificazione del diverso con il nemico. Questo

> Sono proprio i cambiamenti straordinari del nostro tempo a reclamare una teoria, una visione, una interpretazione del mondo <

tema dell'identità è quindi, per tutte le grandi organizzazioni, una risorsa necessaria, ma anche una possibile trappola. Per queste ragioni, io penso che noi dobbiamo maneggiare questo problema con molta attenzione e prudenza, per non rischiare mai di scadere in una logica identitaria deteriorata, che si traduce nei fatti in una pratica sterile di pretesa autosufficienza.

Un'organizzazione deperisce nel momento in cui viene meno lo spirito critico, la capacità di indagare in modo aperto anche sui propri limiti e sui propri errori, per rendere possibile una risposta creativa ai problemi nuovi che si presentano. Mi piacerebbe che fosse questa l'identità della Cgil: una continua tensione a guardare oltre i propri confini.

LEONARDI - Da alcuni anni ormai lavoro e collaboro con lo Spi, all'interno del quale sei stato fra i maggiori animatori di progetti ed eventi volti ad accrescere la sensibilità e la conoscenza intorno ai grandi temi del nostro tempo. Ancora poche settimane fa avete invitato a discuterne Amartya Sen, fra i più acuti interpreti della globalizzazione e delle sue conseguenze per la libertà e per la democrazia. Nei tuoi scritti descrivi la crisi della democrazia come venire meno di una reale competizione tra idee diverse di giustizia, che si definiscono in base ad un sistema di valori e di principi su cui modellare l'ordinamento sociale. Come possono i valori e i principi che il sindacato e la sinistra hanno finora incarnato - uguaglianza e solidarietà - sopravvivere alle sfide drammatiche della globalizzazione e dell'individualismo? Si può immaginare, come suggeriscono alcuni (Eagleton; Cantaro; Hyman), una narrazione complessivamente alternativa a quella neoliberista della "fine delle ideologie" altrui e del "non ci sono alternative"?

TERZI - Il lavoro nello Spi ha una straordinaria potenzialità, perché è un osservatorio da cui si guarda il mondo, ed è una rete organizzata che tiene insieme i diversi fili di una grande esperienza collettiva. Per questo, il tema della democrazia è per noi cruciale, perché il nostro obiettivo è proprio quello di sconfiggere quelle che possono essere definite come le trappole dell'invecchiamento: la passività, la marginalità, il ripiegamento nel privato, la solitudine. Per questo c'è bisogno di una rete democratica che funzioni, di una cittadinanza attiva, di una democrazia che non si consumi nell'osservanza formale delle norme, ma dia luogo ad una effettiva partecipazione popolare. L'incontro con Sen nasce da qui, dall'idea che la giustizia non è un modello astratto, ma è il risultato di una pratica democratica.

> *Un'organizzazione deperisce nel momento in cui viene meno lo spirito critico, la capacità di indagare in modo aperto* <

L'AUTONOMIA DA RIPENSARE

MIMMO
CARRIERI

1. DALL'ENTUSIASMO ALL'AUTOREFERENZIALITÀ

Il rapporto tra ricerca e sindacato è da tempo al cuore dei miei interessi.

Ho infatti cominciato a lavorare come collaboratore dell'Ires nazionale nei primi anni '80. In quel periodo ho avviato la mia attività di ricerca sulle relazioni industriali, in un clima di grande allargamento dell'interesse e degli spazi verso il sindacato. Si veniva da un'onda lunga, iniziata nei primi anni '70, durante la quale il sindacato era al centro degli interessi di studi e di ricerche di molti giovani ricercatori, soprattutto sociologi e giuristi, ma anche economisti. Quest'onda lunga comincia a declinare con il 1984: la rottura che si ha tra i sindacati con la vicenda della scala mobile e che avrebbe dovuto portare anche a un ripensamento delle culture emerse nel periodo precedente determinerà progressivamente una minore centralità del sindacato nei progetti di ricerca. Il che non significa però che si tornerà a una situazione di relativa depressione come era stato prima del '68, e neppure a un disinteresse verso i temi connessi al lavoro e a tutto quello che gli sta attorno. L'interesse continuerà invece nel corso degli anni. Oggi forse abbiamo meno studiosi di sindacato e relazioni industriali rispetto ai primi anni '80, però abbiamo ormai, anche nelle discipline accademiche, un nucleo consolidato di persone che si occupano di problemi legati al lavoro ed alle trasformazioni sociali dell'occupazione. Quando io mi sono avvicinato a questo mondo si respirava un'aria di relativa effervescenza, e l'Ires nazionale, in particolare, in quel periodo stava riposizionando il suo interesse sulle relazioni industriali e su aree nuove di studio, grazie alla direzione di Michele Magno prima e di Paolo Perulli dopo, che segnarono un allargamento degli orizzonti della ricerca sindacale. Nel periodo successivo anche lo stesso Ires cambierà gli oggetti e i focus privilegiati, che diventeranno, essenzialmente, la scala mobile, i problemi economici, il fisco. Nello stesso periodo ho collaborato anche ad alcune ricerche promosse dal Cesos, il Centro promosso dalla



Cisl e presieduto da Guido Baglioni. Debbo dire che fui colpito in quegli anni dalla grande capacità di animazione di quella esperienza e dalla volontà di elaborare punti di vista non scontati che rompevano con l'adesione conformista al periodo del *boom* sindacale. Gran merito di questa vivacità, oltre che a Baglioni, va ascritto al Direttore del Cesos dell'epoca, Ettore Santi, un giovane intellettuale di vaglia e notevole organizzatore, purtroppo scomparso prematuramente. Negli anni Novanta, poco prima che chiudesse i battenti, ho anche avuto una esperienza di ricerca con il Crel, la struttura promossa dalla Uil e presieduta da uno storico prestigioso come Piero Craveri. Posso quindi dire di avere avuto la fortuna di conoscere direttamente, come una sorta di testimone privilegiato, queste esperienze vive, con i loro pregi e limiti.

Il tema del sindacato e delle relazioni industriali quindi anche nei centri di ricerca sindacali è stato ed è sottoposto a delle oscillazioni ed è molto legato alle priorità delle agende sindacali, oltre che a quelle dei singoli ricercatori o dei *team* che si succedono nella direzione del lavoro.

Negli ultimi anni però non vedo una dilatazione di quest'area di studi. Mi pare ci siano vari fattori che incidono. Il primo è quello delle difficoltà economiche che producono tagli alla ricerca, e dentro ai sindacati spesso i primi a essere tagliati sono proprio i costi che riguardano le attività di ricerca. Il secondo fattore è che la competizione tra le sigle sindacali, che si giocava spesso su aspetti connessi più o meno direttamente all'elaborazione culturale negli anni '80 e '90, mi sembra sia diventata più piattamente politica e di corto respiro nell'ultimo periodo.

Non vedo, accanto alle difficoltà che ha attualmente la Cgil a mantenere la sua rete tradizionale di attività, una crescita e un rafforzamento dell'interesse delle altre confederazioni. La Uil da molto tempo non ha più attività sistematiche di ricerca e strutture dedicate. Anche la Cisl sta vivendo una fase piuttosto diversa da quella di trent'anni fa, quando c'era un gruppo consistente di ricercatori molto vicini alla sfera delle decisioni. Era un gruppo di studiosi atipici - ne parla molto bene nel suo recente libro sulla Cisl Baglioni - che non erano né studiosi astratti né funzionari sindacali: operavano vicino ai sindacati ma con un'ottica scientifica. Nel periodo della *leadership* di Carniti e in quello immediatamente successivo questi studiosi, che avevano il loro epicentro a Milano, hanno avuto un ruolo importante nell'elaborazione Cislina, nel passaggio di quel sindacato alla logica della concertazione e dello scambio politico ed anche nella ridefinizione più generale del profilo strategico, dopo gli anni della mobilitazione, gli anni '70, quelli dell'egualitarismo, delle strategie rivendicative.

Anche questa stagione indubitabilmente è finita. La Cisl utilizza meno studiosi con questa funzione di essere vicini alla "prima

> Il tema del sindacato e delle relazioni industriali quindi anche nei centri di ricerca sindacali è stato ed è sottoposto a delle oscillazioni <

linea” ed è in generale meno attenta alle attività di ricerca e di studio. Una figura emblematica come quella di Baglioni, che ha lungamente diretto il già citato Cesos, il centro di ricerca della Cisl, adesso ha lasciato la Presidenza di quell’organismo in sostanza per ragioni di età.

Siamo di fronte a una fase che non è di allargamento. Una delle ragioni di questa difficoltà può essere individuata nel fatto che i sindacati sono diventati meno importanti e centrali nella vita sociale, ed hanno perso larga parte di quella capacità evocativa che avevano negli anni ’60 e ’70, e che alimentava anche una grande capacità di mobilitazione culturale. Si tratta di un limite, non di un aspetto positivo (alcuni del mondo Cisl, al contrario, pensano che questa caduta di capacità evocativa e questa riduzione dell’enfasi siano elementi positivi). Situazioni di arretramento di questo tipo comportano il rinserramento di qualsiasi organizzazione all’interno dei propri confini, ed un effetto di autoreferenzialità, che mette al centro più le strategie politiche di ciascuna di esse che non la ricerca sui fondamenti culturali.

Nel caso dei sindacati italiani, siamo di fronte a un paradosso. Le organizzazioni si chiudono su se stesse, difendono i confini, sono gelose, e ciascuna enfatizza le proprie differenze rispetto alle altre; questa enfattizzazione avrebbe bisogno di strumenti culturali e di ricerca, che invece - e qui sta il paradosso - non vengono attivati, se non in modo discontinuo e limitato. Ci sono anche eccezioni felici, come la stessa esperienza dell’Ires Emilia-Romagna, l’esperienza dell’Ires nazionale durante gli anni della presidenza Megale, ma le linee di tendenza aggregate non mi sembra autorizzino all’ottimismo.

Del resto, anche a livello internazionale, in base alla mia esperienza, le istituzioni di ricerca sindacale solide sono quelle che hanno un supporto finanziario statale significativo e costante nel tempo. Questo succede in paesi come la Germania e la Francia. In altri paesi, invece, ci sono stati anche interventi pubblici che hanno ridimensionato tradizionali e significativi centri - questo è ad esempio il caso della Svezia -. Paesi dove le risorse pubbliche non sono indirizzate in questo senso - come in Gran Bretagna - mi sembra abbiano una crisi di lungo periodo: non vedo una grande riflessione sui problemi del movimento sindacale inglese, né investimenti solidi in questa direzione.

2. UN RIPENSAMENTO NECESSARIO

In Italia ci sarebbe potuto essere un punto di svolta a partire dall’inizio degli anni ’90, quando di nuovo si è aperta una fase di rilievo pubblico dei sindacati, insieme alla *chance* di tornare a azioni unitarie, collegata ad un ciclo di estesa concertazione, coronata dal successo e da una forte visibilità rispetto alla sfera pubblica e alla scena politico-istituzionale. Dopo questa fase mi

> Siamo di fronte a una fase che non è di allargamento. Una delle ragioni di questa difficoltà può essere individuata nel fatto che i sindacati sono diventati meno importanti e centrali nella vita sociale <

> Si sa poco di quello che succede nei luoghi di lavoro e nella sfera contrattuale. Tutti ne parlano ma in modo allusivo e generico <

sembra che i sindacati siano stati incapaci di trovare un bandolo della matassa condiviso, e in secondo luogo convincente. Le difficoltà della concertazione non sono state compensate da un'attività sistematica nella sfera contrattuale e delle relazioni industriali in senso stretto. Non mi sembra che all'unità siano stati sostituiti percorsi altrettanto dotati di un *appeal* sociale, e neanche di risvolti etico-politici significativi. Mi sembra che il sindacato, come hanno detto alcuni, sia diventato un soggetto un po' più ai margini dei processi che contano, e questo ha anche - a mio avviso - una spiegazione politica. Se guardiamo all'ultimo decennio, noi veniamo da otto anni di governo di centro-destra. Al di là dei buoni rapporti che i singoli ministri o il governo nel suo insieme possono avere con specifiche organizzazioni sociali, gli esecutivi di centro-destra sono ancorati alla filosofia del libro bianco del 2001, fondata sul primato dell'attore politico e sulla subordinazione degli attori sociali. I sindacati quindi, ma anche gli imprenditori e le loro organizzazioni, sono attori che non rientrano in questa impostazione della sfera decisionale, dalla quale vengono, di fatto, emarginati. Credo, da un lato, che tale esclusione incida sul peso e sullo spazio dei sindacati e mi sembra, dall'altro, che questo problema non sia tematizzato adeguatamente dall'insieme del movimento sindacale.

La questione diventa quindi come recuperare un ruolo, non solo nella sfera politica, anche se la sfera politica resta essenziale se si vogliono perseguire risultati di carattere generale. Io ho di recente ipotizzato, in un articolo, uno schema interpretativo. I governi di centro-sinistra, pur nei limiti che hanno avuto quelle esperienze, hanno incentivato di più gli attori sociali, soprattutto con l'esperienza Prodi dal 2006 al 2008, a muoversi all'interno della logica dei beni comuni. Questo non è possibile con i governi di centro-destra, che sono focalizzati su scambi più limitati, magari anche vantaggiosi nell'immediato, ma che interessano più le organizzazioni che non i loro rappresentanti e la società. C'è quindi il problema di ripensare il ruolo pubblico di tutte le organizzazioni sociali, anche quelle datoriali, le quali oggi non casualmente vivono una fase di disagio, per ritrovare una strategia efficace nei confronti delle istituzioni.

3. RIPARTIRE DAL TERRITORIO, RIPENSARE LE ORGANIZZAZIONI

I sindacati, nel loro ineludibile percorso di ripensamento, credo che potrebbero anche positivamente influire su nuovi interessi di ricerca e su nuovi percorsi di attività di ricerca sistematica.

Vi sono in particolare alcuni limiti sui quali occorre lavorare, a partire da specifiche attività di studio.

Il primo limite è che si sa poco di quello che succede nei luoghi di lavoro e nella sfera contrattuale. Tutti ne parlano ma in modo allusivo e generico, al di là dei grandi momenti di visibilità mediatica, spesso legati a tensioni interne.

In secondo luogo, posso richiamare un'esperienza personale. Ho fatto negli ultimi anni diverse ricerche sui cambiamenti del lavoro, e mi sembra che tutte le organizzazioni sociali abbiano bisogno di un "riradicamento" territoriale, che richiede anche strumenti contrattuali idonei.

Devo dire che a queste trasformazioni, al di là dei riferimenti simbolici, non si dedica una vera attenzione conoscitiva e non si è sviluppata né una capacità di analizzare gli aspetti profondi di tali mutamenti, né una riflessione su come rappresentarli. Prevale una certa filosofia metodologica, mentre resta carente la capacità di andare alle questioni sostanziali.

I sindacati hanno utilizzato con profitto, soprattutto in alcune aree, lo strumento della contrattazione sociale, su cui sono state fatte anche attività pregevoli di raccolta delle informazioni e di elaborazione, soprattutto nell'area emiliana, ma anche con una pregevole ricerca lombarda, condotta da Ida Regalia. Però non v'è dubbio che si delinea uno snodo che riguarda il modello organizzativo, e quanto debbano pesare le organizzazioni territoriali rispetto a quelle classiche del sindacalismo industriale (le categorie), che mi paiono invece in difficoltà sia sul terreno della rappresentanza che su quello dell'efficacia dell'azione contrattuale.

Occorre poi riflettere se non sia più conveniente per tutti dare più corposità allo strumento della contrattazione territoriale, nella quale la stessa Confindustria, minacciata di svuotamento da alcune grandi imprese, potrebbe trovare un terreno di ridefinizione significativo.

I temi da approfondire in termini di maggiore urgenza, sia nell'azione di ricerca che in quella più operativa, sono quindi l'evoluzione delle condizioni di lavoro in ambito micro, il nuovo legame col territorio, e i modelli organizzativi adeguati a tali trasformazioni.

Continuo inoltre a pensare che la dimensione politica sia estremamente importante. I grandi sindacati sono tali quando hanno spazi politici significativi. Va detto però che quegli spazi dipendono in buona parte da variabili esogene, sono condizionati sempre di più dal livello europeo, sovranazionale, e da quello che è il colore politico dei governi. In questo momento la maggioranza dei governi europei è di centro-destra, e gli spazi sono decisamente limitati: abbiamo avuto una grave crisi economico-finanziaria nel 2007/08, che avrebbe richiesto una crescita della cooperazione con i sindacati, ma questo è avvenuto in maniera discontinua e solo nei paesi in cui avveniva già in precedenza, con modalità robuste e strutturate.

Nello stesso tempo, però, penso che i sindacati si debbano dare una mossa e ripensare se stessi, e quindi debbono rifocalizzare la loro attenzione sulla società, sul lavoro, e sui loro cambiamenti ma, ribadisco, anche sui territori, perché oggi

> Penso che i sindacati si debbano dare una mossa e ripensare se stessi, e quindi debbono rifocalizzare la loro attenzione sulla società, sul lavoro, e sui loro cambiamenti <

molto di ciò che condiziona il lavoro all'interno delle imprese è collegato ad esternalità che hanno il loro centro nei territori (si pensi ai servizi, al fisco, ad altre dimensioni di natura sociale che fuoriescono dall'orizzonte immediato del lavoro nella fabbrica e negli uffici). Questo respiro un po' più largo, non aziendalista, ma nello stesso tempo radicato nel micro sarebbe importante per le organizzazioni sindacali. Aggiungo però - e questo vale anche per i datori di lavoro - che c'è un problema di modelli e di culture organizzative, su cui sarebbe utile una riflessione. I sindacati si sono dedicati periodicamente a queste questioni, però tendono, com'è anche naturale, essendo organizzazioni grandi e complesse, a non tagliare mai nessun ramo, a tenere tutto insieme. Penso che invece qualche ramo vada tagliato e che si debba investire di più sui rami che non ci sono o che sono deboli, come quelli connessi al territorio.

4. IL VALORE AGGIUNTO DELLA RICERCA SINDACALE: RIGORE E AUTONOMIA

Un contributo a tale complesso compito di ridefinizione delle strategie e delle modalità organizzative può venire sia dalla ricerca in ambito accademico che da quella sindacale. Un'attività di ricerca specifica in ambito sindacale ha un senso, in ogni caso, se è diversa da quella accademica. Quest'ultima deve mirare ad avere approcci e metodi scientifici, quella sindacale dovrebbe essere dotata di altrettanto rigore scientifico, ma poi essere anche più finalizzata; è quindi più complicato fare questo tipo di ricerca, che richiede probabilmente motivazioni maggiori rispetto alla mera ricerca universitaria. È più difficile farla, ma anche più interessante, dal punto di vista euristico - gli istituti di ricerca possono infatti colmare eventuali "buchi" conoscitivi, anche delle stesse organizzazioni su se stesse -. Oggi i sindacati, spesso, hanno delle basi conoscitive limitate, che gli istituti di ricerca possono aiutare ad ispessire. Ma questi istituti hanno anche un valore aggiunto rispetto all'elaborazione o all'analisi di concetti che possono costituire una sponda per l'azione sindacale. Certo, per fare questo si deve essere in due. Ci vuole grande immaginazione nella ricerca legata ai sindacati, ma anche disponibilità ad assumerla da parte delle organizzazioni. Su questo, io so anche per esperienza diretta che le organizzazioni magari usano le persone ai loro fini, di comunicazione o di altro tipo, ma la questione vera è utilizzare i concetti, le acquisizioni, i risultati, e su questo si intravede una disponibilità minore. Si tratta, in realtà, di una questione annosa. Già in un dibattito dell'inizio degli anni '80, Donolo ed altri evidenziavano come da parte del sindacato ci fosse scarsa ricettività e scarsa attenzione rispetto alle ricerche svolte dagli stessi istituti sindacali, ed ai loro risultati. Vero è che in quegli anni si faceva molta più ricerca, e non sempre le cose che si producevano risultavano

**> Ci vuole grande
immaginazione
nella ricerca legata
ai sindacati, ma
anche disponibilità
ad assumerla
da parte delle
organizzazioni <**

di particolare interesse ed utilità per il sindacato. In quegli anni, inoltre, i fondamenti dell'azione sindacale erano molto più chiari. I segni del passaggio al post-fordismo, al modello produttivo e organizzativo nel quale attualmente ci troviamo, allora erano solo all'inizio.

Possiamo dire, a distanza di tanto tempo, qual è il vero punto debole dell'azione sindacale, che chiama in campo anche l'attività di ricerca. Il problema ora non è solo che si fanno relativamente poche ricerche robuste, ma anche il fatto che gli stessi fondamenti dell'azione sindacale sono cambiati, ed il sindacato deve ancora trovare categorie forti per muoversi nel mondo sociale e produttivo, così profondamente modificatosi nel corso degli ultimi decenni. Il disinteresse verso la ricerca, motivato magari dal fatto di essere convinti di avere già le risposte pronte nella sfera dei rapporti con le altre organizzazioni e nelle decisioni da prendere giorno per giorno, è pericoloso, e fondato su una pretesa senza fondamento, senza basi solide di riferimento.

La profondità dei mutamenti in corso dovrebbe al contrario comportare una messa in discussione dei modelli interpretativi precedenti ed il tentativo di elaborarne di nuovi. Io mi auguro che i gruppi dirigenti sindacali siano capaci di pensare che le scelte quotidiane sono necessarie, ma che poi bisogna guardare anche oltre.

A livello internazionale, rispetto a tale allargamento di orizzonti e al contributo della ricerca nell'alimentarlo, si fanno delle cose interessanti, anche in contesti in cui il sindacato è debole; negli Stati Uniti, ad esempio, ma anche in Francia, dove c'è un nucleo significativo di studiosi, anche al di fuori dei centri sindacali. A livello internazionale il punto debole della ricerca è tuttavia lo stesso dell'azione sindacale in senso proprio, e cioè che ci vorrebbe un forte investimento dei sindacati nella loro azione comune. C'è l'Istituto sindacale europeo, ma mi sembra che sia più un punto di raccordo burocratico che un centro di impulso tale da stimolare la rielaborazione delle culture sindacali. Il salto di qualità si fa se i sindacati guardano un po' oltre il loro orizzonte e capiscono che hanno interesse a formulare ipotesi di lavoro non meramente corporative e nazionali, e mi pare che non ci siamo ancora.

A livello italiano ci sono alcuni segnali interessanti. Se l'ex segretario generale della Cgil va a dirigere uno dei centri studi, rinnovato e che diventa un punto di riferimento anche simbolicamente importante, può essere che ci sia una ripresa di attenzione e una voglia di misurarsi con le nuove sfide. Ma questo lo vedremo in corso d'opera. Tanti ex di valore (Lettieri, Carniti, Morese etc.) alimentano filoni di riflessione e di dibattito sicuramente validi e vicini ai sindacati: ma non hanno i mezzi per supportare una vera e propria attività di ricerca costante.

> Io mi auguro che i gruppi dirigenti sindacali siano capaci di pensare che le scelte quotidiane sono necessarie, ma che poi bisogna guardare anche oltre <

I sindacati italiani sono ancora solidi, e le organizzazioni solide tendono a non cambiare, ed a ritenersi al riparo da problemi che invece ci sono, sia sul versante della rappresentanza sociale che rispetto alla qualità e alla pervasività del loro ruolo. I sindacati, pertanto, se hanno a cuore i loro interessi di prospettiva dovrebbero sentire l'esigenza autointeressata a spingere per un maggiore impegno sul fronte della ricerca.

Esiste un problema di risorse, che può essere in parte risolto attraverso programmi pubblici, soprattutto europei. Non penso tanto a investimenti diretti del sindacato.

Si pone, certo, il tema di una effettiva autonomia della ricerca, in ambito sindacale e non. Quello dell'autonomia è un tema complesso. In realtà, la ricerca fatta con il sindacato è forte a due condizioni: se è molto ben fatta e se è molto vicina al sindacato. Quindi ho l'impressione che il concetto di autonomia, che si usa spesso nell'ambito della ricerca ma anche pensando al rapporto del sindacato con la politica, sia piuttosto inadeguato a cogliere quello che ci vuole. Quello che serve, in realtà, è una maggiore capacità conoscitiva ed un più forte legame col sindacato: la capacità conoscitiva abbraccia l'autonomia, la comprende e va oltre.

> **La ricerca fatta con il sindacato è forte a due condizioni: se è molto ben fatta e se è molto vicina al sindacato** <

4.1 NAVIGARE IN MARE APERTO

L'intreccio tra questioni locali e questioni globali è tra gli argomenti che si impongono in questa fase. Molte ricerche, anche se non sempre e non propriamente di relazioni industriali, riescono a misurarsi con tale tematica; penso a tutti gli interrogativi sui problemi dello sviluppo, sulla varietà dei capitalismi affrontati all'interno di alcune discipline e in generale nelle scienze sociali che cercano di costruire dei modelli interpretativi nuovi e adeguati a confrontarsi con i mutamenti in corso. Ritengo tuttavia che le ricerche su questo versante di *political economy* siano più complicate, perché richiedono una forte capacità di analisi empirica locale e una forte capacità di misurare le differenze con altri contesti, oltre che di elaborare concetti capaci di abbracciare tutte queste dimensioni.

Questo sforzo lo vedo un po' meno sul versante del sindacato e delle relazioni industriali, ma con un po' di fantasia forse non è difficile arrivare a un buon punto di fermentazione anche a questo riguardo.

Non si può prescindere, in ogni caso, da questo tipo di interrogativi, da questo tipo di scenari.

Si pensi solo alla questione delle migrazioni, che abbraccia un fascio di questioni che va dalla divisione internazionale del lavoro ai cambiamenti sui luoghi di lavoro, alla rappresentanza sindacale, al mantenimento e all'adeguamento della qualità dei servizi sociali: c'è tutta una varietà di temi su cui mi pare che, al di là del sindacato, ci sia un ritardo dei modelli delle

società occidentali a prendere atto dei mutamenti, in modo non difensivo.

C'è una complessiva necessità di scavo sui nuovi concetti e sui nuovi modelli. Abbiamo una serie di riferimenti per differenza rispetto al passato, ma non abbiamo una trama concettuale adeguata.

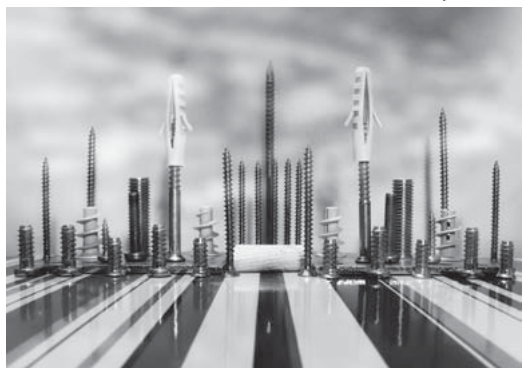
Chi fa ricerca, e soprattutto chi fa ricerca in ambito sindacale, deve porsi l'obiettivo di fare una ricerca propositiva, che elabori proposte, magari sulla base di una pluralità di scenari e non in forma chiusa e "costrittiva", ma comunque sempre su un versante non meramente "astratto".

Come per il sindacato, anche per la ricerca sindacale è il momento di buttare il cuore oltre l'ostacolo. Ci vorrebbero il coraggio e il desiderio di saltare, di abbandonare l'approdo sicuro dei vecchi canoni interpretativi, e di muoversi un po' di più in mare aperto.

APPUNTI SU UN'ESPERIENZA DIRETTA

PREMESSE

Nello scrivere queste osservazioni, mi baserò principalmente sulla mia esperienza diretta. Il che, dal punto di vista cronologico,



non dovrebbe costituire un limite - dato che i miei primi lavori di ricerca con il sindacato risalgono ad oltre 50 anni fa. È invece un limite “geografico”, dal punto di vista delle situazioni concrete a cui si riferisce - in gran parte torinesi, a cui si aggiunge una porzione non indifferente in Emilia-Romagna e qualche caso lombardo. Non c'è bisogno di aggiungere che il “sindacato” è quasi sempre la Cgil, nelle sue varie articolazioni territoriali e di categoria - anche se c'è stata qualche

esperienza di ricerca unitaria. Da queste esperienze dirette, però, trarrò alcune considerazioni generali - forse unilaterali - su come secondo me si è sviluppato il rapporto tra sindacato e ricerca sociale. L'ipotesi interpretativa a cui sono arrivato è la seguente: il rapporto tra sindacato e ricerca sociale è determinato *principalmente* dall'esperienza concreta del sindacato e dalla linea politica che attorno a questa si costruisce, e *solo in secondo luogo* da “fattori culturali”, cioè dal clima culturale del sindacato stesso.

Ciò ha fatto sì che - in qualche modo - il sindacato abbia fatto più ricerca sociale (o per lo meno un tipo di ricerca che incideva più direttamente sulle sue scelte) quando questa “non era di moda” nella cultura del movimento operaio, e che - quando la parola d'ordine della ricerca sociale ha cominciato ad andare per la maggiore - il sindacato abbia sì prodotto molta ricerca, ma con molta minore incidenza sulla sua azione.

LA “SVOLTA DEL 1955” E L'APERTURA DI UN ORIZZONTE DI RICERCA

È chiaro che ogni organizzazione sindacale degna di questo nome “fa inchiesta” quotidianamente: per definire le sue piattaforme rivendicative, per “avere il polso” del suo rapporto con i lavoratori, ecc.

Ma è la “svolta autocritica” compiuta dalla Cgil nel 1955 che può essere assunta emblematicamente come l'apertura di un

orizzonte di ricerca in senso proprio da parte del sindacato. In ciò agiscono due fattori fondamentali:

- si riconosce che l'analisi dei cambiamenti produttivi-organizzativi nei luoghi di lavoro è rimasta indietro e non coglie una fase nuova del capitalismo italiano e della condizione dei lavoratori;
- questo ha determinato uno scollamento/indebolimento organizzativo, per cui il rapporto con i lavoratori va in qualche modo ricostruito, e per far questo non bastano le "vecchie ricette".

Infatti, la "nuova linea" della Cgil dopo il '55 - a parte altri aspetti anche importanti ma talvolta troppo sottolineati - può essere vista come la *ricostruzione paziente di un rapporto con la realtà dei lavoratori*, a partire da un paziente, e spesso difficile e faticoso, *lavoro di ricerca* sulle condizioni, spesso diverse dal passato, in cui i lavoratori si trovano.

Non è un caso che il primo "prodotto" di questo nuovo orizzonte di ricerca avvenga proprio a Torino - così come la svolta autocritica ha preso le mosse dalla sconfitta della Fiom alle elezioni di Commissione Interna Fiat che ha rilevato il "punto massimo" di scollamento conoscitivo ed organizzativo del sindacato. Già nel novembre 1955, infatti, il sindacato torinese elabora, "nella più grande fabbrica d'Italia", una ricerca su Mirafiori ancora oggi esemplare per la capacità di collegare i mutamenti tecnico-produttivi con i mutamenti e i problemi nuovi nella condizione dei lavoratori.

Ed è un lavoro per cui non si è ricorsi a "ricercatori di mestiere", ma solo a quadri sindacali: torinesi (in primo luogo Bruno Fernex) e "nazionali" appartenenti all'ufficio studi della Cgil (come Bruno Trentin e Ruggero Spesso). Questo lavoro sarà in qualche modo alla base dell'elaborazione di una "ipotesi di contratto aziendale" della Fiom, che rimarrà "sulla carta" dato l'isolamento della Fiom di allora, ma costituirà una "miniera" di indicazioni per gli anni futuri. Non vorrei con ciò sembrare "torino-centrico": ad es., i "libri bianchi" sulle fabbriche milanesi, elaborati nella seconda metà degli anni '50, testimoniano lo sforzo di analisi concreta compiuto dal sindacato milanese. Ma resterò a Torino per ricordare altre due tappe importanti.

Negli anni '60-61, il lavoro di ricerca sulla Fiat prosegue, intrecciandosi con l'azione di agitazione e propaganda - e vedendo, tra l'altro, la stretta collaborazione tra la Fiom e un nucleo di giovani che poi darà luogo all'esperienza dei *Quaderni rossi*. Le elezioni di Commissione Interna del 1961 (che vedono una significativa ripresa della Fiom) vengono preparate, a Mirafiori, con volantini basati su "inchieste-lampo" di reparto - che non si concludono neanche con il classico "votate Fiom" ma con l'indicazione della necessità di organizzarsi nel sindacato. Parallelamente, un lavoro di ricerca più approfondito e "a lungo termine" porta a formulare l'ipotesi (di lì a poco rivelatasi ben

**> Negli anni '60-61,
il lavoro di ricerca
sulla Fiat prosegue,
intrecciandosi
con l'azione di
agitazione e
propaganda <**

fondata!) che la “tensione conflittuale” alla Fiat è altissima, e prelude a un’esplosione delle lotte. Ricordo un altro esempio. All’inizio degli anni ’60, si effettua alla Farmitalia di Torino un lavoro di “con-ricerca” (sostenuto da sindacalisti come Pugno e Bianchi, organizzato in buona parte da un’altra sindacalista, Gisella di Juvalta, e guidato da Ivar Oddone), che getterà le basi, non solo della nuova iniziativa sindacale sul problema della nocività in fabbrica, ma delle future nuove forme organizzative basate sui delegati di “gruppo omogeneo”.

Non voglio continuare con gli esempi. Ma vorrei sottolineare il “filo conduttore” di queste esperienze di ricerca ed organizzazione: un filo conduttore che parte dalla conoscenza, attraverso la ricerca, per gettare basi ancora embrionali di nuova organizzazione e di nuova elaborazione rivendicativa, e che sfocerà, alla fine degli anni ’60, in una contrattazione complessiva delle condizioni di lavoro basata su una presenza organizzata e capillare del sindacato in fabbrica, cioè nell’esperienza dei delegati.

I *delegati*, appunto, hanno anche la funzione di una poderosa, capillare *rete di ricerca informale* (e talvolta anche formalizzata), centrata anzitutto su due temi tra loro correlati: l’*intensità del lavoro* e la *nocività del lavoro*. A partire dalle conoscenze su di essi, parteciperanno anche all’elaborazione di *proposte di cambiamento dell’organizzazione del lavoro*: alcune riusciranno a realizzarsi, altre si scontreranno con l’opposizione padronale, altre infine registreranno scarso consenso tra i lavoratori - ma, anche in questo caso, si tratterà di risposte inadeguate a problemi realmente esistenti. In questa fase, si registrano anche momenti di approfondito confronto con il mondo della ricerca “in senso proprio”: visto però come interlocutore, e non come strato di professionisti a cui delegare la ricerca stessa.

Questo “circolo virtuoso” tra ricerca ed azione sindacale (incarnato nel rapporto tra delegati ed organizzazione) comincia a entrare in crisi verso la fine del decennio ’70, per un duplice ordine di ragioni.

Da un lato, vi sono sintomi di “cristallizzazione” tra i delegati: dall’essere i soggetti attivi e i comunicatori di dati di ricerca “freschi”, tendono a un atteggiamento più conservatore ed a trasmettere i “dati di ricerca” che possono “confermare la loro linea”.

Ma, soprattutto, il sindacato si deve confrontare con problemi politici rispetto ai quali il “meccanismo di ricerca di base” imperniato sui delegati non è adeguato: pensiamo allo scontro politico interno al sindacato sfociato poi (ma non per questo sopito) nella conferenza dell’Eur del 1978. I delegati sono coinvolti in questo scontro, ma la sua portata va al di là degli strumenti conoscitivi di ricerca di cui dispongono.

Per rimanere ancora ad un esempio torinese: nel 1979 il CESPE effettua una ricerca sulla Fiat che contiene molti elementi di “scomode verità” - e viene utilizzata dal PCI per una “critica da

> I delegati, appunto, hanno anche la funzione di una poderosa, capillare rete di ricerca informale (e talvolta anche formalizzata) <

destra” della linea della FLM. Simmetricamente, il sindacato torinese non prova ad utilizzare criticamente gli elementi emersi dalla ricerca, ma si limita a respingerli come “manovra di destra”. La sconfitta dell’80, alla Fiat come altrove, è dunque preceduta da un inaridimento del meccanismo di ricerca di base che aveva alimentato il rapporto sindacato-lavoratori negli anni precedenti. Beninteso, si tratta - secondo me - di un “*sintomo premonitore*” e non di una *causa*.

DOPO IL 1980

Com’è noto, il 1980 segna una svolta nella storia sindacale, ed apre un periodo in cui l’iniziativa e l’autonomia contrattuale del sindacato sono fortemente limitate, e il sindacato si trova prevalentemente sulla difensiva - oltre che sempre più logorato nella sua unità.

Questo, secondo me, indebolisce alla radice le *basi materiali della ricerca sociale* effettuata dal sindacato, per una duplice ragione:

- viene meno la “spinta pratica”, legata allo sviluppo dell’iniziativa rivendicativa;

- ma viene meno anche la “urgenza conoscitiva”, perché - diversamente dal 1955 - non c’è un bilancio autocritico dell’esperienza, che imponga una “revisione/rinnovamento della conoscenza” (la Cisl decide rapidamente che la linea degli anni ’70 era estremista e sbagliata; in Cgil coesiste chi sostiene implicitamente la “tesi Cislina” e chi pensa invece che la linea era giusta ed è stata sconfitta per il “tradimento” dei dirigenti confederali - i pochi tentativi di bilancio autocritico, come quello avviato da Claudio Sabattini, restano di fatto isolati).

Ma, al tempo stesso, si afferma nel sindacato la “legittimazione culturale” della ricerca sociale come strumento fondamentale del sindacato: per un’evoluzione culturale del sindacato maturata negli anni, e anche - di fatto - per gli indubbi successi che lo strumento della ricerca ha realizzato negli anni trascorsi (ed in parte ripudiati).

La ricerca, quindi, è sempre più “sulla cresta dell’onda” nel mondo sindacale a partire dagli anni ’80: ma - secondo me - più come “orpello”, come elemento di immagine (o come “paravento”) che come strumento concretamente utilizzato per le scelte sindacali. Si ha dunque un *proliferare di “ricerche non utilizzate”* (anche se, beninteso, pubblicate, presentate ed esaltate...). Faccio alcuni esempi derivati dalla mia esperienza diretta - anche perché in quel periodo il mio rapporto “istituzionale” col sindacato sul terreno della ricerca è diventato più regolare - negli anni ’80 come docente universitario, e negli anni ’90 grazie al distacco sindacale che mi ha permesso di lavorare a pieno tempo per l’Ires-Cgil Piemonte.

Ho così avuto modo di partecipare a numerose ricerche promosse dal sindacato: sui mutamenti nella professionalità (a

> La ricerca, quindi, è sempre più “sulla cresta dell’onda” nel mondo sindacale a partire dagli anni ’80 <

Torino), sugli impiegati (Olivetti, una serie di fabbriche milanesi, infine una ricerca tra gli impiegati Fiat in preparazione della piattaforma aziendale), sulla Fiat (una ricerca su operai, capi e impiegati a metà degli anni '80; analisi di reparto all'inizio degli anni '90, una ricerca nazionale sulle trasformazioni tecnologico-organizzative a Termoli, Cassino, Melfi), una ricerca sul settore delle macchine agricole in Emilia e Lombardia, numerose ricerche su singole aziende (ad es. la SAFTA e la Mandelli a Piacenza), ecc. ecc.

Ora, in quasi nessun caso il lavoro di ricerca è poi stato utilizzato nell'impostare l'azione concreta del sindacato. I motivi sono stati i più vari: contraddizioni interne alla Cgil stessa (è il caso in particolare di molti lavori sulla Fiat), difficoltà unitarie nell'elaborazione delle piattaforme rivendicative (è il caso del lavoro sugli impiegati Fiat), affievolimento dell'impegno sindacale sulla tematica toccata dalla ricerca (è il caso del lavoro sulla professionalità, e di molte ricerche sugli impiegati), fino al fatto che certe ricerche erano state viste dal sindacato, fin dall'inizio, come puri lavori "scientifici" senza implicazioni pratiche.

Certo, può darsi che io sia stato particolarmente sfigato, o che - anche per colpa mia - queste ricerche si prestassero poco a un'utilizzazione pratica, ma si tratta comunque di casi concreti in cui il "meccanismo di funzionamento" del sindacato ha fatto sì che, dopo aver promosso e reso possibile una ricerca, il sindacato l'abbia "messa nel cassetto".

Non voglio con questo generalizzare: certamente ci sono stati (e ci sono) molteplici esempi di ricerche che *servono praticamente al sindacato*, aiutandolo ad impostare la sua azione - io stesso ho avuto alcune esperienze del genere.

Quello che voglio dire è che è *cresciuta la sproporzione* tra la quantità di ricerche promosse ed effettuate e la loro *effettiva utilizzazione politica*.

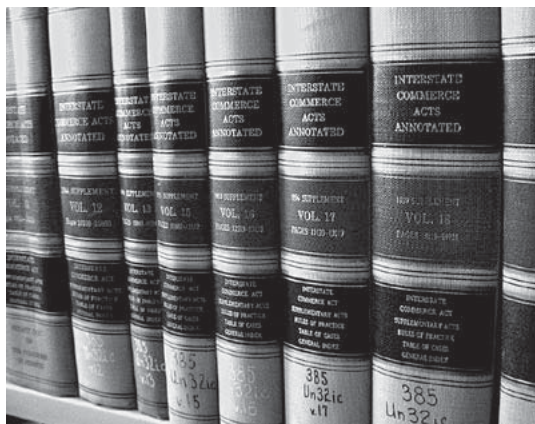
> **Quello che voglio dire è che è cresciuta la sproporzione tra la quantità di ricerche promosse ed effettuate e la loro effettiva utilizzazione politica** <

IN CONCLUSIONE

Ritorno dunque all'ipotesi di partenza, per dire che - secondo me - la ripresa di un effettivo (non "accademico") orizzonte di ricerca da parte del sindacato potrà avvenire solo quando uno sviluppo delle esperienze di lotta (promosse dal sindacato o da altre forme organizzative) e l'impegno sindacale su di esse porranno all'ordine del giorno una profonda rielaborazione delle conoscenze sindacali sulla realtà del lavoro. È risultata illusoria l'ipotesi (coltivata da molti di noi in certi periodi) che la ricerca fosse un "elemento motore", e che da essa potessero scaturire un rinnovamento e un rilancio dell'azione sindacale.

INTRODUZIONE

Chi invecchia può guardare al passato¹. Il Wsi (*Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliche Institut*) della fondazione Hans-Böckler è rimasto fedele al suo compito, ha operato bene; gli esperti lo stimano e lo rispettano; i sindacati hanno l'occasione di mostrare un po' d'orgoglio. In breve, l'Istituto ha risposto alle aspettative dei suoi fondatori. Aspettative assolutamente esigenti. Lo statuto non prevede solo la produzione di rapporti e la realizzazione di pubblicazioni, ma anche la conduzione di ricerche proprie nel campo delle scienze economiche e sociali, della futurologia e della tutela ambientale. E tutto ciò deve svolgersi "sotto la sua responsabilità scientifica". L'Istituto - garantisce già lo statuto del 1945 - "nell'ambito delle sue attività scientifiche non è vincolato alle direttive".



Naturalmente il Wsi deve supportare i sindacati, o fornire - nelle parole di Hans Böckler - "una solida base scientifica al lavoro politico-sindacale".² Proprio in questo senso il consiglio di amministrazione del Wwi,³ nel 1950 e nel 1951, individua "l'obiettivo dell'Istituto, in quanto organo della federazione sindacale tedesca," nel "sostenere - oltre al resto - il lavoro della federazione sindacale tedesca con le conoscenze scientifiche economico-sociali, attraverso corrispondenti ricerche e pubblicazioni" (Markmann *et al.*, 1986: 120, 122).

Libertà scientifica dalle istruzioni e dovere di sostenere il sindacato: vanno di pari passo? Non a caso si apre, talvolta, un campo di tensione, persino di conflitti (*Ibid.*: 120). Anche il concetto, recentemente diventato di moda, di *think-tank* rivela una concezione strumentale della scienza: richiama una scorta attingibile di capacità di inteliezione e di consulenza. Si pone allora la questione seguente: come si qualifica la relazione tra autonomia scientifica e impegno sindacale?

L'assunzione della responsabilità scientifica rimanda alla generale libertà della scienza, e se ne appropria. La pretesa autoposta

1. Il presente articolo è stato pubblicato, in forma più ampia, in Schäfer C., Seifert H., hrsg. (2006), *Kein bisschen leise: 60 Jahre Wsi, VSA-Verlag*: 13-31.

2. Cfr. prefazione del primo rapporto sulle attività del Wwi 1946/1949, Dgb-Bundesvorstand, 1949.

3. Istituto precursore del Wsi [N.d.R.].

all'indipendenza scientifica deve fornire all'Istituto un chiaro spazio d'azione, nonché la legittimità per partecipare, come partner autorevole, al discorso scientifico e per ottenere, quindi, il relativo riconoscimento. Ma ciò include anche, dall'altro lato, l'impegno a lasciarsi valutare in base ai canoni della comunità scientifica. Qui, nella ricerca delle condizioni dell'autonomia scientifica, ci imbattiamo in un'immagine contraddittoria. L'autopercezione professionale mette in evidenza i ben noti elementi dell'incorruttibilità, come la libertà dalle ingerenze e dalle aspettative esterne, dai dogmi e dalle convenzioni, e l'obbligo di autonomia della disciplina scientifica.

INTERVENTO SCIENTIFICO

Torniamo alla questione di partenza. Al di là della necessaria protezione giuridica dalle pastoie extrascientifiche, l'indipendenza scientifica deve essere rifondata ogni giorno su nuove basi: attraverso, tra l'altro, la messa in discussione dei presunti saperi; attraverso la continua verifica della realtà; attraverso la riflessione critica, che coinvolge anche il campo propriamente sociale; attraverso il chiarimento piuttosto che attraverso la minaccia.

Se si valuta il lavoro del Wsi con il metro della serietà metodica e professionale, emerge una storia di successi, di cui gli operatori del settore possono essere orgogliosi e che fa onore ai sindacati. Ma il giudizio, alla fine, spetta ad altri. Di una cosa possiamo essere certi: ogni volta che si registrano vere e proprie interferenze nel campo della ricerca economico-sociale e della consultazione politica, vediamo continuamente incresparsi i difensori dello *status quo*. Una coincidenza? Assolutamente no. Nella misura in cui i rapporti vigenti mostrano incrinature e contraddizioni, le dottrine di legittimazione tendono ad essere dogmatizzate e sconfessate (il che, come sappiamo, non induce a sperare in un rapido abbandono delle dottrine stesse).

È proprio l'ortodossia neoliberale che rende necessaria la contraddizione. Ed ecco che una voce come quella del Wsi risulta, come punto di vista antitetico, irrinunciabile. Anche chi non è legato ai sindacati dovrebbe ringraziare per la prospettiva alternativa che offre. Già, se l'Istituto non esistesse ancora bisognerebbe forse fondarlo, oggi, con più urgenza che 60 anni fa! Ma che cosa giustifica, ora, le pretese auto-poste della scienza sindacalmente orientata?

Non può limitarsi a consigliare i dirigenti sindacali nelle attività quotidiane e a consegnare gli studi commissionati. Per questo i sindacati dispongono di proprie squadre e di propri reparti. Per questo non serve un istituto supplementare e giuridicamente indipendente, e non serve nemmeno garantirgli la libertà

> È proprio l'ortodossia neoliberale che rende necessaria la contraddizione. Ed ecco che una voce come quella del Wsi risulta, come punto di vista antitetico, irrinunciabile <

dalle direttive che, d'altra parte, gli era stata assicurata, fino all'integrazione nella fondazione Hans Böckler, da una consistente autogestione. Se l'autonomia giuridica, la libertà dalle direttive e, in passato, l'autogestione devono avere un senso, al Wsi spetta un compito ulteriore. Tale compito include espressamente il diritto di definire in modo autonomo gli oggetti della ricerca - conformemente all'implicita prassi cui ci si è attenuti per decenni -.

Si pone dunque la questione, giusta e stringente, del contenuto e della legittimità di una "scienza sindacalmente orientata". Sembra paradossale: chiunque si aspetti, per determinare il significato di questo concetto, delle massime politiche, morali o sindacali - massime, in breve, extrascientifiche - è fuori strada. Il passo verso la (sinistra) strumentalizzazione del lavoro scientifico sarebbe breve. In generale, i principi e le condizioni di successo dell'intervento scientifico impongono il ricorso a strumenti e a metodi scientifici, nonché la difesa della propria autonomia. Gli appelli politici, le risoluzioni, le dichiarazioni di solidarietà e le raccolte di firme sono, certo, importanti; possono contribuire alla causa e abbellirne i sostenitori. Restano, tuttavia, manifestazioni di impegno politico, anche se a parteciparvi sono degli scienziati. Se si tratta, invece, di un intervento scientifico, anche di scienza applicata, servono competenza professionale e autorevolezza - l'autorevolezza che scaturisce solo dalla competenza e che solo attraverso la competenza si concretizza -. La prima risposta alla definizione dell'orientamento sindacale suona così: mantenimento e rinnovamento quotidiano dell'autonomia.

Indipendenza significa necessariamente sviscerare gli assunti dogmatici; svelare la strumentalizzazione degli interessi economici o politici, quindi prescientifici; smascherare le manovre ingannatrici del dominio simbolico; indagare le conseguenze e le implicazioni - tabù in altri tempi - dei consigli d'azione scientificamente fondati. Significa, in altri termini, opporre la delucidazione critica all'oscuramento interessato. È un programma ambizioso. La ricerca sindacalmente orientata deve analizzare anche il proprio *status*, condizionato professionalmente e socialmente. Così, ad esempio, il richiamo alla posizione e agli interessi dei membri del sindacato - che aveva sostenuto il progetto, tipico del Wsi negli anni Settanta, di una particolare dottrina economica orientata al lavoratore dipendente - può risultare troppo angusto per le altre professioni. Nell'epoca della precarizzazione, il bisogno sociale si espande al margine, se non al di fuori, del campo organizzativo sindacale. Gli impropri sviluppi dell'economia, dell'ecologia e della società, le devastazioni che provocano e il consolidarsi di condizioni di

> Si pone dunque la questione, giusta e stringente, del contenuto e della legittimità di una "scienza sindacalmente orientata" <

vita inumane non si collocano sempre al centro dell'attenzione dei sindacati, per non parlare dell'attuale posizione decisionale. Ma devono essere l'oggetto primario dell'indagine scientifica sindacalmente orientata.

Tutto ciò non si accorda certo con il concetto della libertà valoriale della scienza, che chiude gli occhi davanti alle premesse e alle conseguenze sociali del lavoro scientifico; così intesa, la "neutralità assiologica" (Bourdieu) viene volentieri impiegata per far tacere la critica, per lasciare incontrastato il monopolio interpretativo delle élites economiche e politiche. Per dirla più chiaramente: rispetto alla distruzione ecologica, economica e sociale non esiste neutralità. Per sostenere questa osservazione non c'è bisogno, ancora una volta, di uno specifico ancoraggio sindacale. Basta il fondamento normativo generale di ogni scienza critica: quello dell'umanità.

Se, come ci viene spiegato, la libertà scientifica è assicurata sul piano del diritto costituzionale, allora rimanda al contenuto democratico del bene tutelato; in caso contrario, la garanzia giuridico-costituzionale non servirebbe praticamente a nulla. Nello specifico, le scienze economiche e sociali si pongono, in importanti tappe storiche, in contrapposizione rispetto alle strutture di potere tradizionalmente esistenti. Oggi esitiamo, per buoni motivi, a fissare istantaneamente i progressi nello sviluppo storico; in tal modo, in passato, del concetto di progresso abbiamo abusato troppo spesso. Tuttavia, nella storia ci sono fasi in cui la razionalità del chiarimento e la libertà della persona si sono spinte un po' più avanti; andavano di pari passo. Si pensi all'affrancamento dalla tutela ecclesiastica o al superamento della soggezione feudale: la delegittimazione della forza non democratica e l'autonomia personale avanzavano mano nella mano. Erano sviluppi altamente conflittuali, perché promuovevano la libertà individuale.

Oggi parleremmo di dignità umana e di emancipazione. Non a caso, si tratta delle fondamenta inalienabili, in termini di diritti umani, della nostra costituzione. Difendere tali diritti, proteggerli dall'esaurimento di cui li minacciano i cambiamenti economici e sociali, valorizzarli in ambito sociale: anche questo dovrebbe essere il compito della ricerca scientifica. Ciò non implica che, in base a una sbrigativa logica di derivazione, le ricerche scientifiche e gli oggetti della ricerca debbano scaturire dai diritti fondamentali e dal postulato dello Stato sociale contenuti nella costituzione! Tuttavia, volendo definire la scienza sindacalmente orientata, è qui che risiede la chiave di legittimazione dell'autonomia dell'Istituto.

Che questo possa generare, di tanto in tanto, dei conflitti con i dirigenti sindacali è inevitabile, insito nell'autonomia dell'Istituto.

> La "neutralità assiologica" (Bourdieu) viene volentieri impiegata per far tacere la critica, per lasciare incontrastato il monopolio interpretativo delle élites economiche e politiche <

Non di rado, il Wsi risulta essere in anticipo rispetto alla posizione decisionale dei sindacati. Ad esempio, quando emerge con chiarezza che la definizione collettiva delle condizioni di lavoro ha ancora - sotto la pressione di una disoccupazione persistente, dei deficit organizzativi e della tendenza a evadere i contratti collettivi - una portata soltanto marginale, è necessario cercare gli strumenti adatti per arrestare la spirale della contrazione dei salari. Il Wsi aveva già precocemente presentato, nel tentativo di risolvere il problema, delle ricerche comparative sui salari bassi e sui minimi salariali stabili per legge, in un momento in cui la questione non era ancora dominante tra i responsabili della contrattazione collettiva del Dgb. Altri spunti tematici sono stati, per citare solo alcuni esempi, lo sviluppo delle capacità e la cogestione sul posto di lavoro.

Volendo prendere sul serio le pretese di una ricerca orientata all'emancipazione e al valore della persona, c'è da sperare che il Wsi non abbandoni lo sguardo dal basso. Non da ultimo, perché la polarizzazione sociale non si sostanzia necessariamente nell'appartenenza ai sindacati, né si rappresenta appieno tra i funzionari sindacali. Tuttavia, l'orientamento sindacale deve confrontarsi anche con il fatto che il mandato politico costantemente rivendicato dai sindacati tedeschi rimanda alla sola rappresentanza degli interessi dell'associazione, relativi al mercato del lavoro. Se ci è permesso un prestito dalla nostra "cultura di base": la frase del Vangelo "tutto quello che avete fatto ai miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me" (Matteo, 25, 40) è, al contempo, una massima presindacale, quasi un imperativo categorico. In un periodo caratterizzato da una politica mediana, che cerca di conquistare i cosiddetti portatori di efficienza, che si concentra prevalentemente sui soggetti riconducibili a questa categoria e che è disposta, invece, ad abbandonare gli altri, è indispensabile rimettere il mandato sindacale ai soggetti confinati, piuttosto, ai ranghi inferiori. Fare ricerca anche su questo appartiene all'orientamento sindacale.

> Non di rado, il Wsi risulta essere in anticipo rispetto alla posizione decisionale dei sindacati <

TRADUZIONE DI SILVIA DOTTI

BIBLIOGRAFIA

Markmann H., Spieker W. (1986), Wissenschaft für Arbeitnehmer und Gewerkschaften, 40 Jahre WWI/Wsi im Spannungsfeld von Gewerkschaften, Wissenschaft und Öffentlichkeit, *Wsi-Mitteilungen*, vol. 86, n.3.

UNO SGUARDO COMPARATIVO

Sapere e potere sono da sempre concetti che, a prima vista, sembrano escludersi l'un l'altro, come ricerca e sindacati. Un'osservazione più attenta mostra come il sapere conferisca ai soggetti dominanti il potere, nonché la legittimazione politica e sociale. Per questo il sapere (ciò che si sa) e l'accesso



al sapere (chi sa qualcosa) costituiscono un aspetto fondamentale del conflitto tra interessi politici. Chi dispone della risorsa "sapere" può influenzare i processi sociopolitici, la produzione di nuovo sapere e le decisioni politiche.

Accanto agli istituti superiori, che storicamente detenevano pressoché il monopolio della produzione scientifica del sapere, dalla fine del XIX secolo sono comparse, in numero sempre crescente, istituzioni di ricerca extrauniversitarie, gestite da diversi attori - lo Stato, le imprese, ricercatori e promotori della ricerca indipendenti, gruppi sociali di interesse -. La loro formazione può essere considerata il prodotto di specifiche costellazioni di interessi verso l'affermazione di nuovo sapere e l'accesso alle relative risorse (Ben-David, 1978: 185).

Gli istituti di ricerca dei sindacati o, più precisamente, vicini ai sindacati costituiscono ancora oggi un versante della ricerca in gran parte inesplorato. Si sono sviluppati, in Europa, dalla fine del XIX secolo, quando i movimenti dei lavoratori hanno avuto, per la prima volta, la possibilità di esercitare la responsabilità politica, oppure quando i sindacati e i partiti hanno avuto bisogno del supporto scientifico nella battaglia politica; forniscono informazioni sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche e intervengono sulle questioni sociali, politico-economiche e del mercato del lavoro. Di conseguenza, gli istituti europei vicini ai sindacati non si concepiscono tanto come portavoce dei partiti e dei sindacati a loro più prossimi - come *Advocacy Think Tanks*, secondo la tipologia di Weaver e McGann (2000) - quanto, piuttosto, come istituti di ricerca in senso stretto.

Da questa autopercezione scaturiscono, certo, diverse contraddizioni in merito all'indipendenza scientifica degli

istituti e altrettante tensioni a proposito della posizione politica assunta nei confronti delle organizzazioni con cui collaborano. Proprio questa relazione di tensione, espressa nell'interazione tra "vicinanza e distanza", li rende sensibili alle tendenze di appropriazione politica. Un atteggiamento totalmente acritico verso i sindacati priverebbe presto di credibilità il dibattito scientifico e sociopolitico, e ne metterebbe in discussione il ruolo di istituzioni di consulenza scientifica. Gli istituti devono, quindi, rafforzare costantemente la propria autorevolezza scientifica, in primo luogo per trovare ascolto nell'ambito della discussione politica - in cui la competenza scientifica diventa sempre più importante - e, in secondo luogo, per acquisire i mezzi finanziari sul "mercato del sapere". Se si confrontano le condizioni finanziarie in cui operano i diversi istituti di ricerca, emerge che di rado un'istituzione viene mantenuta esclusivamente dai sindacati. Tutte sopravvivono grazie a una mescolanza di fonti di finanziamento e di specifici assetti istituzionali.

La particolare capacità di rielaborare le logiche scientifiche e politiche conferisce a questi istituti un'indubbia solidità, permette loro di adattarsi al fabbisogno sociale di sapere, li costituisce come organizzazioni intermediarie della conoscenza. Possono anche svolgere un compito di traduzione tra la politica (sindacati, politica in generale) e la scienza, mettendo a disposizione possibili soluzioni e analisi scientificamente fondate.

Questo articolo si basa su un progetto di ricerca sulla struttura e sull'organizzazione di alcune istituzioni di ricerca europee vicine ai sindacati, promosso dalla fondazione Hans-Böckler (2003-2007). Partendo dalla premessa che i rispettivi contesti nazionali e i rispettivi sistemi di relazioni industriali plasmano l'organizzazione, la struttura e l'autopercezione della ricerca vicina ai sindacati, vengono per la prima volta descritti alcuni istituti di ricerca, esaminati sullo sfondo del rapporto tra scienza/ricerca e politica/sindacati.

IL RAPPORTO TRA RICERCA E SINDACATI IN ALCUNI ISTITUTI EUROPEI

Considerando le difficili condizioni, finanziarie e politiche, della loro sopravvivenza, è significativo che gli istituti di ricerca vicini ai sindacati - come, ad esempio, l'Ires Emilia-Romagna - siano ancora oggi presenti nel panorama della ricerca. Questo vale anche per un istituto ricco di tradizione come il *Labour Research Department* di Londra, che nel 2012 celebrerà il centenario della sua fondazione. Alla domanda su quali obiettivi l'istituto abbia realizzato ci hanno risposto: "Il fatto di essere sopravvissuti!". La stessa risposta ce l'ha data uno scienziato dell'Ires Parigi. Sebbene in Francia la ricerca vicina ai sindacati sia sostenuta dai contributi statali,¹ l'Istituto deve continuamente dare prova

> Un atteggiamento totalmente acritico verso i sindacati priverebbe presto di credibilità il dibattito scientifico <

1. La quota dei finanziamenti statali è stata continuamente ridotta dalla fondazione dell'Istituto e deve essere compensata con progetti finanziati da soggetti esterni.

di sé sul libero mercato della ricerca e procurarsi i mezzi con cui finanziare i progetti. Un discorso simile si applica al Wsi (*Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliche Institut*) di Düsseldorf e al Fafo (*Institutt for arbeidslivs- og velferdsforskning*) di Oslo - un istituto di ricerca originariamente fondato con le risorse dei sindacati ma che opera, oggi, come fondazione indipendente, a livello internazionale, nel campo della politica sociale e occupazionale, delle relazioni internazionali, della ricerca sulla pace e sui conflitti -. Qui di seguito presentiamo brevemente gli istituti.

Institut de Recherches Economiques et Sociales (Ires). La ricerca vicina ai lavoratori come parte della ricerca statale

Lo Stato domina ancora oggi la società francese in quasi tutti i suoi aspetti. L'organizzazione statale penetra ugualmente il sistema della scienza, come dimostra anche l'organizzazione dell'Ires. L'Ires è stato fondato nel 1982 in seguito al cambiamento di governo con François Mitterrand, primo presidente socialista. La costituzione di un istituto di ricerca statale dei cui servizi potessero avvalersi i sindacati è il risultato di un lungo processo di patteggiamento, tra i sindacati e lo Stato, attorno al loro riconoscimento formale come legittimi rappresentanti dei lavoratori.

I sindacati e l'Istituto beneficiano, come le altre organizzazioni di ricerca statali, di fondi pubblici per il lavoro di ricerca e hanno, contemporaneamente, accesso all'amministrazione e all'organizzazione della ricerca statale. L'Ires gestisce i fondi di ricerca dei sindacati e li consiglia sullo sviluppo dei progetti di ricerca. Al contempo, i sindacati sono il partner principale dell'Ires nell'attività di ricerca. C'è, d'altra parte, un "patto di neutralità" tra l'Ires e i sindacati, per cui l'Ires si astiene dal commentare le decisioni e le posizioni sindacali. Si concentra sull'analisi scientifica delle tematiche sindacali e socioeconomiche utilizzando uno spettro di metodi il più ampio possibile. Dalla fondazione dell'Istituto, il confronto internazionale sulle problematiche socioeconomiche ha assunto un valore particolare. Lo studio del comportamento sindacale in altri paesi permette ai sindacati francesi di riflettere a distanza sulle proprie strategie. Contemporaneamente, i sindacati si sono accordati per accettare l'indipendenza scientifica dell'Ires e degli scienziati in riferimento ai metodi e agli argomenti della ricerca.

Il procedimento formale della decisione tra gli scienziati dell'Ires e i rappresentanti dei sei sindacati, nella concezione del programma di ricerca a medio termine, viene sostenuto dall'ufficio sindacale dell'Ires, che permette una regolare consultazione informale. Inoltre, i sindacati nominano dei rappresentanti, i cosiddetti *Conseillers Techniques*, preposti alla progettazione

> **Lo Stato domina ancora oggi la società francese in quasi tutti i suoi aspetti. L'organizzazione statale penetra ugualmente il sistema della scienza <**

e allo svolgimento dei progetti sindacali, a disposizione degli scienziati come interlocutori. Il reciproco adattamento delle richieste da parte della scienza e della politica sindacale viene, così, promosso e garantito a livello istituzionale.

Labour Research Department (Lrd). Ricerca e consulenza per i sindacati

Il sistema sociale britannico si pone in contrapposizione rispetto allo statalismo francese, soprattutto perché è fortemente orientato al mercato. Questo non riguarda solo l'organizzazione dell'economia, ma tocca anche l'organizzazione della ricerca accademica e il lavoro delle istituzioni di ricerca sindacali. La ricerca in Gran Bretagna è stata sempre finanziata, oltre che dagli incentivi statali - maggiormente basati sul mercato -, attraverso l'acquisizione di finanziamenti terzi. La Gran Bretagna non ha, diversamente dalla Francia e dalla Germania, la tradizione di fornire un ampio appoggio statale ai ricercatori. In secondo luogo, i filantropi benestanti, con le cui donazioni sono state fondate le cosiddette *think tanks*, svolgono - similmente a quanto accade negli Stati Uniti - un ruolo non trascurabile. In terzo luogo, la legge sulle associazioni permette, come in Francia, la creazione di un'istituzione di ricerca sulla base dei contributi dei membri.

Il *Labour Research Department* (Lrd) è nato da un gruppo di ricerca che, nel 1912, ha iniziato a operare sotto la direzione di Beatrice Webb. Si è contrapposto, per la prima volta sistematicamente e con metodi empirici, alle strutture e alle funzioni dei sindacati in Gran Bretagna. Il suo lavoro di ricerca è stato reso possibile dalle attività della *Fabian Society*, da cui è alla fine nato il *Labour Party* e che ha ottenuto influenza politica. Con Beatrice Webb, l'Istituto non disponeva soltanto di una scienziata impegnata, ma anche di una mecenate tanto eminente quanto facoltosa. I contributi dei membri dei sindacati o delle istituzioni vicine ai sindacati sono, ancora oggi, un'importante fonte di finanziamento per l'Istituto. Alla domanda su quali obiettivi l'Istituto abbia raggiunto, uno scienziato intervistato ha risposto "L'Istituto è sopravvissuto!". Se ne può dedurre che le prospettive, per gli istituti di ricerca sindacali, di un'esistenza duratura, in passato e ancora oggi, non sono affatto "rosee" e che gli esperti non contano incondizionatamente su una istituzionalizzazione nel rispettivo ambito di ricerca. A maggior ragione si pone, quindi, la questione di che cosa abbia contribuito alla loro sopravvivenza e in che modo gestiscano, sul piano organizzativo, le richieste che vengono rivolte loro.

L'Istituto è strutturato come una società e si finanzia, oltre che con i contributi annuali, vendendo le proprie pubblicazioni e prestando servizi a un numero sempre più elevato di membri. La costruzione di un'associazione, in particolare di una società, per

> Il sistema sociale britannico si pone in contrapposizione rispetto allo statalismo francese, soprattutto perché è fortemente orientato al mercato <

uno scopo specifico - in questo caso sostenere i sindacati tramite la consulenza, la ricerca e la prestazione di servizi - costituisce, in Gran Bretagna, una forma organizzativa ampiamente diffusa. La forma organizzativa basata sull'appartenenza volontaria (volontarismo) permea il lavoro dell'Istituto. I membri dell'Istituto - prevalentemente sindacati di livello nazionale, ma anche locale e, sempre più spesso, rappresentanti aziendali (*Shop Stewarts*) - costituiscono il "mercato" rilevante per i prodotti (pubblicazioni) e per le prestazioni (progetti) del Lrd. Diventa quindi evidente, al contempo, quale distanza lo separi dalla politica statale e dalle sue istituzioni.

La continua espansione della cerchia dei membri procura all'Istituto una più ampia base finanziaria e ingrandisce, così, il suo margine d'azione (autonomia). La collaborazione tra il Lrd e i sindacati è garantita da un *Executive Committee*, che ne rappresenta i membri. Qui vengono discusse le questioni di rilevanza sindacale e si decidono i nuovi argomenti di ricerca. Importanti indicazioni sui temi di ricerca, più o meno inediti, verso cui orientarsi si ricavano dagli incassi della vendita delle pubblicazioni dell'Istituto. In tal modo l'Istituto può "testare" la rilevanza dei temi di ricerca e di consulenza, restando, quindi, vicino alle richieste di informazioni dei suoi membri. Oltre alla realizzazione di una piattaforma informativa sui contratti collettivi, alla diffusione di *brochure* su temi particolari - come il diritto del lavoro o il diritto di genere - e alla pubblicazione di una rivista dal titolo *Labour Research*, l'Istituto conduce studi specifici (*commissioned research*) per i sindacati e per altre istituzioni, in collaborazione con i partner universitari o le istituzioni europee (Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro).

> **Rispetto all'Ires e al Lrd, il Wsi presenta, nella sua storia pluriennale, differenze più o meno profonde** <

Wirtschafts - und Sozialwissenschaftliches Institut (Wsi). Il posizionamento sociopolitico attraverso la consulenza politica fondata sulla scienza

Rispetto all'Ires e al Lrd, il Wsi presenta, nella sua storia pluriennale, differenze più o meno profonde. Hans Böckler, primo presidente del *Deutsches Gewerkschaftsbund* (Dgb), ha fondato nel 1946, subito dopo la fine della guerra, il *Wirtschaftswissenschaftliche Institut* (WWI). La sede dell'Istituto era, a quei tempi, a Colonia. La fondazione di un istituto di ricerca vantava, all'epoca, una duplice motivazione: da un lato una motivazione ben nota e intuitiva, che le ricerche sindacali, cioè, basate sulla competenza scientifica potevano aumentare le possibilità di imporsi nei confronti delle imprese. Dall'altro lato, i sindacati erano in grado, con l'aiuto del sostegno scientifico, di avanzare proposte sui progetti sociopolitici e aziendali. Dopo le trattative sulla codeterminazione mineraria e siderurgica (1951), l'ampiezza del dibattito sui progetti sociali si è sempre

più ristretta e il Wsi è arretrato in una fase di autolimitazione scientifica. Solo negli anni Settanta, con la coalizione social-liberale, aumentano, per il Wsi, le opportunità di intervenire nel dibattito sociopolitico. L'Istituto si è impegnato con particolare forza nei progetti, orientati al lavoratore, di definizione delle condizioni lavorative e produttive nell'azienda, nell'ambito del dibattito sull'umanizzazione del mondo del lavoro. L'Istituto, per la prima volta, ha modificato la propria struttura organizzativa e adottato una forma di auto-amministrazione, in cui gli scienziati potessero partecipare alle decisioni sulla gestione dell'Istituto stesso. Nel corso degli anni Ottanta, le risorse finanziarie dell'Istituto si coniugano, contemporaneamente, con le imprese sindacali.

Con l'integrazione di un Wsi rimpicciolito nella fondazione Hans-Böckler, nel 1995, i diritti di consulenza e di codeterminazione degli scienziati, vigenti nell'ambito dell'auto-amministrazione, vengono riportati alle decisioni della dirigenza dell'Istituto. L'Istituto riceve una nuova struttura dirigenziale, composta da un direttorio e dai capi di sezione. Allo stesso tempo, la direzione dell'Istituto assume un ruolo fondamentale nella gestione della fondazione Hans-Böckler. La posizione assegnata ai capi di sezione contribuisce a integrare l'Istituto nella struttura della fondazione. Con l'integrazione del Wsi nella fondazione, l'Istituto ha beneficiato della qualifica di pubblica utilità. La ricerca vicina al sindacato è stata, così, ufficialmente riconosciuta come parte dell'interesse collettivo, analogamente a quanto è accaduto nel caso dell'Ires in Francia.

L'utilizzo delle risorse istituzionali della fondazione ha portato al graduale rinnovamento dei contenuti e del personale dell'Istituto. Si è innanzitutto stabilizzata la situazione economica e sono stati introdotti nuovi temi di ricerca (ricerca sulle donne, campionamento dei consigli di fabbrica, econometria).

In tal modo, però, si è trasformato anche il rapporto con i sindacati. Quando il Dgb e il Wsi lavoravano ancora, dal punto di vista spaziale e istituzionale, l'uno accanto all'altro, la cooperazione era molto stretta e la presa del Dgb sull'Istituto risultava relativamente elevata. Con il trasferimento a Berlino si è prodotta una separazione spaziale tra il Wsi e il Dgb, che ha avuto per conseguenza lo "scioglimento" della collaborazione.

L'integrazione dell'Istituto nella fondazione Hans-Böckler assicura, oggi, una maggiore vicinanza ai singoli sindacati e al loro fabbisogno di ricerca. Tale fabbisogno viene, in pratica, determinato, attraverso numerose fusioni, dalle tre principali organizzazioni sindacali, la ver.di, IG Metall e IG BCE. Il Wsi si è, dunque, modificato nel senso che, ora, prende più in considerazione gli argomenti aziendali. Il campionamento dei consigli di fabbrica è un'attività con cui l'Istituto tiene conto degli interessi dei singoli sindacati, ma anche del crescente

> La ricerca vicina al sindacato è stata, così, ufficialmente riconosciuta come parte dell'interesse collettivo <

significato del piano aziendale. Nel confronto con l'Ires e con il Lrd, l'influenza dei sindacati sul Wsi - attraverso la fondazione Hans-Böckler come istituzione organizzativa di pubblica utilità - si è in qualche modo attenuata. Tra il Dgb e i singoli sindacati sussistono differenze di interesse grazie alle quali sembrano crescere, per il Wsi come per l'Ires, le possibilità di sviluppare una posizione propria. Tuttavia, la definizione di un punto di vista proprio rappresenta ancora oggi un cambiamento di grado, perché l'Istituto ambisce a collegare la progettazione sociopolitica e il lavoro scientifico (ad esempio i dibattiti sull'orario di lavoro, le discussioni sul salario minimo, ecc.). Un'importante funzione consultiva spetta al comitato scientifico, in cui gli scienziati provenienti dall'università e da istituti di ricerca extrauniversitari discutono gli aspetti contenutistici del programma di ricerca.

Gli incontri del comitato vengono preparati principalmente attraverso consultazioni informali tra il Wsi e i singoli sindacati. Vengono considerati anche possibili consigli sugli argomenti da inserire nel piano di lavoro.

L'esempio dell'Ires Emilia-Romagna. La ricerca vicina al lavoratore in Italia, organizzata a livello regionale e nazionale

In Italia, la ricerca vicina al lavoratore è organizzata meno centralmente o meno statalmente rispetto a quanto avviene, ad esempio, in Francia, ma segue, piuttosto, la struttura delle relazioni industriali, determinata dalle tre confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil. Negli anni Ottanta, i sindacati italiani hanno fondato un proprio istituto scientifico di ricerca, a livello nazionale e regionale. Giuliano Amato, ex Primo Ministro italiano e Ministro dell'Interno del secondo governo Prodi, ha istituito, nel 1976, l'Ires Roma come "laboratorio intellettuale" dei sindacati. La Cgil ha gestito l'Ires Roma come istituto di ricerca nazionale, direttamente collegato alla Cgil. Sono seguite ulteriori fondazioni a livello regionale, come, ad esempio, l'Ires ER a Bologna.

L'obiettivo era, da un lato, di alleare sindacati e competenze accademiche. Dall'altro lato, la creazione di istituzioni di ricerca autonome doveva contribuire a una maggiore autonomia dei ricercatori rispetto a quanto avveniva in precedenza, quando la ricerca era condotta prevalentemente dai sindacalisti all'interno dei sindacati. Sono anche cresciute le richieste di lavoro scientifico, come dimostra la priorità oggi assegnata, nel reclutamento, alla formazione e alla reputazione scientifica.

L'Ires ER è un'organizzazione *no profit* che si finanzia da un lato con le commesse di ricerca sindacali e fino al 50% con le commesse pubbliche (provenienti, ad esempio, dal governo provinciale, regionale, nazionale, europeo). Responsabili degli istituti di ricerca regionali sono i sindacati regionali. Il rapporto

> In Italia, la ricerca vicina al lavoratore è organizzata meno centralmente o meno statalmente <

tra sindacati e ricerca è strettamente legato ai problemi immediati dei sindacati. Mentre i sindacati si aspettano al più presto soluzioni di breve periodo dalla ricerca, la ricerca persegue un approccio strategico di lungo periodo. Questa contrapposizione di interessi diventa particolarmente evidente nel concepimento comune dei progetti. Mentre i sindacati prediligono progetti brevi, gli scienziati preferiscono progetti di lungo periodo. La collaborazione produce, poi, risultati piuttosto positivi quando i sindacati riescono a pensare al di là delle loro esigenze dirette. L'Ires collabora, oltre che con gli istituti già menzionati, con scienziati delle università e delle istituzioni extrauniversitarie, che fungono da consulenti o che affiancano l'Ires nella conduzione delle ricerche. Le relazioni tra intellettuali e sindacati sono paragonabili a un pendolo, che oscilla talvolta da una parte e talvolta dall'altra. Ad esempio, negli anni Settanta gli intellettuali si interessavano al movimento sindacale. Anche se il pendolo ha, in seguito, oscillato dalla parte opposta, attualmente si registra un nuovo, accresciuto interesse per i sindacati da parte degli intellettuali.

L'Ires ER cerca di coinvolgere nel processo di ricerca sindacalisti e rappresentanti degli interessi aziendali. Il compito della direzione consiste nel bilanciare gli interessi sindacali e scientifici, nel far sì che i lavori di ricerca - pur soddisfacendo le richieste metodologiche della scienza - siano comunque spendibili a livello pratico.

Fafo Institute for Labour and Social Research. La ricerca sociale critica di origine sindacale

All'inizio degli anni Ottanta, in Norvegia, la fondazione di un'istituzione di ricerca indipendente all'interno dei sindacati era qualcosa di nuovo e di assolutamente straordinario. Sono stati necessari diversi tentativi, all'interno dei sindacati, prima che questa idea venisse messa in pratica. Sullo sfondo c'erano i crescenti problemi economici degli anni Ottanta, come l'aumento della disoccupazione o i dibattiti sulla privatizzazione e sulla flessibilizzazione del mercato del lavoro. I sindacati si occupavano prevalentemente della soluzione di problemi a breve termine e partecipavano a malapena al dibattito sociale. Terje Roed-Larsen, sociologo e diplomatico, ha fondato nel 1982, con l'aiuto dei sindacati, l'istituto di ricerca Fafo, che ha iniziato a operare essenzialmente come dipartimento di ricerca all'interno dell'organizzazione confederale sindacale Lo. Roed-Larsen è riuscito a convincere sindacalisti e politici che era giunto il momento di riflettere criticamente sui problemi sociali esistenti, di formulare proposte di soluzione di più lungo periodo e di introdurle con determinazione nel dibattito sociale. Il che includeva anche i sindacati e il loro futuro. Un istituto

> All'inizio degli anni Ottanta, in Norvegia, la fondazione di un'istituzione di ricerca indipendente all'interno dei sindacati era qualcosa di nuovo <

scientifico proprio avrebbe fornito gli strumenti necessari allo scopo. Nonostante alcuni critici evidenziassero la mancanza di autonomia dell'Istituto, causata dalla vicinanza al movimento sindacale, il Fafo si è sviluppato sempre più come un'istituzione di ricerca indipendente. Dopo dieci anni il Fafo aveva prodotto, con le proprie ricerche, buoni risultati e aveva costruito, anche al di fuori dei sindacati, una fitta rete di collaboratori per i suoi progetti. Nel frattempo era cresciuto notevolmente il numero degli scienziati, al punto che il Fafo risultava più grande delle singole unità amministrative del Lo. Ancora una volta, i sindacati non sono riusciti ad accordarsi subito sulle modalità di continuazione del Fafo. Alla fine è stato deciso che, nel 1993, il Fafo doveva riorganizzarsi in una fondazione, con il finanziamento iniziale dei sindacati e con la collaborazione di sindacati e imprese (Lo, Orkla ASA, Umoe AS, Elkem ASA, Coop Norge, Sparebank1 Gruppen, Fagforbundet, Telenor AS). Oggi il Fafo comprende l'*Institute for Labour and Social Research* e il *Fafo Institute for Applied International Studies*.

Mentre, all'inizio, si affidava quasi esclusivamente alla collaborazione con i sindacati, la fondazione Fafo ha dovuto, poi, reperire ulteriori finanziamenti sul mercato della ricerca - nazionale e europeo -, dalle commissioni delle imprese o delle organizzazioni pubbliche. La formazione di una fondazione indipendente era necessaria per due motivi. In primo luogo, l'indipendenza istituzionale era fondamentale per legittimare il Fafo come istituto di ricerca non solo nell'ambiente scientifico, ma anche presso il grande pubblico. Il pieno raggiungimento dell'obiettivo si deve al fatto che il Fafo aveva potuto sviluppare già all'interno del Lo una considerevole indipendenza scientifica, collaborando quindi, fin dall'inizio, anche con gli scienziati universitari, oltre che con i sindacati, e effettuando ricerche commissionate dai ministeri. In breve, il Fafo funge, oggi, da *think tank* - riconosciuta come tale dall'opinione pubblica, dalla politica e dal mondo del sapere -, nel cui ambito è possibile un dialogo critico sui problemi sociali e sindacali.

> **Il Fafo si è
sviluppato
sempre più come
un'istituzione
di ricerca
indipendente** <

UN BILANCIO

La comparsa di istituti di ricerca vicini ai sindacati e, soprattutto, ai lavoratori può essere considerata il risultato della continua istituzionalizzazione di nuove organizzazioni del sapere e della scienza. La peculiarità delle istituzioni di ricerca vicine ai sindacati risiede nel fatto di essersi affermate come organizzazioni di mediazione tra le richieste della politica e della scienza. Sono state create sullo sfondo di particolari eventi storici, plasmate dalle specifiche culture - soprattutto politiche - nazionali. Malgrado i diversi assetti organizzativi e istituzionali, gli istituti presentano un tratto comune. Tutti si collocano nella tradizione di una ricerca sociale empirica e applicata, che introduce

nell'analisi scientifica il contesto sociale e i destinatari della capacità di ricerca. Tutti si presentano come unità istituzionali a sé stanti, così che i rapporti con i sindacati e con gli altri partner si definiscono unicamente in base agli argomenti dei progetti di ricerca. Gli istituti si finanziano con diverse fonti, tra cui i sindacati. Attraverso il lavoro svolto, si sono conquistati una legittimità come istituti di ricerca scientifici. Partendo da questa base ottengono il riconoscimento, sul mercato della ricerca, di diversi committenti. Parallelamente si svolge il reclutamento degli scienziati, in cui la qualifica riveste, oggi, un'importanza primaria.

Il confronto tra i differenti modelli strutturali degli istituti di ricerca vicini al sindacato mostra come contribuiscano, con i risultati delle ricerche, alla produzione del sapere sociale, al pari delle università e delle altre istituzioni di ricerca extrauniversitarie. Le loro origini storiche li hanno resi sensibili, da un lato, all'influenza della politica. Dall'altro lato, la reputazione scientifica di cui godono costituisce la base della loro sopravvivenza. Poiché tutto suggerisce che le competenze scientifiche stanno acquisendo sempre più valore, gli istituti vicini ai sindacati sono quelli meglio attrezzati per affrontare il futuro.

TRADUZIONE DI SILVIA DOTTI

BIBLIOGRAFIA

Ben-David J. (1978), *Academy, University and Research Institutes in the Nineteenth Century. A Study of Changing Functions and Structures*, in Freudenthal G., ed. (1991), *Scientific Growth. Essays on the Social Organization and Ethos of Science*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press: 175-185.

Drescher I. (2009), *Wissenserzeugung zwischen Wissenschaft und Politik. Ein Vergleich gewerkschaftlicher Forschungsinstitute in Frankreich, Großbritannien und Deutschland*, Ruhr-Universität Bochum, Digitale Veröffentlichung, <http://www-brs.ub.ruhr-uni-bochum.de/netahtml/HSS/Diss/DrescherIa/diss.pdf>.

Kluge N. (1995), *Konfigurationen gewerkschaftlichen Forschungstransfers*, Frankfurt a.M., Peter Lang.

McGann J.G., Weaver R.K., eds. (2000), *Think Tanks & Civil Societies. Catalysts for Ideas and Action*, New Brunswick-New Jersey-London, Transaction Publishers.

Müller-Jentsch W. (2003), *Organisationssoziologie. Eine Einführung*, Frankfurt a.M.-New York, Teubner Verlag.

Müller-Jentsch W. (1982), *Gewerkschaften als intermediäre Organisationen*, *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie - Materialien zur Industriesoziologie*, Sonderheft 24: 408-432.

> Il confronto tra i differenti modelli strutturali degli istituti di ricerca vicini al sindacato mostra come contribuiscano, con i risultati delle ricerche, alla produzione del sapere sociale <

OSSERVAZIONI INTRODUTTIVE

In quasi tutti i campi d'azione, professionali e politici, la capacità di creare e di gestire le informazioni è diventata essenziale. È anche il caso dei sindacati, colpiti, al momento, dalla perdita di iscritti e dal declino della legittimità politica. Soprattutto sul



piano nazionale. È necessario operare in modo più intelligente e più efficace - e qui l'aiuto del mondo accademico potrebbe essere una delle chiavi del successo negli anni a venire. Ai responsabili mancano, spesso, le informazioni necessarie per prendere decisioni oculate, per convincere della qualità e della forza dei propri argomenti. La pressione e la persuasione sono, oggi, più importanti che mai. L'ambito europeo lo dimostra ampiamente. Questo articolo evidenzierà alcune delle condizioni,

delle possibilità e delle difficoltà relative alla collaborazione tra i "pratici" e gli accademici¹. Mi baserò sull'esperienza maturata in un quarto di secolo, mentre ero docente universitario (Università di Aalborg), nella collaborazione con i sindacati danesi e, soprattutto, sull'esperienza accumulata negli anni 2003/2006, quando ero direttore dell'ETUI (*European Trade Union Institute*) a Bruxelles.

Per molti anni - soprattutto negli anni Settanta e Ottanta -, il rapporto tra sindacalisti e accademici è stato piuttosto difficile. Talvolta si sarebbe potuto persino parlare di "frontiere congelate". Ora la situazione è cambiata. Il semplice fatto che l'Etui sia operativo da più di 33 anni dimostra che, sul piano europeo, è stato gettato un ponte tra il mondo degli accademici e quello dei responsabili del processo decisionale. Un rapporto prima caratterizzato dalla sfiducia si è, ora, istituzionalizzato in una relazione, più stabile e più produttiva, di mutuo rispetto. Ma la situazione non è necessariamente la stessa a livello nazionale.

DIVERSE LOGICHE E DIVERSE STRUTTURE DI LAVORO

La cooperazione è migliorata molto dagli anni Ottanta, ma

1. Sugli aspetti europei della collaborazione tra sindacalisti e accademici cfr. Jørgensen et alii (2004), *ETUI Yearbook* 2003/2004.

non è ancora esente da problemi e da conflitti di interesse. Il prerequisito di una collaborazione proficua è, innanzitutto e soprattutto, *la conoscenza delle diverse strutture di lavoro e delle diverse tempistiche dei due gruppi di attori*. Nascono spesso tensioni quando i sindacalisti si aspettano che gli scienziati forniscano risposte immediate ai problemi del giorno. Se il lavoro intellettuale è utilizzato strumentalmente per scopi selettivi, i processi di collaborazione non potranno svilupparsi, come dovrebbero, in modo produttivo. Gli accademici non sono consulenti organizzativi o “medici” capaci di intervenire, in ogni momento, con diagnosi e con terapie immediate e precise. Qui sono all’opera logiche diverse.

Come ricercatori, non intendiamo dire ai sindacalisti quello che dovrebbero fare, né quello che *vogliono* sentire oggi. Diremo quello che, in base alle nostre analisi, *hanno bisogno* di sentire. Ciò significa fornire loro una conoscenza solida e di alta qualità di quanto sta accadendo, descrivere le condizioni e le situazioni esistenti, illustrare le sfide suscettibili di emergere non soltanto oggi, ma anche domani. I ricercatori devono, al contempo, accettare che non tutte le “buone idee” della ricerca possono tradursi immediatamente in realtà. Di fronte alle serie sfide cui le loro organizzazioni sono confrontate, i sindacalisti rischiano di affidarsi troppo alle esperienze personali, alle “vecchie” conoscenze e strategie di azione, mentre devono, in primo luogo, convincersi dell’importanza delle nuove prospettive e dei risultati della ricerca.

Una cosa è certa: *gli scienziati possono “servire” ai decisori solo se godono della necessaria indipendenza intellettuale*. Questa è una seconda osservazione importante. Gli scienziati sono pensatori, non soldati. All’Etui sembra non essersi presentata, negli ultimi tre decenni, nessuna situazione in cui l’indipendenza intellettuale sia stata seriamente minacciata, anche se sono state avvertite, negli anni, alcune pressioni. Ai sindacalisti non piace sempre sentire ciò di cui hanno bisogno. Il principale ostacolo alle nuove idee sono le vecchie idee. E lo stesso vale per le nuove prospettive. Ma l’istituzionalizzazione della cooperazione nell’Etui funge un po’ da ammortizzatore in questi casi. Altrimenti la reputazione scientifica e l’utilità dell’Istituto sarebbero state, a loro volta, gravemente danneggiate.

È ormai ovvio che i sindacati devono impegnarsi in un processo di modernizzazione, e che ciò implica il miglioramento del dialogo sociale al loro interno e la considerazione delle più recenti scoperte scientifiche. Le attività di definizione dell’agenda dei sindacati non potranno avere successo se non saranno supportate dall’analisi e dalla documentazione di un’Europa che cambia e di un mercato del lavoro europeo che sta, a sua

**> Una cosa è certa:
gli scienziati possono
“servire” ai decisori
solo se godono
della necessaria
indipendenza
intellettuale <**

volta, cambiando. È altrettanto ovvio che gli accademici devono estendere e applicare l'elaborazione teorica ai nuovi problemi sociali e economici. Ma dovranno e vorranno disporre di dati e di informazioni sul "mondo reale" per affrontare le questioni analitiche.

I sindacalisti possono aiutarli in questo senso e, al contempo, possono dare rilievo alle questioni della ricerca accademica. E ciò mi porta a una terza osservazione: *solo un'interazione dialogica tra gli accademici e i responsabili della decisione può garantire che la conoscenza scientifica si traduca in azione pratica.*

MOLTE SFIDE, MOLTE QUESTIONI

Con il protrarsi della crisi economica, i paesi europei affrontano tutti le stesse sfide sul piano dell'occupazione e dei sistemi di protezione sociale. Ad alcuni paesi europei, come la Grecia e il Portogallo, sono stati imposti dall'esterno determinati cambiamenti ai sistemi previdenziali. La Spagna e l'Irlanda subiscono, ora, la stessa pressione. I deficit di bilancio sono utilizzati come pretesti per violare la sicurezza sociale.

I deficit pubblici non sono, al momento, i problemi più gravi perché rispecchiano, più che altro, la situazione di economie non sufficientemente supportate in termini di domanda effettiva. Sono più stringenti altri problemi. Una disoccupazione elevata, strutturale e persistente; livelli di impiego subottimali; carenza di lavori di qualità: sono queste le caratteristiche dell'attuale mercato del lavoro. Gli Stati sociali devono gestire nuovi bisogni proprio nel momento in cui è in discussione la loro stessa sostenibilità. E i governi europei non sostengono più la domanda interna con pacchetti di incentivi, ma sono tornati alla tradizionale strategia economica neoliberale. Ciò minaccia i sistemi occupazionali e le potenzialità di crescita, ed esercita una pressione ancora maggiore sui sistemi di sicurezza sociale (Watt e Botsch, 2010). Lo slittamento strutturale dalla produzione industriale verso il terziario e le trasformazioni demografiche - tali da suggerire la disponibilità, per il futuro, di una minor offerta di lavoro - sottopongono ai responsabili del processo decisionale, politico e professionale, problematiche ancor più rivolte al futuro. Ma è davvero difficile, oggi, pensare e agire come prescritto dalle linee guida sugli investimenti, mettendo, cioè, in primo piano le considerazioni di lungo periodo. Il mercato borsistico e le strategie orientate al mercato richiedono interventi e risultati immediati.

I sindacati, al tempo stesso, devono affrontare il problema del calo degli iscritti; i giovani, soprattutto, non li trovano molto attraenti, né i lavoratori delle nuove industrie dei servizi.

> I sindacati, al tempo stesso, devono affrontare il problema del calo degli iscritti; i giovani, soprattutto, non li trovano molto attraenti, né i lavoratori delle nuove industrie dei servizi <

profilarsi, insomma, una sfida eccezionale: sostenere il nostro impegno normativo verso la giustizia sociale e il modello sociale europeo ambendo ad essere, contemporaneamente, l'economia basata sulla conoscenza più competitiva al mondo. L'Europa non è riuscita a realizzare gli obiettivi della strategia di Lisbona entro il 2010 e, ora, sta tentando di stabilire una nuova scadenza nel 2020, con nuove strategie ma con impegni ridotti nell'ambito delle politiche sociali e occupazionali.

Nei paesi dell'UE, poi, i patti sociali non sono più popolari come in passato; ciò riflette l'indebolimento della posizione politica dei sindacati di fronte all'ascesa del liberalismo economico e al declino della democrazia liberale (Molina, 2008; Pochet, Keune e Natali, 2010). Persino il corporativismo dei paesi scandinavi, tradizionalmente forte, sta subendo un processo di erosione e, nel mio paese, il sistema della "flessicurezza" danese è sotto pressione, anche a causa dell'estromissione, dalla decisione politica e dalla pubblica amministrazione, dei partner sociali (Jørgensen 2010, 2011; Jørgensen e Schultze, 2011).

Sul piano del discorso, sembra essere in atto un processo di convergenza. C'è un ampio consenso sul fatto che gli assetti attuali del mercato del lavoro e lo Stato sociale necessitano, per affrontare le nuove sfide incombenti, di un ripensamento radicale. Ci dicono che gli Stati sociali non sono sostenibili; che ai disoccupati servono più incentivi economici; che i mercati del lavoro hanno bisogno di una maggiore deregolamentazione e che devono diventare più flessibili. Si invoca una maggiore presenza del mercato sul mercato del lavoro, e in Europa in generale. E le forze di destra stanno, al momento, guadagnando terreno, dopo un breve ripiegamento "keynesiano" sulle istituzioni finanziarie private. Nel campo della politica economica, le istituzioni dell'UE sembrano abbracciare di nuovo - un fatto preoccupante - l'ortodossia neoclassica.

Ma sul campo non si osserva una convergenza chiara. Ogni nazione ha il proprio assetto del mercato del lavoro, le proprie consuetudini, i propri attori - in termini di sistemi e di istituzioni-, e ciò significa *diversità* nazionale. Negli ultimi sette anni, gli allargamenti dell'UE vi hanno contribuito con forza. I diversi tipi di Stato sociale si adattano, ciascuno a proprio modo, alle pressioni e ai problemi interni, e un approccio basato sulla convergenza funzionale non può spiegare tale diversità. Tanto l'urgenza delle riforme quanto le capacità di intraprenderle dipendono, in gran parte, dal modo in cui è organizzata la contrattazione collettiva e dall'abilità con cui i partner sociali conducono la concertazione politica.

Dipendono anche dalle strategie, dalle istituzioni e dagli assetti esistenti. Ad esempio, la praticabilità della riforma dei sistemi

> Le forze di destra stanno, al momento, guadagnando terreno, dopo un breve ripiegamento "keynesiano" sulle istituzioni finanziarie private. Nel campo della politica economica, le istituzioni dell'UE sembrano abbracciare di nuovo - un fatto preoccupante - l'ortodossia neoclassica <

pensionistici o dei sistemi di attivazione dipende ampiamente dalla capacità istituzionale di creare il consenso tra i principali attori politici e i partner sociali. Nessun nuovo modello sociale potrà avere successo, nei paesi europei, se non godrà di un'ampia fiducia e di un'altrettanto ampia accettazione (Adnett e Hardy, 2005; Jepsen e Pascual, 2005).

Un *lavoro soddisfacente e remunerativo* è ancora il canale principale con cui dare alle persone un'opportunità nella vita e con cui rendere effettiva la cittadinanza. Ma richiede sia una solida gestione macroeconomica sia un mercato del lavoro attivo, attive politiche occupazionali e industriali. Richiede, cioè, una nuova formula strategica, in cui i provvedimenti occupazionali, l'attivazione, lo sviluppo delle abilità e la desegmentazione del mercato del lavoro si accompagnino al riorientamento istituzionale della regolamentazione del mercato stesso. Le politiche devono sostenersi l'un l'altra; bisogna produrre delle "complementarietà istituzionali". L'investimento in capitale umano, in un mercato del lavoro proattivo e nelle politiche educative deve essere appoggiato dalla riconfigurazione istituzionale del coordinamento, inclusa una maggiore tripartizione delle responsabilità istituzionali in Europa.

> Un lavoro soddisfacente e remunerativo è ancora il canale principale con cui dare alle persone un'opportunità nella vita e con cui rendere effettiva la cittadinanza <

Ora che sempre più politiche sono soggette all'implementazione decentrata, serve anche una maggiore cooperazione tra i settori pubblico e privato. Gli imperativi del coordinamento si stanno affermando a livello nazionale, settoriale e locale, mentre si pone anche la necessità di salvaguardare lo Stato sociale. Nella maggior parte dei paesi dell'UE assistiamo, oggi, a pesanti attacchi contro le conquiste storiche del movimento dei lavoratori. Emerge anche, di conseguenza, un nuovo contesto, in cui gli sforzi professionali e politici tentano di proteggere lo Stato sociale e di promuovere un'Europa sociale (Magnusson e Stråth, 2004; Gerlach *et al.*, 2011). Sempre più accademici dubitano della possibilità di difendere o di realizzare l'Europa sociale (Barbier, 2008), ma è troppo presto, credo, per pronunciare una valutazione definitiva. Molto dipende anche dall'intelligenza con cui i sindacati e le altre forze sociali progressiste sapranno gestire la crisi attuale e gli attacchi sferrati contro i sistemi di sicurezza sociale, dal modo in cui sapranno riconquistare forza e influenza. Sono dunque necessarie nuove analisi, una migliore formulazione degli obiettivi e strategie promettenti. Una collaborazione più stretta con il mondo scientifico potrebbe rivelarsi una delle modalità per avanzare in tal senso. Un'altra modalità consiste nel rafforzare il dialogo sociale sul piano sia europeo sia settoriale.

Il processo di Lussemburgo ha promosso un clima più favorevole per l'apprendimento strategico transnazionale, ma, anche così,

le soluzioni nazionali differiscono ampiamente l'una dall'altra. La *Strategia Europea dell'Occupazione* (SEO) - in cui i sindacati e l'ETUC (*European Trade Union Confederation*) hanno svolto un ruolo determinante - ha contribuito a riorientare le politiche nazionali da un approccio passivo e reattivo verso un approccio maggiormente attivo o preventivo. Le ridefinizioni strategiche del 2005 e del 2010 non sono state molto utili. L'integrazione della "flessicurezza" nei principi strategici del 2007 è stata di gran lunga più fruttuosa. Ma servono altri progressi. Non tutti i governi nazionali desiderano partecipare ai processi di apprendimento reciproco e all'innovazione. La capacità normativa e istituzionale della strategia si è rivelata, finora, più forte della sua capacità regolativa. E il coordinamento orizzontale prevale ancora su quello verticale.

Il *Metodo Aperto di Coordinamento* (MAC), che dipende da criteri di valutazione contestualizzati e da pratiche di monitoraggio, potrebbe essere anch'esso, sotto alcuni aspetti, troppo morbido. Ma tale sistema promuove *davvero* una nuova e importante forma di *governance* multi-livello ed è, al momento, utilizzato in diversi campi della politica europea. L'interazione tra riforma interna e definizione sovranazionale dell'agenda dovrebbe permettere ai responsabili della decisione politica nazionale di imparare, con la definizione di linee guida comuni, dalle "pratiche migliori" adottate altrove.

Il punto che voglio sottolineare è che il trasferimento di strategie e l'apprendimento transnazionale sono comunque destinati a fallire se i responsabili della decisione politica *non collocheranno i partner sociali in posizioni cruciali e privilegiate*. Perché? Perché i sindacati e le associazioni imprenditoriali sono più che "un altro assembramento di ONG"! A ogni livello formano, presi insieme, la struttura architettonica del mercato del lavoro; rappresentano, su un'ampia base, gli interessi fondamentali di entrambi i versanti del mercato del lavoro e possono agire - se viene consentito loro l'accesso e se viene garantita loro la necessaria influenza - come decisori importanti, rappresentativi e responsabili. Nella maggior parte dei casi, aggiungerei, lo fanno realmente. Ma non sempre!

Possono, comunque, alternativamente bloccare le riforme e persino arrestare la produzione. I due fronti dell'industria possono danneggiarsi gravemente l'un l'altro, e danneggiare il resto della società. Ma se avessero la possibilità di decidere le politiche, oltre che di subirle, potrebbero diventare i partner principali dell'UE e dei governi nazionali. È abbastanza diverso dall'esercitare pressioni - come fanno, prevalentemente, le Ong - su una tematica specifica.

E ci sono validi motivi per concedere ai partner sociali

> I due fronti dell'industria possono danneggiarsi gravemente l'un l'altro, e danneggiare il resto della società <

posizioni privilegiate. Per citarne soltanto alcuni: possono fornire ai responsabili della decisione pubblica importanti *informazioni e conoscenze*, con cui migliorare le soluzioni individuate e l'implementazione delle politiche; contribuiscono a istituzionalizzare e a securizzare il contesto in cui si svolge il *dialogo sociale* a livello europeo, nazionale, settoriale e aziendale; offrono *gratuitamente* alle autorità pubbliche risorse e competenze, rafforzandone la legittimità politica e riducendo il fardello fiscale; inducono *l'ampliamento dell'orizzonte temporale*, perché calcolano i costi/benefici e calibrano l'azione in una prospettiva di più lungo periodo.

Per quanto riguarda, poi, il *ruolo futuro dei sindacati*, sarà indispensabile: ridefinire il significato e le dimensioni delle *solidarietà* che incarnano; potenziarne ulteriormente il ruolo di fattori di *coesione sociale*; promuovere responsabilmente il benessere *dell'intera società* di cui fanno parte, senza limitarsi alla tutela dei propri interessi specifici; rinsaldare la conoscenza, per definire adeguatamente i salari e le condizioni di lavoro, delle dinamiche *in atto sul mercato*.

> **I fatti non devono superare le idee; e la teoria non deve restare indietro rispetto all'esperienza** <

IL SUPPORTO E IL CONSIGLIO DELLA SCIENZA IN FUTURO

Non c'è dubbio: l'Etui è, al momento, il più importante istituto di ricerca sindacale a livello europeo. Essendo strettamente legato, sia geneticamente sia funzionalmente, all'Etuc, il suo compito è di indagare ciò che accade nei diversi paesi europei sul piano dei mercati del lavoro e delle politiche sociali, ponendolo in relazione con ciò che accade in ambito europeo e con ciò che accade ai sindacati stessi.

A mio parere, i compiti futuri di un istituto come l'Etui saranno soprattutto i seguenti. Primo: *produrre conoscenza e individuare con precisione le questioni chiave*. Non si tratta solo di raccogliere dati e informazioni, ma anche di fornire documentazioni, spiegazioni e valutazioni solide e aggiornate. I fatti non devono superare le idee; e la teoria non deve restare indietro rispetto all'esperienza. Secondo: *aiutare i decisori a comprendere e a gestire problematiche complesse*. Le buone analisi costituiscono la base di un intelligente pensiero strategico e del miglioramento delle politiche, contribuendo, in tal modo, alle attività di definizione dell'agenda. Il "negoziare" dipende anche, oggi, dall'"argomentare"! Questi compiti, a loro volta, richiedono:

Una permanente e robusta base di *lavoro scientifico, indipendente e interdisciplinare*, fondato su programmi di ricerca annuali, sull'impegno e sulle comprovate capacità degli accademici. I programmi di ricerca servono per assicurare che i progetti affrontino questioni di rilievo, procurando quindi, potenzialmente, benefici tangibili per i sindacati. Non bisogna

mirare a risultati di ricerca immediatamente utili e spendibili, né all'avanzamento della conoscenza in generale. Non basta produrre conoscenza indipendente; i ricercatori devono anche diventare più abili nel trasformare in azione la conoscenza che dalla ricerca scaturisce. Sono dunque necessarie prospettive multiple (l'economia, la scienza politica, la sociologia, ecc.), diverse metodologie e più fonti di dati: bisogna sviluppare, insomma, un approccio maggiormente olistico.

Una *speciale struttura delle risorse* e una *struttura specializzata degli scienziati*. Per affrontare determinati campi d'indagine serve una "massa critica", almeno 50 ricercatori qualificati e con un'elevata flessibilità funzionale. Anche se la situazione delle risorse a livello nazionale è sproporzionata rispetto a quella di Bruxelles, non penso che l'Etui sia mal equipaggiato al momento. I tre rami dell'Istituto potrebbero, però, essere maggiormente integrati, per disporre di squadre più forti, per ampliare la base conoscitiva della ricerca e per spianare la strada ai nuovi reclutamenti. Un istituto di ricerca non deve mai invecchiare.

Accesso ai decisori, ai documenti e alle banche dati. I membri dell'Etui godono anche di questo, grazie alla collaborazione con l'Etuc e con la Commissione europea. I risultati dei progetti di ricerca dipendono fortemente dall'accesso e dalla buona qualità dei dati. Ma la raccolta e l'analisi dei dati richiedono tempo: gli scienziati hanno quindi bisogno di un orizzonte temporale più ampio.

Ripeto: solo un'interazione dialogica tra ricercatori e decisori può aiutare a convertire la conoscenza scientifica in azione pratica. Bisogna sviluppare ulteriormente le relazioni cooperative più significative, nella consapevolezza che dalle diverse prospettive e dalle diverse logiche di sindacalisti e accademici possono emergere *tensioni positive*. Potrebbero, certo, nascere delle incomprensioni e sarà necessario risolverle; ma la sfiducia danneggerebbe qualsiasi tipo di collaborazione. Una conoscenza delle reciproche differenze, aperta e propensa all'accettazione, da entrambe le parti è il necessario punto di partenza su cui costruire la collaborazione.

Gli accademici tendono a trattare le loro scoperte come conquiste private, da utilizzare nella valutazione dei colleghi e nelle strategie di carriera accademica. Ma la conoscenza non deve essere privatizzata o utilizzata in contesti competitivi se vuole essere rilevante, affidabile ed esprimere potenzialità collaborative. Non solo gli scienziati o i sindacalisti, ma la società nel suo complesso dovrebbe beneficiare della ricerca. Altrimenti, potrebbe risultare difficile anche l'ottenimento di ulteriori finanziamenti. E, da parte loro, i sindacalisti devono

> Non basta produrre conoscenza indipendente; i ricercatori devono anche diventare più abili nel trasformare in azione la conoscenza che dalla ricerca scaturisce <

capire che l'indipendenza intellettuale è un prerequisito di tutti i tipi di produzione della conoscenza e di qualsiasi collaborazione con la comunità scientifica.

Ma la rilevanza, la trasparenza, la praticità e l'affidabilità della ricerca dipendono anche dal fatto che la ricerca è dichiaratamente partigiana. La pretesa dei ricercatori di essere totalmente liberi dai valori deve essere respinta. Ciò, comunque, non dovrebbe spingere il ricercatore a evadere le regole consensualmente acquisite della documentazione e della dimostrazione. La metodologia, la forza analitica e deduttiva, la capacità di generalizzazione e i codici etici costituiscono, ancora oggi, alcune delle caratteristiche fondamentali comuni del profilo del ricercatore, in qualsiasi tipo di istituto (Rynes, Bartunek e Daft, 2001). Sì, è ancora necessario "cercare la verità". E i risultati della ricerca dovrebbero essere comunicati in modo comprensibile ai "pratici". Se le scoperte devono diffondersi in un pubblico più vasto, le presentazioni devono essere concise, chiare, non gergali e incisive.

> Ma la rilevanza, la trasparenza, la praticità e l'affidabilità della ricerca dipendono anche dal fatto che la ricerca è dichiaratamente partigiana <

Per sviluppare rapporti reciprocamente proficui tra accademici e sindacalisti, bisogna anche liberarsi di alcune possibili - e insidiose - strategie degli attori, come la tendenza a evitarsi e a competere. La prima creerebbe una situazione in cui uno degli attori non coltiva né i propri interessi né quelli dell'altra parte, ma omette semplicemente di affrontare le questioni importanti - una sorta di strategia di elusione diplomatica, che pospone i dibattiti e le risposte o che si ritira semplicemente dalla comunicazione reale. La seconda risulterebbe in approcci per cui alla vittoria di un attore corrisponde la sconfitta dell'altro. Una strategia cooperativa e collaborativa richiede invece l'effettuazione, da entrambe le parti, di sforzi integrativi, inclusa, appunto, la comprensione reciproca delle diverse condizioni di lavoro, delle diverse strutture temporali e delle diverse logiche all'opera.

La collaborazione, poi, non si orchestra da sola. Servono tempo, fiducia, interazione e investimento di risorse da entrambe le parti. Ciascun attore dovrebbe ascoltare attivamente l'altro, comprenderne i bisogni, essere flessibile; il coordinamento deve dunque evolversi in una cooperazione fiduciosa. E le possibilità di successo crescono quanto più si lavora insieme.

La ricerca intellettualmente indipendente in un istituto come l'Etui dovrebbe continuare a rappresentare un lavoro di alta qualità, capace di aiutare i sindacalisti, la più ampia base del partner sociale, la Commissione europea e il pubblico ad essere ben informati e a disporre di conoscenze aggiornate. L'Etui dovrebbe essere, in particolare, la voce dei lavoratori nel mondo accademico, e non solo. Soprattutto, l'Istituto dovrebbe

offrire, in collaborazione con l'Etuc, abilità rilevanti nella ricerca e nell'analisi, impegnandosi per sostenere un responsabile regime regolativo del mercato del lavoro e lottando per un'Europa sociale, cercando di promuovere le comprensioni condivise e contribuendo a forgiare le iniziative strategiche. Gli istituti nazionali dovrebbero fare altrettanto. E solo allora si produrranno risultati reciprocamente benefici.

Gli sforzi di collaborazione tra sindacalisti e accademici si inseriscono nelle tradizioni, nelle consuetudini, negli assetti istituzionali e nelle strategie degli attori, fattori che devono - certo - essere tenuti in considerazione. Ma la storia, la socializzazione e le pratiche istituzionali non dovrebbero essere percepite come le mura del nostro imprigionamento nella storia. La capacità di agire e di reagire, di trasformare, è di estrema importanza per i sindacati. E l'innovazione include anche un dialogo più stretto e nuove forme di collaborazione tra sindacalisti e accademici. Tra gli obiettivi: il superamento della vecchia dicotomia tra il pessimismo dell'analisi e l'ottimismo della volontà.

TRADUZIONE DI SILVIA DOTTI

BIBLIOGRAFIA

- Adnett N., Hardy S. (2005), *The European Social Model. Modernisation or Evolution?*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Barbier J.-C. (2008), *La longue marche vers l'Europe sociale*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Gerlach F., Greven T., Mückenberger U., Schmidt E., hrgb. (2011), *Solidarität über Grenzen: Gewerkschaften vor neuer Standortkonkurrenz*, Forschung aus der Hans-Böckler-Stiftung (124), Berlin, Edition Sigma.
- Jepsen M., Serrano Pascual A., eds. (2006), *Unwrapping the European Social Model*, Bristol, Policy Press.
- Jørgensen H., Bærentsen M., Monks J., eds. (2004), *European Trade Union Yearbook 2003/2004*, Brussels, ETUI.
- Jørgensen H. (2011), *Danish "Flexicurity" in Crisis. Or Just Stress-tested by the Crisis?*, Stockholm, Friedrich Ebert Stiftung.
- Jørgensen H. (2010), From a Beautiful Swan to an Ugly Duckling. Renewal of Danish Activation Policy since 2003, *European Journal of Social Security*, n. 1: 237-268.
- Jørgensen H., Schultze M. (2011), Leaving the Nordic Path? The Changing Role of Danish Trade Unions in the Welfare Reform Process, *Social Policy and Administration*, vol. 45, n. 2: 206-219.
- Magnusson L., Stråth B., eds. (2004), *A European Social Citizenship? Preconditions for Future Policies from a Historical Perspective*, Brussels, Peter Lang.
- Olina O. (2008), Social pacts, collective bargaining and trade union articulation strategies, *Transfer*, vol. 14, n. 3: 399-418.
- Pochet P., Keune M., Natali D., eds. (2010), *After the euro and enlargement: social pacts in the EU*, Brussels, Ose/ETUI.
- Rynes S.L., Bartunek J.M., Daft R.L. (2001), Across the Great Divide: Knowledge Creation and Transfer between Practitioners and Academics, *Academy of Management Journal*, vol. 44, n. 2: 340-355.
- Watt A., Botsch A., eds. (2010), *After the crisis: towards a sustainable growth model*, Brussels, ETUI.

VERSO NUOVE FORME DELLA RAPPRESENTANZA

Il rapporto fra sindacato e ricerca - almeno nella sua declinazione accademica - è sicuramente in crisi. A differenza di quanto accadeva quarant'anni fa, nel mezzo di quel ciclo di lotte operaie che ha ridefinito il volto delle società europee, quando - come ha sostenuto recentemente una grande studiosa della materia - "tutti volevano studiare relazioni industriali", il tema è oggi

quasi completamente scomparso dai *curricula* universitari e dall'agenda di ricerca, fatto salvo per alcuni, importanti, contributi - che provengono però generalmente da studiosi non più giovanissimi e dalla letteratura che studia il legame fra sindacato e migranti -. Espressioni di stupore sono, in genere, comuni nel vedere una giovane ricercatrice che vuole studiare il sindacato e l'organizzazione collettiva del lavoro più in generale.

Nonostante ciò abbia sicuramente a che vedere con la volatilità delle mode accademiche, vale la pena interrogarsi sul perché di questa tendenza.

LA CRISI DELLE RICERCHE SUL SINDACATO

Sicuramente, una prima spiegazione ha a che vedere con il fatto che il vento neoliberale si è spinto fin dentro le porte dell'accademia - in questo caso molto più penetrabile alle influenze esterne di quanto la metafora della torre d'avorio non faccia pensare -. Quelli che storicamente erano nati come dipartimenti di relazioni industriali si sono via via trasformati in dipartimenti di studi organizzativi e di *management*, nei quali l'interesse per il sindacato si è progressivamente - anche per la sempre minore disponibilità di fondi per questo tipo di ricerche - spostato verso l'analisi di altri temi.

Gli studenti non vengono più formati su questioni relative al sindacato e, quindi, non se ne interessano.

Alcuni filoni di ricerca, soprattutto di orientamento economico e giuridico, inoltre, hanno costruito una narrazione sul sindacato come fonte di ineguaglianza, più che di emancipazione e riscatto sociale. Secondo questa prospettiva, i sindacati sono le



organizzazioni che tutelano i garantiti, percepiti come *rentier*, portatori di una rendita di posizione che esclude e marginalizza chi non la possiede.

Se è vero che questa riflessione è animata da intenti ideologici spesso anche piuttosto espliciti, tuttavia, sarebbe sbagliato non scorgere in essa alcuni elementi di verità, non tanto nella stantia retorica che vede i garantiti responsabili delle sfortune dei non garantiti, quanto nel ruolo che il sindacato in questo processo si è trovato a ricoprire e nella sua inazione nei confronti di alcuni settori del lavoro. È evidente, infatti, che, se per larga parte delle giovani generazioni - e di conseguenza anche dei giovani ricercatori, che non sono meno precari dei loro coetanei al di fuori dell'accademia - il sindacato fa fatica a diventare un punto di riferimento, ciò ha a che fare anche con le traiettorie di sviluppo che le esperienze sindacali hanno percorso negli ultimi decenni.

Una conseguenza di questo processo è l'assoluta centralità di altri temi di interesse e di altre discipline accademiche per quegli studenti e per quei giovani ricercatori che hanno l'aspirazione di unire ricerca e impegno politico. Chi vuole fare ricerca in termini progressisti raramente, almeno in Italia, si occupa oggi di relazioni industriali. Ciò si lega, in parte, anche a quanto hanno affermato in un recente e importante articolo Michael Piore e Sean Safford (2006), secondo cui il lavoro è stato progressivamente marginalizzato come asse di mobilitazione sociale e altre identità (di genere, razziale o etnica, di classe, di età) sono divenute centrali nella costruzione dell'identità soggettiva e di gruppo.

> Chi vuole fare ricerca in termini progressisti raramente, almeno in Italia, si occupa oggi di relazioni industriali <

IL RILANCIO DELLA SOCIOLOGIA PUBBLICA SUL SINDACATO

In forte controtendenza rispetto a quanto sta accadendo in Italia si è mossa, invece, la letteratura accademica a livello internazionale.¹ Negli ultimi anni, infatti, la discussione sul futuro delle organizzazioni sindacali è stata estremamente vivace e numerosi contributi hanno aperto nuovi interrogativi e proposto nuove prospettive, contribuendo spesso a superare rigidi steccati disciplinari - una promettente ibridazione è, ad esempio, l'ingresso di studiosi di movimenti sociali nell'ambito delle relazioni industriali -, con importanti (e positive) ricadute anche per quanto riguarda la dimensione teorica.

Un elemento significativo di questa letteratura sta nel fatto che essa ha cominciato ad allontanarsi da una visione puramente deterministica del sindacato, assumendo un approccio più volontarista e proattivo. L'analisi è passata da una disamina delle trasformazioni economiche, sociali e politiche che hanno caratterizzato i paesi a sviluppo industriale avanzato negli ultimi quarant'anni e dei loro effetti sulla tenuta delle organizzazioni

1. Il fatto che i più significativi di questi contributi non siano mai stati tradotti in italiano e che, di conseguenza, la discussione su queste prospettive non sia mai entrata a pieno titolo nel dibattito sindacale del nostro paese ci dice molto della difficoltà in cui versa la nostra letteratura accademica.

sindacali in termini di potere e di rappresentanza all'analisi delle strategie messe in campo dagli attori per dare risposta a questa situazione di difficoltà (Frege e Kelly, 2004).²

È stata una questione in particolare a favorire questa rinnovata attenzione della ricerca accademica per le dinamiche sindacali e a riavvicinare giovani studiosi alla materia, una questione che, forse, potrebbe dare ispirazione alla ricerca anche nel nostro paese.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, in una fase di profondissima crisi, diversi sindacati americani hanno cominciato a interrogarsi sulla necessità di introdurre un ripensamento delle loro strategie d'azione. In quegli anni, alcune *unions* americane hanno lanciato un programma di sindacalizzazione dei lavoratori dei servizi a basso valore aggiunto, settori composti soprattutto da donne e da lavoratori appartenenti a minoranze etniche. Lo straordinario impatto pubblico e lo straordinario successo di queste iniziative, capaci di organizzare gli "inorganizzabili" con modalità di azione fortemente innovative e legate ai temi della giustizia sociale e dei diritti, quindi molto distanti dal modello di sindacalismo storicamente egemone negli Stati Uniti - definito *business unionism* perché incentrato sulle rivendicazioni di carattere economico all'interno della singola azienda -, hanno suscitato il profondo interesse, sia teorico che politico, della letteratura accademica, sollevando un notevole e intenso dibattito.

Elemento che ha caratterizzato questo filone di letteratura è stato la sua forte inclinazione pubblica, che, in un certo senso, è tornata a guardare alle origini della disciplina, storicamente incentrata sulla dimensione politica della propria azione. Molti di questi lavori di ricerca, infatti, sono spesso stati costruiti e portati avanti in stretta collaborazione con i sindacalisti e nella concreta definizione delle campagne.

È un passaggio molto significativo perché, come ci ricordano gli autori di un recente libro sulle strategie di sindacalizzazione dei migranti adottate dai sindacati americani, "raramente gli oggetti della ricerca hanno un ruolo nel determinare quali questioni è rilevante analizzare" e quali domande di ricerca abbia senso approfondire (Milkman *et al.*, 2010). Solitamente queste vengono poste con i canoni dell'accademia e ad essa soltanto rispondono. E molto spesso chi lavora in accademia è spaventato dall'idea che un coinvolgimento possa pregiudicare il rigore della ricerca.

È un dibattito, quello fra rigore accademico e rilevanza sociale, che ha segnato le scienze sociali fin dagli albori del loro sviluppo. La percezione comune è che il rigore richieda di farsi da parte, di uscire dal campo di battaglia e di assumere come linea guida della propria azione di ricercatore l'idea di neutralità. Ciò che

> Diversi sindacati americani hanno cominciato a interrogarsi sulla necessità di introdurre un ripensamento delle loro strategie d'azione <

2. Per una bibliografia relativa a queste ricerche si veda Burowoy (2008), nonché i lavori presenti sul *Global Labour Journal*, di cui ha dato conto Vando Borghi nel precedente numero di ERE.

spesso viene sottaciuto all'interno di questo dibattito è che la definizione di questi canoni di neutralità non è, di per se stessa, "neutrale", ma finisce spesso per essere la mera riproduzione dell'ideologia dominante. Credo, invece, che pensare all'utilità del proprio agire rispetto a ciò che "è là fuori" sia una questione fondamentale per chi si occupa di scienze sociali e che in Italia ha avuto, nell'ambito disciplinare degli studi del lavoro e della sociologia del lavoro, una storia gloriosa (si pensi alla con-ricerca e all'inchiesta sociale).

E non solamente per dare un senso al proprio lavoro, ma anche perché il contatto con i soggetti sociali contribuisce profondamente all'avanzamento teorico, indicando nuove piste di ricerca, favorendo la riformulazione degli interrogativi e producendo nuovo dibattito.

Ciò non significa necessariamente costruire una commistione fra ricerca e pratica politica - anche se anche questo tipo di rapporto non è da escludere in astratto -, ma pensare alla ricerca come uno strumento che possa essere utilizzato dagli attori sociali come guida alla propria azione.

In questo modo interpreto il mio cimentarmi con questo campo di ricerca, come un impegno pubblico che abbia come elemento trainante la capacità di contribuire a comprendere ciò che sta succedendo al lavoro e al sindacato, non in maniera fine a se stessa, ma per trovare gli elementi utili a sostenerne e a rafforzarne l'azione, ma contemporaneamente anche ad analizzarne gli elementi problematici e, se possibile, contribuire a cambiarli.

Mi sembrano tre, in particolare, gli elementi su cui si può costruire una proficua collaborazione fra i due ambiti di azione, che sia utile al sindacato e alla ricerca allo stesso modo.

LA COMPARAZIONE COME FORMA DI APPRENDIMENTO

In un momento in cui la ricerca di una prospettiva di rinnovamento è al centro del dibattito sindacale, un primo contributo significativo consiste nel raccontare le esperienze (e le vittorie) che si stanno dando in contesti a noi lontani. La diffusione dei percorsi di innovazione e delle pratiche di rinnovamento che stavano attraversando gli Stati Uniti al di fuori del contesto americano ha, infatti, molto a che vedere con le narrazioni di quelle vicende da parte di diversi studiosi che hanno sicuramente - e a volte anche in maniera eccessiva, come alcuni hanno fatto notare - contribuito a evidenziarne l'importanza.

L'eco delle gesta della SEIU (*Service Employees International Union*)³ ha contribuito a dare il via a questo tipo di dibattito anche in altri contesti nazionali. Non è difficile, infatti, vedere come la crescente importanza che il discorso sulle pratiche di

> Credo, invece, che pensare all'utilità del proprio agire rispetto a ciò che "è là fuori" sia una questione fondamentale <

3. La *union* che negli Stati Uniti si occupa del settore dei servizi.

rinnovamento di tipo *organizing* sta assumendo in Germania debba molto a questa collaborazione continua fra accademia e organizzazioni sindacali. La campagna portata avanti da Lidl nel 2004, le sperimentazioni di organizzazione nei settori della sicurezza e i recenti progetti di intervento nelle cliniche universitarie di Göttingen e Hannover hanno tratto stimolo da una conferenza organizzata nel 2004 ad Amburgo da alcuni sindacalisti della ver.di (*Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft*)⁴ assieme al sindacato americano Seiu e a studiosi della Cornell University. In Germania sono frequenti i corsi universitari che analizzano questo tipo di questioni e da alcuni anni è attivo a Berlino e Kassel un nodo della Global Labour University,⁵ un consorzio formato da università e organizzazioni sindacali di diversi paesi e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che offre percorsi di formazione post-laurea a personale sindacale di diverse nazionalità e che costituisce uno spazio fondamentale di scambio e di innovazione teorica e pratica.

Certo, è in un qualche modo paradossale, secondo i canoni della disciplina, ma anche del senso comune, pensare che in una fase di crisi le organizzazioni sindacali europee vadano alla ricerca di innovazioni organizzative in un contesto nel quale il sindacato si è storicamente trovato - e tuttora si trova - in una posizione istituzionalmente meno tutelata e meno centrale nella sfera pubblica. Ma ragionare su quelli che Lowell Turner ha definito i "vantaggi dell'arretratezza" (Turner, 2007) ha favorito la problematizzazione di alcuni nodi teorici centrali nella discussione sull'evoluzione delle *political economies* e la loro stabilità nel tempo, in particolare per quanto riguarda il cambiamento istituzionale. Analizzare le trasformazioni del contesto istituzionale che hanno guidato le trasformazioni nelle strategie di azione in Germania, ad esempio, ha favorito l'emergere di un'interpretazione delle istituzioni come elemento dinamico, profondamente influenzato dalle relazioni di potere fra gli attori che partecipano al contesto istituzionale e, di conseguenza, sottoposto a continue ri-negoziazioni nel momento in cui questi rapporti di forza si trasformano. Il dibattito che sta animando la *political economy* negli ultimi anni si muove esattamente in questo senso.

Allo stesso modo, sembra sempre più necessario allargare lo spettro di analisi a paesi extra-europei. La centralità che nella riflessione su lavoro e sindacato hanno sempre avuto le esperienze dei paesi europei e nord-americani deve essere decentrata. Non solamente perché il nostro apparato concettuale - molto centrato sulla dimensione triangolare delle relazioni fra organizzazioni sindacali, datoriali e Stato - soffre profondamente se applicato alla comprensione di altri contesti (e oggi sempre più anche applicato al nostro), ma anche perché

**> Sembra sempre
più necessario
allargare lo spettro
di analisi a paesi
extra-europei <**

4. Il sindacato tedesco che si occupa del settore dei servizi.

5. Per maggiori informazioni rimando al sito della Global Labour University, <http://www.global-labour-university.org/44.html>.

le esperienze di quei contesti possono essere, molto più di quanto siamo abituati a pensare, un elemento di ispirazione per trovare una risposta ai dilemmi che l'azione sindacale deve fronteggiare oggi.

Esperienze come quella della SEWA (*Self Employed Women's Association*), che in India organizza le donne occupate nel settore dell'economia informale, dove i confini fra dimensione produttiva e riproduttiva sono strutturalmente sfumati, potrebbero essere di grande ispirazione per l'organizzazione di quelle fette di lavoro che sempre meno rispecchiano il tipo socio-economico - il lavoratore maschio, dipendente a tempo indeterminato - su cui si sono storicamente costruite le relazioni industriali e la contrattazione collettiva.

Non è un caso, infatti, che, in un momento in cui i confini della produzione si fanno meno evidenti e le identità extra-lavorative assumono sempre maggiore importanza nei processi di mobilitazione sociale, larga parte del dibattito americano sul rinnovamento abbia tratto ispirazione dai movimenti sindacali del Sud del mondo, nei quali l'azione sindacale si è storicamente pensata come parte di un movimento più generale per la giustizia economica e sociale. Ciò potrebbe sembrare un po' scontato in un contesto, come quello italiano, in cui il sindacato ha avuto da sempre un ruolo non esclusivamente economico. È, ovviamente, una questione di toni, ma credo sia necessario sottolineare e potenziare questa dimensione anche nella contrattazione e assumere la costruzione di coalizioni con altri soggetti sociali come arma centrale nei processi di contrattazione. È quello che, ad esempio, la ver.di sta facendo in Germania nelle campagne di intervento negli ospedali, dove diritti dei lavoratori e dei pazienti vengono ricompresi all'interno di un unico quadro concettuale e discorsivo che identifica nei processi di privatizzazione degli ospedali una pressione negativa sia per le condizioni di lavoro dei dipendenti, sia per la qualità dei servizi prestati agli utenti. Effetto di questo tipo di intervento retorico e organizzativo è la costruzione di spazi di azione coordinata e comune che rafforzano entrambi i movimenti e che rendono molto più efficace anche l'azione sindacale.

È una tendenza che allude, in maniera più generale, alla necessità di costruire un "contro-movimento" ai processi di mercificazione della vita e del lavoro, di cui le organizzazioni sindacali sicuramente possono essere solo un pezzo, ma un pezzo fondamentale.

LA RICERCA COME ARMA NELLA CONTRATTAZIONE

Come abbiamo visto, la dimensione comparativa che lo studio delle relazioni industriali assume è molto utile per comprendere linee di tendenza comuni, analizzare strategie adottate in altri

> È una tendenza che allude, in maniera più generale, alla necessità di costruire un "contro movimento" ai processi di mercificazione della vita e del lavoro <

contesti e imparare da ciò che gli altri stanno sperimentando. Tuttavia, le esperienze di cui abbiamo brevemente dato conto ci raccontano di spazi possibili di collaborazione fra ricerca e sindacato anche nella quotidianità dell'azione sindacale. Un elemento che sempre più spesso è stato protagonista delle campagne sindacali - negli Stati Uniti, ma non solo - è il ruolo che in esse ha ricoperto la ricerca strategica, quella che in inglese si definisce *corporate (o strategic) research*.

Obiettivo di queste ricerche è mappare le connessioni interne ed esterne all'azienda (reti di fornitori e relazioni con i clienti, struttura di *governance* aziendale, azionisti, situazione finanziaria, debitori e creditori) alla ricerca di elementi di vulnerabilità del *management* utili nell'intervento sindacale e nella contrattazione. Leggendo i resoconti della campagna *Justice for Janitors* (giustizia per i pulitori) è evidente il ruolo che i dipartimenti di ricerca hanno svolto nel pianificare, costruire e portare a termine le campagne, identificando gli snodi centrali dei complessi sistemi di appalto e i punti su cui era più utile intervenire per ottenere la maggiore efficacia possibile dell'azione. In quel caso, ad esempio, la scelta è stata di andare ad agire non tanto sui datori di lavoro diretti, ossia le imprese di pulizia, quanto sui proprietari degli edifici e sugli affittuari, costruendo meccanismi di pressione mediata.

In maniera più generale, è utile, nel quadro delle profonde trasformazioni del capitalismo, aprire spazi di riflessione sulla necessità di ripensare l'esercizio del conflitto. Spesso, mi sembra, la contingenza dell'azione sindacale non permette di mettere in discussione pratiche consolidate e modalità di azione divenute ormai routine, ma, forse, non più così efficaci. Anche su questo terreno la ricerca può essere uno strumento utile per definire una nuova agenda di intervento e nuove forme di azione collettiva. Mi viene da pensare, ad esempio, al dibattito ormai decennale sul capitalismo cognitivo e ai numerosi studi sulla reputazione aziendale e sul ruolo del *brand* nel quadro degli attuali processi di valorizzazione. Gli studi di organizzazione aziendale oggi ci dicono che l'immagine pubblica di un'azienda e il marchio inteso nelle sue molteplici dimensioni sono diventati nodi centrali della produzione di ricchezza e risorse preziose per le imprese. Tutta la discussione sulla cosiddetta responsabilità sociale d'impresa, in fondo, ci parla anche di questo. Adeguate risposte conflittuali, che pure stanno iniziando ad essere praticate, devono quindi includere anche questo terreno come spazio d'azione.

Com'è noto, quello dell'azione pubblica e delle campagne di *public shaming*, ossia di denuncia pubblica, è stato un terreno da decenni sistematicamente praticato da numerose organizzazioni non governative nel tentativo di costruire forme di pressione per migliorare le prestazioni delle aziende su questioni sociali

> **Le esperienze di cui abbiamo brevemente dato conto ci raccontano di spazi possibili di collaborazione fra ricerca e sindacato anche nella quotidianità** <

e ambientali. Ciò che è mancato a queste esperienze - che pure hanno costituito un contributo significativo per tematizzare la questione delle condizioni di lavoro all'interno delle catene di valore globali, che erano, fino agli inizi degli anni Novanta, completamente al di fuori dell'attenzione pubblica - è stata la capacità di costruire strutture stabili di rappresentanza dei lavoratori, che riuscissero a trasformare le concessioni unilaterali da parte del *management* in processi stabili di contrattazione e di riconoscimento della controparte.

Unire la potente dimensione strategica elaborata dalle ONG e la capacità di organizzare i lavoratori che ha caratterizzato l'azione dei sindacati è un obiettivo al quale la ricerca potrebbe portare contributi significativi nel momento in cui costruisce ambiti di discussione, di condivisione e di scambio.

LA BATTAGLIA PER I CUORI E PER LE MENTI

L'ultima dimensione su cui si deve ragionare rispetto al rapporto fra ricerca e sindacato è quella che fa riferimento alla dimensione ideologica dell'azione sindacale.

Un elemento spesso sottovalutato nelle discussioni sul futuro del lavoro e delle sue organizzazioni di rappresentanza, che solitamente guardano ai fattori più materiali del loro declino, è quella che Richard Hyman (2007) ha definito "la battaglia per le idee". Se vuole ricostruire una capacità di azione effettivamente efficace, il sindacato deve essere in grado di ridefinire l'egemonia culturale che oggi ha perso, rovesciando il senso comune che vede nella riduzione dei diritti dei lavoratori il solo strumento possibile per rimanere competitivi nel mercato globalizzato, ribaltando quella narrazione che vede nel sindacato un dinosauro dell'età industriale inadatto a rappresentare i lavoratori della società post-fordista - ma contribuendo contemporaneamente a mettere in evidenza i limiti dell'azione sindacale per come si dà in questo momento - e ripensando nuove forme di sviluppo. Per ribaltare i rapporti di forza, che in questo momento non ci sono sicuramente favorevoli, c'è infatti estremo bisogno di costruire, come ci suggerisce il grande sociologo del lavoro americano Michael Burawoy, delle "utopie concrete", nuove narrazioni e nuovi strumenti ideali che rafforzino la capacità di mobilitazione. Questione fondamentale diventa, quindi, definire i *frame*, i quadri cognitivi attraverso cui i lavoratori che si vogliono rappresentare interpretano ciò che sta accadendo loro e attribuiscono responsabilità per la loro condizione, combattendo il *there is no alternative* di thatcheriana memoria.

Come ci racconta il grande studioso dei processi cognitivi George Lakoff (2007), i conservatori americani hanno investito negli ultimi anni milioni di dollari in *think tank* e, attraverso il loro lavoro, hanno profondamente contribuito a dare forma al

> Il sindacato deve essere in grado di ridefinire l'egemonia culturale che oggi ha perso <

dibattito pubblico americano, ridefinendo a proprio vantaggio il significato di parole fondanti nella storia degli Stati Uniti, quale il concetto di libertà. La stessa cosa, secondo Hyman (2007), va fatta rispetto alle parole sulle quali negli ultimi quarant'anni si è fondata l'offensiva neo-liberale - penso a termini come flessibilità e competitività - per decostruirle e ridefinirle in nostro favore.

Anche in questo senso, credo, i sindacati dovrebbero interessarsi alla ricerca, anche accademica, e pungolarla, incalzarla, sfidarla, ma anche lasciarsi sfidare e attraversare da dibattiti e domande relativi ai limiti della propria azione. Ciò che si produce, si insegna e si studia nelle università influenzerà per i decenni a venire le nuove generazioni e la loro visione del mondo. La dimensione accademica, per quanto spesso assolutamente autoreferenziale e chiusa, non può, quindi, essere trascurata dal sindacato. È sicuramente una questione complessa, vista anche la scarsità di risorse di cui le organizzazioni sindacali soffrono, ma di cui è bene essere consapevoli, forse anche per definire nuove priorità nella loro allocazione.

Su questi tre terreni, credo, dovremmo continuare a discutere, per fare in modo che la ricerca possa essere davvero il carburante teorico per immaginare un altro mondo possibile, di cui il sindacato sia attore centrale e fondamentale.

BIBLIOGRAFIA

Burawoy M. (2008), The Public Turn. From Labour Process to Labour Movement, *Work and Occupation*, vol. 35, n. 4: 371-387.

Hyman R. (2007), How can trade unions act strategically, *Transfer*, vol. 13, n. 2: 193-210.

Lakoff G. (2008), *La libertà di chi?*, Torino, Codice Edizioni.

Milkman R., Bloom J., Narro V. (2010), *Working for Justice. The L.A. Model of Organizing and Advocacy*, Ithaca, New York, Cornell University Press.

Piore M., Safford S. (2006), Changing Regimes of Workplace Governance, Shifting Axes of Social Mobilization and the Challenges of Industrial Relations Theory, *Industrial Relations*, vol. 45, n. 3: 299-325.

Turner L. (2007), Advantages of Backwardness: Lessons for Social Europe from the American Labour Movement, *Social Europe Journal*, <http://www.social-europe.eu/2007/08/advantages-of-backwardness-%E2%80%93-lessons-for-social-europe-from-the-american-labour-movement/>.

FERMARE IL CONSUMO DI SUOLO

MARIO
PICCININI
PIERGIORGIO
ROCCHI

Negli ultimi anni è molto cresciuta l'attenzione sul tema del cosiddetto "consumo di territorio", causato dalla dispersione/diffusione/disseminazione insediativa (a volte descritta impropriamente come *sprawl* urbano). La sensibilità e l'attenzione del cittadino medio sono ormai cresciute su questi temi, sia grazie alla diffusione di parole chiave come "risorse non rinnovabili", "risorse scarse", ma soprattutto perché i dati ufficiali mostrano una regione Emilia-Romagna ai primi posti in Italia, dopo la Lombardia, nel consumo di suolo (dal 2003 al 2008 sono stati consumati, tra Piacenza e Rimini, 17.374 ettari di suolo agricolo, pari all'1,3% dello *stock* esistente al 2003). Nello stesso periodo crescono le aree urbanizzate di 15.445 ettari. La velocità di urbanizzazione *pro capite* nel periodo considerato è stata di 7,2 mq./ab. anno. La superficie urbanizzata (15.445 ettari) è pari a 2,4 volte quella della città di Parma. Il suolo urbanizzato *ogni giorno* è pari a 84.000 mq. Vale a dire: circa 12 volte Piazza Maggiore a Bologna (Arcidiacono *et al.*, 2010). Questi dati evocano scenari futuri preoccupanti, e le riflessioni su queste problematiche - per esempio sui "costi" di tali fenomeni - sono sempre più diffuse. Lo dimostrano, del resto, sia il successo di gruppi formati in rete - come "Stop al consumo di territorio" - sia i nuovi atteggiamenti, almeno in apparenza *virtuosi*, dei principali responsabili della situazione attuale, vale a dire gli urbanisti e gli amministratori pubblici. Si cerca addirittura, con il senno di poi, di rivendicare a determinate correnti di pensiero urbanistico, tipo la cosiddetta "urbanistica riformista", il ruolo di cassandre inascoltate sul tema. Sul tema dell'urbanistica "riformista" (contrapposta spesso ad una "massimalista") è forse opportuno fare una veloce riflessione. Anche perché è in buona parte dalla diversità di vedute sulla "riforma urbanistica" che nasce una defatigante *querelle*. In un'intervista G. Campos Venuti, il presidente onorario dell'Inu (Istituto Nazionale di Urbanistica), spiega che gli urbanisti massimalisti sono quelli fedeli al piano regolatore generale



prescrittivo (PRG, previsto dalla legge nazionale urbanistica n. 150 del 1942), mentre gli urbanisti riformisti sono per un sistema di pianificazione su tre livelli, più leggero e flessibile, che comprenda un piano strutturale generale e programmatico e non più prescrittivo, il Piano Operativo come piano prescrittivo quinquennale, il Regolamento urbanistico edilizio come piano del governo della città esistente (Campos Venuti, Oliva, 2010). A questo proposito in un'altra occasione Campos Venuti (2006) rivendicherà all'esperienza urbanistica di Bologna dei primi anni Sessanta, periodo in cui era Assessore all'urbanistica, il ruolo di "primo esperimento organico di governo locale riformista realizzato in Italia nel dopoguerra".

Secondo Edoardo Salzano (2010), la citata L150 era una buona legge, tanto da scrivere: "Forse è il momento di affermare oggi, retrospettivamente, che all'inizio degli anni Sessanta si è fatto un errore quando si è predicata la necessità di una *riforma urbanistica* senza avere prima provato ad applicare la legge del 1942". E ancora: "Essa tra l'altro conteneva [...] margini inesplorati di flessibilità. Si può addirittura sostenere che la *logica* ad essa intrinseca prefigurasse già l'articolazione del piano comunale (e quindi, potenzialmente, dei piani di tutti i livelli) in una composizione strutturale o strategica (valida a tempo indeterminato) e una componente programmatica. [...] Le stesse tecniche perequative, utili a far sì che le espansioni nascessero con la loro dotazione di spazi pubblici e d'uso pubblico, erano già previste nell'istituto del *comparto edificatorio*, poi esteso a tutte le espansioni con la moderna *legge ponte* del 1967".

A vincere furono i riformisti e nel 1995, grazie all'Inu, viene presentata una proposta di riforma urbanistica, che sancisce definitivamente il ruolo dell'urbanistica riformista e conseguentemente della nuova legislazione riformista. *La nuova legge urbanistica. I principi e le regole*, così fu intitolato il XXVI Congresso dell'Inu, che si tenne a Bologna dal 23 al 25 novembre 1995. La proposta dell'Inu fu pubblicata come supplemento al n. 146 di *Urbanistica Informazioni* di marzo-aprile 1996. Fu elaborato un documento nel quale si distingueva tra principi e regole, i primi di ordine fondativo, le seconde più applicative. Fra le altre cose il congresso approfondì il tema della *perequazione* come strumento utile per eguagliare gli interessi dei proprietari. Che cosa sia la perequazione cerca di spiegarlo in maniera succinta la stessa legge regionale 20/2000 dell'Emilia-Romagna, all'articolo 7: "La perequazione urbanistica persegue l'equa distribuzione, tra i proprietari degli immobili interessati dagli interventi, dei diritti edificatori riconosciuti dalla pianificazione urbanistica e degli oneri derivanti dalla realizzazione delle dotazioni territoriali", un meccanismo compensativo che mette tutti - sia coloro direttamente interessati da previsioni

> Nel 1995, grazie all'Inu, viene presentata una proposta di riforma urbanistica, che sancisce definitivamente il ruolo dell'urbanistica riformista <

edificatorie sia coloro che invece hanno i propri terreni interessati da previsioni per servizi e dotazioni territoriali - sullo stesso piano quando ci sia da attuare una previsione insediativa e lo si voglia fare pensando ad esempio alla realizzazione della “città pubblica”, cioè ad un sistema complesso di aree per dotazioni territoriali e attrezzature pubbliche. Nell’applicazione pratica c’è stato tuttavia un singolare e compulsivo fiorire di iniziative e proposte locali, sui risultati delle quali manca a tutt’oggi un bilancio.

Al di là delle dichiarate esigenze di flessibilità e “leggerezza”, l’aspetto di fondo dell’urbanistica riformista è ben descritto nella presentazione del volume *L’Urbanistica riformista: Campos Venuti* (1991) scrive che “l’urbanistica riformista è molto semplicemente quella che riconosce il mercato e le sue esigenze, ma ad esso impone però regole di comportamento che, senza soffocare e anzi stimolando l’iniziativa imprenditoriale, sono necessarie a difendere e garantire gli interessi generali della comunità urbana e nazionale”.

L’urbanistica riformista non è però riuscita sempre a contrastare con efficacia il sistema immobiliare (il dato è ormai verificabile e quantificabile). L’auspicato “modello regolativo” non ha funzionato, perché: a) si è sostanzialmente sottovalutato il progressivo impoverimento delle fonti di finanziamento degli enti locali e il meccanismo, per certi versi perverso, degli oneri di urbanizzazione; b) si è sopravvalutato il metodo della concertazione/negoziazione. Non si è cioè mai data attenzione al tema della fiscalità locale, o almeno non lo si è fatto fino a quando tale questione non è stata sollevata, maldestramente e con altri fini, da determinate forze politiche nazionali.

Chiusa questa breve parentesi sul ruolo dell’urbanistica “riformista”, torniamo all’oggi. Anche perché oggi (e ancora) si chiedono a gran voce provvedimenti legislativi in materia, sia a livello regionale sia a livello nazionale. È bene sottolineare subito che nel quadro legislativo esistente, a tutti i livelli, i richiami al tema del consumo di suolo sono rarissimi e che quando, come nel caso della citata legge regionale n. 20, ci sono, si tratta di affermazioni di principio alle quali non ha mai fatto seguito alcuna pratica definitoria e/o attuativa. Infatti all’affermazione che fra gli obiettivi della pianificazione indica quello di “prevedere il consumo di nuovo territorio solo quando non sussistono alternative derivanti dalla sostituzione di tessuti insediativi esistenti ovvero dalla loro riqualificazione” non sembrano aver fatto seguito comportamenti coerenti da parte delle amministrazioni locali.

Va detto che le province, e segnatamente quella di Bologna, qualcosa hanno tentato di fare e al livello sovracomunale, quello più congruo per affrontare problemi di questo tipo, sforzi in parte

> L’urbanistica riformista non è però riuscita sempre a contrastare con efficacia il sistema immobiliare <

premiati dall'ultima modifica della legge urbanistica regionale - la n. 6 del 2009 - che ha stabilito che il Piano Territoriale Provinciale debba "definire i bilanci delle risorse territoriali e ambientali, i criteri e le soglie del loro uso stabilendo per tutto il territorio provinciale le condizioni e i limiti al consumo di territorio non urbanizzato", valorizzando la funzione di coordinamento dei Piani Operativi Comunali (POC), per quanto attiene alla programmazione triennale dell'attuazione delle previsioni dei Piani Strutturali Comunali (PSC).

Accanto a ciò si richiede al Psc di indicare analiticamente quali fabbisogni potranno essere soddisfatti dal Poc, attraverso il consumo di nuovo territorio, per l'assenza di alternative insediative all'interno del territorio urbanizzato, e quali nuovi insediamenti potranno essere disciplinati dal Poc stesso attraverso interventi sull'esistente. Tutto bene dunque? Non proprio. Si gioca a buoi scappati. I dati sulle previsioni insediative dei nuovi Psc comunali della provincia di Bologna, compresi quelli redatti in forma associata, sembrano far appassire qualunque speranza di cambiamento.

Da un lato, infatti, un altro successo della pianificazione provinciale è stato proprio quello di guidare e orientare le Associazioni dei Comuni nel formare e redigere i Piani strutturali in forma "associata". Esperienza innovativa, che ha visto diverse esperienze come quelle della Valle dell'Idice, di Reno Galliera, delle Terre d'Acqua, delle Cinque Valli, delle Terre di Pianura.

Dall'altro, e in genere in nome della "sostenibilità degli interventi", i nuovi strumenti urbanistici prevedono tuttavia qualcosa come 66.800 nuovi alloggi: 12.000 alloggi a Bologna, 4.000 nella Valle dell'Idice (3 comuni), oltre 9.000 nelle Terre di Pianura (6 comuni), 9.400 alloggi nel Reno Galliera, 9.000 alloggi nelle cosiddette Terre d'Acqua, 2.400 nelle Cinque Valli (3 comuni), oltre 14.000 alloggi nel Circondario imolese (10 comuni). E 7.000 nella Val Samoggia (7 comuni), ultimo arrivato. Ognuna di queste previsioni ha già spesso un suo "dove" e - sia nel caso del circa 35,5% sul totale di previsioni già esistenti nei vecchi Prg e riconfermate, sia nel 65,5% di nuove previsioni dei Psc - si tratta di un cospicuo contributo alla dispersione insediativa, perché di questo qui da noi si tratta e non di diffusione urbana.

Ricordiamo le conseguenze di tale dispersione: enorme aggravamento dei costi insediativi a carico della collettività (trasporti, infrastrutture, servizi), costi energetici, spreco di suolo agricolo (teoricamente stimabile nell'ordine di non meno di 2.500 ettari, cioè 25 kmq, considerando che solo il 14% degli alloggi previsti deriverà da operazioni di riqualificazione urbana). Siamo di fronte, per non ricorrere all'abusata immagine dei "campi da calcio", ad un'estensione pari a quasi cinque nuovi quartieri Reno (ha una superficie di 5,26 kmq) a Bologna. Bisogna anche

> I dati sulle previsioni insediative dei nuovi Psc comunali della provincia di Bologna, compresi quelli redatti in forma associata, sembrano far appassire qualunque speranza di cambiamento <

chiedersi da dove verranno i presumibili oltre 120.000 nuovi residenti, che, stimando una composizione media del nucleo familiare di 2 persone, dovrebbero riempire i nuovi alloggi. E bisognerebbe fare un ragionamento analogo sulle previsioni produttive, un argomento, questo, relativamente negletto ma che partecipa a pieno titolo al “consumo”.

Perché il nocciolo della questione è proprio questo: fintanto che si privilegeranno le dinamiche concertative/negoziali (e questo vale anche per le aree produttive), nell’ambito dell’attuazione delle scelte dei Psc (non di rado accompagnandole con l’utilizzo di quelli che Vezio De Lucia chiamava anni fa gli “strumenti eversivi” della pianificazione, quali gli accordi tra pubblico e privato, sul modello: “io, costruttore, ti faccio una scuola/palestra/campo da calcio e tu comune mi fai costruire”, spesso senza nessun legame effettivo con un fabbisogno reale), l’obiettivo dello stop al consumo di suolo non sembra minimamente credibile.

Insomma siamo di fronte ad una situazione che va ripresa in mano, e presto, magari nell’ambito di un governo metropolitano del territorio e di un’applicazione corretta di leggi che già ci sono.

A questo proposito può risultare interessante l’attenzione data al tema dai candidati sindaco a Bologna nelle recenti elezioni amministrative. Programma del *vincitore* Merola: due righe. “No alla cementificazione, sì agli spazi verdi. La priorità di fondo è la rigenerazione urbana, per non cementificare nuovo terreno agricolo” (e l’attuale Psc?). Nel programma di tal Carcano c’è nientemeno che l’auspicio di un quartiere nuovo di zecca in zona Fiera, “la Rinascita”, da far progettare a una archi-star stile Renzo Piano. Programma di Corticelli: niente. Programma di Bernardini: nel punto “Territorio ambientale e culturale” una delle tre regole fondamentali da rispettare per andare verso una società sostenibile è il “non consumo di territorio”. Aldrovandi vuole “ridare fiato” all’edilizia (sic!) puntando anche su nuove abitazioni e sulla ristrutturazione del “grande patrimonio privato e cooperativo che Bologna ha”. Nessuna traccia del tema negli altri programmi elettorali (Bugani, ecc).

> Siamo di fronte ad una situazione che va ripresa in mano, e presto, magari nell’ambito di un governo metropolitano del territorio <

BIBLIOGRAFIA

Arcidiacono A., Di Simone D., Oliva F., Pareglio S., Pileri P., Salata S. (2010), *Rapporto 2010*, Centro Ricerca sui Consumi di Suolo, Roma, INU Edizioni.

Campos Venuti G. (2001), *L’Urbanistica riformista*, Milano, Etas.

Campos Venuti G., Oliva F. (2010), *Città senza cultura. Intervista sull’urbanistica*, Roma-Bari, Laterza.

Campos Venuti G. (2006), *Il pragmatismo operativo e la tensione ideale*, discorso tenuto a Bologna in occasione della consegna del Nettuno d’Oro, 15 settembre 2006.

Salzano E. (2010), *Fondamenti di Urbanistica*, Roma-Bari, Laterza.

GIORGIO
GRAPPIBOLOGNINA, EUROPA.
LA CONDIZIONE DEI MIGRANTI

In questo contributo andiamo a presentare parte dei risultati del progetto di ricerca GE.M.IC. (Genere, Migrazioni e Interazioni Interculturali), finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del Settimo Programma Quadro. Al progetto hanno preso parte istituzioni universitarie e non di Grecia, Italia,



Spagna, Bulgaria, Cipro, Romania, Macedonia e Turchia affrontando sei aree tematiche (*workpackages*) riguardanti il rapporto tra le migrazioni e i media, l'educazione, la violenza, la religione, le famiglie, e gli spazi urbani nel sud-est europeo. Ci limitiamo a fornire alcuni elementi generali che hanno guidato il progetto, iniziato nel febbraio 2008 e da poco concluso, rimandando per i suoi contenuti ai *report* scaricabili sul sito istituzionale (<http://www.gemic.eu/>).

Le pagine seguenti fanno riferimento al lavoro svolto su movimenti e spazi urbani dal gruppo di ricerca afferente al Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Università di Bologna¹. Il gruppo ha compiuto la propria indagine nel quartiere della Bolognina, all'interno di un quadro comparativo transnazionale che ha coinvolto i quartieri di Poble Sec a Barcellona e Kypseli ad Atene, preferendolo al confronto di casi di studio su base nazionale. I migranti e la condizione migrante sono, da questo punto di vista, oggetti d'indagine particolari, nella misura in cui il loro movimento eccede la possibilità di delimitare lo spazio dell'analisi e della ricerca dentro i confini dello Stato-Nazione. Lo stesso concetto di *locale*, al pari della sua incarnazione nei luoghi di prossimità urbana del quartiere, è messo in tensione dal movimento dei migranti, fino a dare l'impressione di esplodere e riconfigurarsi in forme nuove.

Approccio comune è stato quello di mettere al centro un punto di vista che considerasse i rapporti di genere e la soggettività dei migranti, rifuggendo quindi da ogni loro rappresentazione semplificata come vittime oppure, specularmente, dall'interpretazione securitaria della presenza migrante nello spazio urbano. In una prospettiva interdisciplinare, si è adottata una metodologia qualitativa, basata su una traccia di intervista semi-strutturata focalizzata su cinque macro-temi: 1) biografie

1. Del team di ricerca, coordinato da Sandro Mezzadra, fa parte, oltre a chi scrive, Gigi Roggero. Hanno collaborato inoltre Raffaella Avvantaggiato, Lodovica Nuzzo, Marianna Pino e Edileny Tome de Mata.

migratorie; 2) lavoro, formazione e condizione familiare; 3) utilizzo degli spazi pubblici nella città e nel quartiere; 4) partecipazione ad associazioni, gruppi formali e informali; 5) pratiche transnazionali e progetti di vita. Nel caso della Bolognina, sono state svolte interviste in profondità a migranti, nove maschi e quattordici femmine, di undici nazionalità differenti.

Nelle pagine che seguono non è nostra intenzione proporre una sintesi della ricerca, quanto affrontare temi che riteniamo di particolare interesse per i lettori di questa rivista (tutti i materiali sono reperibili nel *country report* all'indirizzo <http://www.gemic.eu/?p=881>). Daremo perciò conto di alcuni elementi riguardanti gli argomenti generali della ricerca, per poi concentrarci su aspetti che si sono imposti alla nostra attenzione, come la precarietà lavorativa e giuridica. È a questo riguardo utile un'ultima nota introduttiva. Al principio del progetto di ricerca la questione del lavoro era non solo marginale ma pressoché assente sia nel *workpackage* sugli spazi urbani sia nelle altre aree di ricerca di Ge.m.ic; ciò significa che in fase di progettazione non si era ritenuto necessario dedicarvi particolare attenzione. Una scelta sostanzialmente premiata dalla Commissione data la valutazione eccellente che ha poi consentito il finanziamento del progetto. Nel percorso di inchiesta la questione del lavoro è però emersa con forza, tanto da rovesciare almeno in parte alcuni assunti di base dell'indagine su migranti e spazi urbani: è impossibile parlare di città e di presenza migrante senza confrontarsi con la questione del lavoro e con un altro fattore inizialmente non considerato centrale, ma costantemente emerso nel corso dell'indagine, quello del contesto legislativo e normativo che pretende di governare la presenza migrante.

Ciò non significa sostenere che il lavoro sia tutto, né che la vita dei migranti sia determinata dalle leggi che stabiliscono le condizioni per la loro presenza, ma di certo l'idea che sia possibile estrapolare comportamenti e tendenze lasciando in secondo piano, o addirittura non considerando, questi elementi corrisponde di fatto alla scelta di ignorare che cosa sia la *condizione migrante* nel suo complesso. Questa assunzione, condivisa al termine del percorso nel febbraio 2011, rappresenta per noi uno dei contributi più importanti della ricerca. È poi evidente, in questo quadro, come il dispiegarsi della crisi economica globale abbia influenzato il suo svolgimento.

1. CITTÀ IN MOVIMENTO

La zona della Bolognina, cuore pulsante del quartiere Navile, è coinvolta in un processo di grande trasformazione urbanistica. Quartiere tradizionalmente operaio e un tempo sede di aziende importanti, dopo il declino industriale da alcuni anni è oggetto di un lento processo di gentrificazione², che ha subito un impulso decisivo grazie a una serie di investimenti sia

> Nel percorso di inchiesta la questione del lavoro è però emersa con forza, tanto da rovesciare almeno in parte alcuni assunti di base dell'indagine su migranti e spazi urbani <

2. Mutamento della composizione sociale legato a progetti di valorizzazione urbanistica.

pubblici che privati, che si accingono a rendere definitivamente la zona un nuovo polo centrale della città. Intere aree sono sottoposte a cambiamento, in particolare nella zona dell'ex-mercato ortofrutticolo. Parallelamente all'aprirsi dei cantieri, la demografia del quartiere, storicamente popolare, ha visto negli ultimi anni una forte crescita della presenza migrante, rendendolo un punto d'osservazione privilegiato per la nostra indagine (Scandurra, 2008). La ricerca si è dunque svolta in un contesto che i migranti stessi hanno contribuito a determinare e che vive oggi una nuova fase di forte cambiamento di cui andrà valutato l'impatto.

Secondo i dati del Comune di Bologna, a fine 2008 nella Bolognina erano residenti oltre 32.000 persone, di cui oltre 5.500 migranti. Rispetto alla popolazione residente su tutto il territorio comunale di Bologna, più di 374.000 persone, nella Bolognina viveva meno del 9 per cento. Rispetto al totale dei residenti stranieri a Bologna, quasi 40.000, invece, oltre il 14 per cento viveva nella zona, un dato che segnala il forte radicamento nel quartiere. Dall'inizio della ricerca al momento in cui scriviamo la presenza complessiva a Bologna è aumentata di oltre il 20% per attestarsi, a fine 2010, intorno alle 48.000 unità, ma nella Bolognina lo scarto è stato maggiore: gli oltre 7.000 residenti stranieri registrati a fine 2010 corrispondono infatti al 27% in più rispetto a due anni prima³. Si tratta di un cambiamento notevole, da valutare sia rispetto alla tendenza complessiva di una città fortemente dinamica, che ha visto storicamente cambiare ogni dieci anni quasi il 40% della propria popolazione residente, sia considerando la crescente natalità tra gli stranieri (Bovini, 2009). Inoltre, pur fornendo indicatori utili sulle tendenze demografiche, i dati si riferiscono alla sola presenza regolare e residente, non dando quindi conto della reale presenza di stranieri sul territorio cittadino.

Questa maggiore concentrazione è storicamente legata a una forte residenzialità che ha sostanzialmente evitato la formazione di "buchi neri" nella struttura urbana cittadina dove si concentrano povertà e degrado. La sovrarappresentazione dei migranti nella Bolognina rispetto alla distribuzione complessiva degli stranieri - quasi il 20% della popolazione, mentre gli altri quartieri con maggiore presenza di stranieri, S. Donato, S. Vitale, Borgo Panigale e Reno oscillano tra l'11 e il 14% - non autorizza a ipotizzare un processo di formazione di quartieri "etnici" o "ghetto"; si può osservare piuttosto, a Bologna come in diverse altre città italiane, l'esistenza di "interstizi urbani in cui si configura una parziale dominanza di un gruppo o più gruppi nazionali stranieri" (Bergamaschi, 2009).

Se il dato numerico giustifica dunque solo parzialmente la fama della Bolognina come quartiere dei migranti, sono i flussi urbani e l'utilizzo degli spazi pubblici a fare del quartiere, in particolare della zona intorno a piazza dell'Unità e di via Ferrarese, un punto

> Secondo i dati del Comune di Bologna, a fine 2008 nella Bolognina erano residenti oltre 32.000 persone, di cui oltre 5.500 migranti <

3. http://www.comune.bologna.it/iperbbole/piancont/Stranieri/indice_Stranieri_DS.htm.

di riferimento per molti dei migranti che vivono a Bologna, tanto da poter utilizzare per queste zone l'immagine di un *hub urbano* particolarmente significativo. È il caso di Piazza dell'Unità: alla convergenza di numerose linee di autobus urbani ed extra-urbani, che collegano il quartiere al centro e la città alla provincia, dove è altrettanto forte la presenza di stranieri, vanno aggiunte le numerose attività commerciali gestite da migranti, che costituiscono, insieme alla piazza stessa, degli *spazi pubblici* riconosciuti e molto frequentati. La Bolognina è infatti risultata un luogo di riferimento per tutti gli intervistati, anche se residenti altrove: trasporti, negozi, luoghi d'incontro e amicizie contribuiscono a fare del quartiere una zona familiare e conosciuta.

Valgono poi anche per la Bolognina alcune considerazioni generali, che accomunano le diverse aree urbane coinvolte dalla ricerca: la presenza di migranti ha rinnovato questi quartieri, in alcuni casi producendo una rivitalizzazione della vita di quartiere che aveva subito un declino parallelo al declino industriale e al posizionamento ai margini di una parte delle classi lavoratrici che vi vivevano. Ancora più forte è l'impulso a un ringiovanimento indotto dalla presenza di migranti, spesso visibile nell'utilizzo degli spazi pubblici. Si registra inoltre una tendenza, non senza contraddizioni e punti di arresto, nella direzione di quanto Saskia Sassen definisce un equivalente *low-cost* della gentrificazione, con una crescita di piccoli investimenti e nuove attività commerciali in zone prima parzialmente in declino (Sassen, 2004).

Questo si traduce anche in una potenziale valorizzazione della differenza, anche se non si è giunti a nulla di paragonabile all'esperienza di Barcellona, dove la *Poble Sec Traders Association*, formata nel 2005, propone la diversità come attrattiva. Al contrario, un forte senso di distanza sembra ancora prevalere tra i commercianti di lunga data e gli esercizi gestiti da stranieri, con il persistere di pregiudizi emersi anche nel corso delle interviste e delle visite nelle attività commerciali della zona. Ad esempio, di fronte al dinamismo mostrato dai migranti nella piccola distribuzione, è emersa l'idea, da parte di alcuni commercianti italiani, che vi sia una disparità di trattamento da parte della stessa amministrazione comunale, tesa a favorire gli esercizi gestiti da stranieri.

Nelle città contemporanee i migranti sono degli *space invaders*, invasori di spazi nella doppia accezione del concetto: da un lato, sono visti come tali da parte della popolazione locale; dall'altro lato, invadono lo spazio urbano e gli spazi pubblici, spingendo a ripensare e a modificare spazi per i quali e all'interno dei quali non erano previsti (Puwar, 2004). È una nuova città e sono nuovi spazi pubblici quelli dove si collocano e ciò rende a nostro giudizio inadeguato l'utilizzo di concetti quali integrazione e multiculturalità. Non si possono cioè dare per scontate né

> Nelle città contemporanee i migranti sono degli *space invaders*, invasori di spazi <

una supposta dimensione *culturale* di appartenenza, né una visione dei migranti come qualcosa di perennemente esterno, che dovrebbe in qualche modo adattarsi a quella stessa realtà sociale che contribuiscono a creare.

La lente comunitaria spesso utilizzata nel leggere le migrazioni e la presenza degli stranieri è condizionata da questa visione e mostra la corda di fronte a un'osservazione qualitativa dei rapporti sociali intessuti dai migranti, che superi il punto di vista del governo del territorio (Briata, 2010). Assistiamo cioè a un'ambivalenza delle reti relazionali e sociali: esistono infatti sia reti comunitarie, che vedono un moltiplicarsi di confini che attraversano la città, riproducendo all'interno degli spazi urbani appartenenze su base nazionale, sia reti che sono invece il risultato di nuove forme di socialità e di vita, mettendo in discussione al tempo stesso i confini della città e quelli delle comunità nazionali. Il movimento dei migranti all'interno degli spazi urbani è anche un movimento tra queste due tipologie di reti.

2. IL TERRITORIO DEL LAVORO

Ci interessa ora dare conto di alcuni elementi, spesso trascurati, che sono emersi nel corso dell'indagine come decisivi. Facciamo in particolare riferimento al fatto che il lavoro, e il suo intreccio con il quadro legislativo e amministrativo, si è rivelato per tutti gli intervistati una determinante importante nelle condotte di vita e nell'utilizzo degli spazi pubblici. Il contesto prodotto dalla legge Bossi-Fini e dalla precarietà del lavoro - e le conseguenti condizioni di regolarità o irregolarità, di lavoro formale o informale - non può essere considerato un elemento tra gli altri, anche in una ricerca come questa che partiva dall'intento di indagare il rapporto tra migranti e trasformazioni urbane.

La condizione giuridica influisce ma non determina la presenza dei migranti. Il fatto che la loro mobilità non dipenda dal possesso di un permesso di soggiorno è stato confermato anche da alcuni degli intervistati, tecnicamente irregolari, ma perfettamente integrati sia nei circuiti della mobilità urbana che in quelli del lavoro. Questi soggetti, pur non avendo un formale "diritto alla città", contribuiscono con la loro presenza e le loro pratiche nei quartieri alla creazione di un nuovo spazio di fatto tollerato dalle stesse istituzioni che lo definiscono come illegittimo. Come ci ha detto uno degli intervistati, allora privo di permesso di soggiorno, "la polizia sa bene chi è regolare e chi no, ma non hanno tempo da perdere: non vengono a fermare me che non ho fatto niente, fermano persone che hanno fatto qualcosa".

Questa sensazione è condivisa anche da molti che invece hanno il permesso di soggiorno e sono residenti da anni in città, ma si devono continuamente confrontare con un quadro normativo che produce una radicale compressione degli spazi

> *La condizione giuridica influisce ma non determina la presenza dei migranti* <

di movimento esercitabili, precludendo alcune vie rispetto ad altre e influenzando strategie e comportamenti. Se gli operatori di polizia costituiscono delle frontiere mobili contro le quali è sempre possibile incappare per chi è senza permesso, senza necessariamente comportare la detenzione o l'espulsione, sono anche altre le situazioni nelle quali questo confine emerge con forza: ciò può avvenire sul luogo di lavoro, quando accade di essere pagati meno "perché io sono clandestino", o nei momenti di difficoltà economica, quando il prolungarsi della disoccupazione si trasforma nel rischio di non poter rinnovare il permesso di soggiorno.

Abbiamo volutamente considerato insieme le due condizioni, quella di essere provvisti o meno di permesso di soggiorno. Il confine tra queste condizioni è infatti costantemente sottoposto a tensione e appare inadeguato a descrivere la condizione reale delle persone, sia rispetto al contesto urbano che a quello sociale. Il passaggio da uno *status* all'altro è stato un elemento diffuso nell'esperienza delle persone intervistate: molti sono stati regolarizzati con la sanatoria del 2003, alcuni grazie ai decreti flussi e altri ancora hanno ottenuto, dopo la fine della ricerca, il permesso di soggiorno grazie alla sanatoria Colf e badanti del 2009. In tutti i casi si dimostra l'assoluta discrasia tra la pretesa regolativa della legge e i percorsi migratori di queste persone. Tutti gli intervistati lavoravano o avevano da poco perso il lavoro nella crisi, ma nessuno è giunto in Italia tramite la procedura prevista dalla legge. La stessa scelta di venire in Italia è stata dettata da traiettorie soggettive e non dalle quote fissate dai decreti flussi: per la maggior parte si è trattato di ricongiungimenti con amici o parenti, ma tra gli intervistati c'è anche chi è giunto clandestinamente via mare, o con un visto turistico ottenuto casualmente grazie alla disponibilità di funzionari consolari, per poi rimanere anche oltre la scadenza del visto e, dopo un periodo di clandestinità, ottenere la regolarizzazione tramite la sanatoria. Il tutto senza mai smettere di lavorare.

L'altra faccia di questa protratta incertezza amministrativa è la precarietà lavorativa, tramite il frequente passaggio e cambiamento tra impieghi stabili o instabili. Un fatto che si intreccia con lo sviluppo di rapporti variabili che incrociano e attraversano quelle reti cui si faceva riferimento in precedenza. L'impiego in diverse tipologie di lavoro, spesso scarsamente qualificato "perché si sa, per gli immigrati ci sono quei lavori lì", permette anche la formazione di reti complesse di relazioni che poi eccedono il tempo e il luogo di lavoro, proiettandosi all'esterno. Al tempo stesso, può accadere il contrario: il venir meno di canali sicuri per la ricerca di lavoro rende spesso decisivo il passaparola tra lavoratori e tra lavoratori e datori di lavoro.

Nel complesso, ciò che emerge dalle interviste e dalle osservazioni effettuate è una mappa della presenza che,

> Si dimostra l'assoluta discrasia tra la pretesa regolativa della legge e i percorsi migratori di queste persone <

prendendo le mosse dall'elaborazione di A. Sayad sulla *doppia assenza*, ne rovescia retoricamente il significato descrivendo soggetti che si muovono attivamente su più livelli (Sayad, 2002). Lo spiazzamento descritto da Sayad esiste, ma convive con una *doppia presenza* in cui i migranti sono soggetti di una ridefinizione della socialità e degli spazi. Dietro alle pratiche quotidiane e ripetitive che devono rendere conto allo status giuridico e alle condotte considerate appropriate, i migranti mettono in pratica e reclamano la loro partecipazione alla vita sociale e politica, destabilizzando le idee comuni riguardanti gli stranieri.

Questo si rende esplicito in alcune significative circostanze, quali ad esempio l'utilizzo contraddittorio ma rivelatore del termine *residente* nel discorso pubblico e sulla stampa locale, raramente associato ai migranti anche laddove, come nella Bolognina, di fatto essi costituiscono una parte sempre maggiore dei residenti. Altro esempio significativo è quello delle associazioni e del modo in cui gli intervistati hanno espresso una domanda di spazi utilizzabili e decentrati nei quartieri. Se il Centro Zonarelli è conosciuto da molti, esso è considerato insufficiente soprattutto perché non risponde alla disseminazione della presenza migrante sull'insieme del territorio urbano.

È interessante osservare, a questo riguardo, l'atteggiamento differente tra chi partecipa ad associazioni riconosciute e gli altri. In entrambi i casi si riscontra una certa lamentela riguardo la mancata considerazione del carattere strutturale della presenza migrante, ma per i primi essa è fermamente radicata in un immaginario che fa riferimento al concetto di *integrazione*. Riteniamo che la denuncia dell'insufficienza dei processi partecipativi derivi in questi casi soprattutto dalle aspettative che muovono, senza essere in grado di soddisfarle. L'idea che non si faccia abbastanza, infatti, è più diffusa proprio tra gli intervistati più coinvolti in attività associative o istituzionali, come le consulte di quartiere, o che avevano addirittura preso parte all'esperienza del forum metropolitano. Nel corso delle interviste, il riferimento alla condizione generale cui sono legati i migranti, dall'incertezza amministrativa alla precarietà lavorativa, è giunto in questi casi sempre dopo rispetto all'idea che "bisogna fare di più per l'integrazione".

Al contrario, gli intervistati che non partecipano ad attività di questo tipo si sono mostrati più pronti a denunciare l'insieme delle problematiche che i migranti devono affrontare, conducendo la discussione su un piano più allargato e facendo riferimento alla situazione complessiva all'interno della città e del paese, fino a indicare nella legge Bossi-Fini e nella crisi economica i veri problemi. Proprio la crisi economica si è imposta nel corso dell'indagine come uno degli elementi che, pur non facendo parte delle domande iniziali della ricerca, non

> I migranti mettono in pratica e reclamano la loro partecipazione alla vita sociale e politica, destabilizzando le idee comuni riguardanti gli stranieri <

può essere trascurato.

Nel contesto di incertezza determinato dalla crisi, i migranti diventano *invasori* di altri spazi, da quello dell'insicurezza sociale a quello del sindacato - utile per molti adempimenti ma considerato inadeguato per altri aspetti - e in termini più generali della precarietà lavorativa, abitativa e sociale, dal momento che il contesto normativo non prevede per loro l'incertezza. Una delle intervistate ha fotografato questa situazione, e rovesciato l'utilizzo corrente del termine, sostenendo che "i migranti non hanno diritto alla precarietà".

3. ESISTENZE SUL CRINALE DELLA PRECARIETÀ

È su questo punto che vorremmo concludere, dando spazio ad alcune interviste che sono in grado di restituire il quadro di una *condizione* su cui il mondo politico spesso discute senza conoscere, ma che ancora non è stata pienamente colta nemmeno dalle strutture sindacali e associative. L'impatto della crisi è emerso a più riprese, anche rispetto a situazioni apparentemente più lontane come la socialità nell'utilizzo dei giardini pubblici, dove le fasi economiche e politiche si traducono in un mutamento degli sguardi riservati ai migranti. Così, se questo comporta a volte anche attriti riguardanti i bambini, una donna intervistata ha notato come il velo, "che prima nessuno notava", a un certo punto sia diventato un problema. Secondo lei, l'acuirsi della crisi economica ha portato ad aumentare gli sguardi ostili nei suoi confronti: un particolare che prima era tollerato in quanto personale, al limite fatto oggetto di curiosità, è diventato un elemento di diffidenza.

I migranti mostrano poi di avere una propria lettura della crisi e delle sue fasi, che precede l'andamento del dibattito pubblico e ne anticipa l'inizio almeno al 2007, quando il calo di lavoro ha iniziato a essere percepito. La mancanza di alternative plausibili rispetto alla scelta di abitare a Bologna - perché "a Bologna lo sapete anche voi, vengono anche i vostri paesani da Napoli o dalla Calabria o la Sicilia a cercare lavoro [...] e se chiami qualche amico che vive a Milano o Torino ti dicono che è anche peggio" - e l'impatto della legge Bossi-Fini rendono la prospettiva complicata: con la perdita del lavoro "perdi tutto, sei nella merda, scusa la parola". Anche chi non ha problemi particolari sa, perché è capitato ad altri, che la prospettiva di perdita del permesso di soggiorno è reale. La condizione migrante nel suo complesso, poi, contribuisce a rendere più pesante la situazione: "se sei straniero non hai niente, non hai la famiglia... come fai a rinnovare il permesso, ma anche solo andare avanti, con il caffè o le sigarette? Se perdi il lavoro perdi tutto... solo che se sei italiano hai qualcuno, amici, che ti danno una mano. Magari fai un po' di nero, ti aggiusti. Io se perdo il lavoro per un anno non ce la faccio, alzo le mani e vado via".

Il tema è caldo. Nel corso di un'intervista all'interno di un negozio

> Nel contesto di incertezza determinato dalla crisi, i migranti diventano invasori di altri spazi, da quello dell'insicurezza sociale a quello del sindacato <

di barbiere gestito da marocchini, si sono aggiunti a noi diversi clienti e passanti e la discussione si è accesa: “C’è una domanda che dobbiamo dirla noi a voi, alla gente della questura. Perché quando abbiamo un lavoro andiamo bene, adesso che abbiamo un problema nessuno se ne frega niente? Ti dicono portami due buste paga, se non le porti addio, vai al tuo paese. Io è 10 anni che ho lavorato qua, ci sono anche i miei contributi all’INPS, e chi li guarda quei contributi lì? Facilissimo che dici se non lavori vai nel tuo paese: vieni e facciamo i conti prima. Facciamo i conti e poi vado via. Però quelli della questura dicono “mi dispiace se non hai i documenti non possiamo fare niente”. Ah, adesso no... e prima? Ma non fanno queste leggi loro, viene da Roma”.

Era evidente come questo fosse il tema che stava a cuore alle persone che si univano alla discussione, alcune delle quali hanno dichiarato di essere a conoscenza o di aver partecipato alle mobilitazioni portate avanti dai migranti anche a Bologna, constatando però il perdurare di difficoltà che sono il prodotto non soltanto della congiuntura economica, ma del modo in cui la legge regola il rilascio dei permessi di soggiorno e della gestione da parte delle Questure. Si prenda ad esempio questo scambio tra un passante (P) entrato nel negozio per un saluto e alcuni dei clienti (C) presenti.

P: “Non è cambiato niente. Noi abbiamo fatto anche manifestazioni per il rinnovo del permesso. Senti bene: tu anche se hai un lavoro, ok? Vai alla questura nel 2009 a presentare la domanda. Dopo 2 o 3 mesi il tuo datore di lavoro è fallito, ha chiuso. Ma il permesso non te lo danno subito, te lo danno dopo un anno. E tu non hai lavoro, però quando avevo presentato la domanda, avevo un lavoro! E loro ti dicono “portami un altro contratto nuovo”.

C1: “questo è successo anche a me, poi quando me l’hanno dato mi hanno detto valido per un anno”.

C2: “hai capito? E non ti rinnovano neanche il permesso. Anche se tu hai lavorato sei stato bravo da 10 anni fa, loro guardano proprio quel giorno”.

C3: “io ho fatto la domanda della carta di soggiorno, ho mandato tutto. È rimasto da loro più di 6 mesi, poi mi hanno chiamato e mi hanno detto “abbiamo perso tutto”.

Meno male che lavoravo ancora nello stesso posto, ho rimandato tutti i documenti. Poi è successo che ho cambiato lavoro, sono andato via e ho preso un altro lavoro... e adesso non so come sono collegati, ma hanno scoperto che ho cambiato lavoro, e mi hanno chiesto di mandare ancora gli altri documenti del nuovo lavoro. [...] Poi hanno dato un permesso [lo mostra] valido solo per un anno”.

Quando facciamo notare che secondo le norme il permesso di soggiorno dovrebbe essere rinnovato entro termini precisi, la risposta è la seguente: “la legge dice questo? Io non l’ho mai sentito. Anzi, quando porti le cose ti dicono torna fra tre mesi

> Quando facciamo notare che secondo le norme il permesso di soggiorno dovrebbe essere rinnovato entro termini precisi, la risposta è la seguente: “la legge dice questo? Io non l’ho mai sentito” <

a controllare. Poi ti dicono hai visto su internet? Ti dicono torna fra un mese. Non ti parlano neanche”.

Il combinato dei cambiamenti legislativi e della congiuntura economica influisce anche sulla percezione del razzismo: “non so [se c’entra il razzismo]... io è dal ’99 che sono qua in Italia, prima siamo stati molto bene anche con gli italiani, ma sono cambiate molte cose. È peggiorato. [Il motivo] è questa crisi... la gente sta male. Anche gli italiani, è normale, la gente quando sta male, non lavora, ti guarda male dice ma perché tu sei qua con la macchina e un lavoro che io sto male?”.

Nonostante questa diffusa sensazione di peggioramento, però, la prospettiva di ritorno nel paese d’origine si presenta più come un artificio retorico, che come una strategia realmente perseguita. Anche da parte di chi sostiene che “adesso il Marocco è diventato più bello dell’Italia, in tutti i sensi”. Una certa estraneità maturata verso il paese di origine, la fatica di cambiare di nuovo vita, l’affermazione di una presenza non riducibile alle fluttuazioni delle fasi economiche vanno presi in considerazione. Come ci ha detto una donna marocchina, “molti hanno vissuto qua più di dieci anni, non sono pochi, non posso vivere qua dieci anni e poi torno là e ricomincio da capo. O la mia vita la faccio qua o la faccio là, non posso prendermi in giro”.

I migranti non sono un elemento estraneo, transitorio o ghettizzato. Sono qua e ci rimangono per anni, costruendo famiglie, reti sociali, modi di vivere. Durante questo tempo vivono e lavorano insieme a tutti gli altri, spesso in condizioni peggiori a causa di una *condizione* sulla quale speriamo di aver fornito qualche elemento. Sarebbe perciò il caso di dedicare a una questione sempre più decisiva l’attenzione che merita: quanto questa condizione sia intrecciata, nel bene e nel male, con quella di chi migrante non è, nel lavoro come in tutti gli altri ambiti della vita.

> I migranti non sono un elemento estraneo, transitorio o ghettizzato. Sono qua e ci rimangono per anni, costruendo famiglie, reti sociali, modi di vivere <

BIBLIOGRAFIA

Bergamaschi M. (2009), *Interstizi urbani: la distribuzione residenziale degli stranieri a Bologna*, paper presentato al convegno *La città degli altri - spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*, Bologna.

Bovini G. (2009), introduzione al convegno *La città degli altri - spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*, Bologna.

Briata P. (2010), *Dar spazio. Il governo dei territori dell’immigrazione in quattro città italiane*, *Foedus*, Num. 28, III.

Scandurra G. (2008), *Nuovi territori e nuove pratiche di cittadinanza: il caso della Bolognina*, <http://www.iger.org/2008/11/10/nuovi-territori-e-nuove-pratiche-di-cittadinanza-il-caso-della-bolognina/>.

Puwar N. (2004), *Space Invaders: Race, Gender and Bodies out of Place*, Oxford, Berg Publisher.

Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Milano, Cortina.

Sassen S. (2004), *Le città nell’economia globale*, Bologna, il Mulino.

CHIARA
SEBASTIANITRA DUE SPONDE:
ITALIA E TUNISIA

UN PO' DI STORIA E DI GEOGRAFIA

La Tunisia, protettorato francese dal 1881, conquista l'indipendenza nel 1956 sotto la *leadership* di Habib Bourguiba, che ne diventa il primo presidente. Inaugura la sua lunghissima presidenza con una serie di riforme laiche e liberali nel campo



della famiglia e dell'istruzione, della giustizia e dell'amministrazione. In particolare, il *Code du Statut Personnel* (Codice dello statuto personale) introduce una normativa a favore delle donne che talvolta - in materia di divorzio e aborto - è più avanzata di quella vigente allora in Italia o in Francia. Intorno alla metà degli anni Settanta però il governo conosce una svolta autoritaria che si

va accentuando mentre infuriano le lotte per la successione. A metà degli anni Ottanta la crisi economica e politica, alimentata da clientelismo e corruzione, favorisce lo sviluppo e la diffusione dell'islamismo radicale e porta il paese sull'orlo della guerra civile. In questo contesto Bourguiba viene deposto nel 1987 - ufficialmente "per motivi di salute" - con un colpo di Stato incruento ad opera del suo Primo Ministro, il generale Zine El-Abidine Ben Ali, che ne prende il posto. Negli anni successivi il regime di Ben Ali incontra il favore di Europa e Stati Uniti per la sua apertura all'Occidente e la sua lotta all'islamismo. Si tratta tuttavia di un regime autoritario e poliziesco: sotto Ben Ali, con la promulgazione di leggi liberticide, scompaiono la libertà di parola, di stampa, di assemblea, di associazione. Un apparato poliziesco mastodontico e sofisticato controlla capillarmente i cittadini e nei confronti dell'opposizione la repressione fa ricorso a imprigionamenti arbitrari e alla tortura. Lo scontento cresce con la crisi economica e la disoccupazione, che tocca in modo particolare i giovani, i diplomati, le regioni del Sud. Nel dicembre 2010 una serie di sommosse scoppiano nelle città del centro-sud della Tunisia.¹ Il suicidio di protesta del giovane Mohammed Bouazizi scatena un movimento di rivolta che risale con velocità impressionante verso la capitale. Qui si svolge un'imponente manifestazione a seguito della quale, il 14 gennaio 2011, il

1. "Rivolte del pane" da parte dei giovani si erano già avute nel 2000 in molte città del sud-est della Tunisia. Ma sono le rivolte della regione mineraria di Gafsa del 2008, stroncate con la repressione dopo mesi di lotte, a rappresentare i prodromi della rivoluzione.

dittatore fugge. Attualmente un governo provvisorio, affiancato da una Alta Istanza per il Conseguimento degli Obiettivi della Rivoluzione, ha l'incarico di traghettare il paese all'elezione di un'assemblea costituente.²

Che gli ultimi eventi rappresentino una svolta storica è convinzione di molti. La celebre avvocatessa Gisèle Halimi,³ durante una manifestazione organizzata dalle donne a Tunisi il 3 aprile 2011, ha dichiarato: "È un grande privilegio incontrare la storia ed è ciò che sta succedendo oggi". Altri affermano che la Rivoluzione del 14 gennaio 2011 avrà la stessa importanza di quella dell'89 del secolo scorso. Si impone allora una riflessione sull'interesse tutto speciale che tale svolta assume per l'Italia. Guardiamo una mappa del Mediterraneo. Tra Italia e Tunisia si trova il punto di massima vicinanza tra le due sponde del Nord e del Sud, sicché i due paesi si trovano "uno di fronte all'altro [...], formando un ponte dall'Europa all'Africa" (Pasotti, 1970). Per questo "gente italica in Tunisia ce n'è stata in tutte le epoche": gli Amalfitani a Mahdia fin dal X secolo, i pescatori di corallo genovesi a Tabarka a partire dal '400, e poi mercanti ebrei livornesi nel '500, medici e chirurghi nel '600 e '700, esuli politici durante il Risorgimento - senza contare gli schiavi cristiani caduti nelle mani dei corsari ottomani -.

Dopo l'Unità d'Italia si dirigono in Tunisia flussi importanti di manodopera proveniente dalle regioni meridionali e in particolare dalla Sicilia - braccianti, manovali, minatori, pescatori -. Arrivati in condizioni di estrema povertà essi diedero vita, nella periferia della capitale, a interi quartieri italiani come la "Piccola Sicilia" nella zona portuale de La Goulette, nonché a scuole e orfanotrofi, banche e teatri, circoli e caffè (Sebag, 1998). La comunità italiana era la più numerosa al momento in cui la Francia instaurò il Protettorato. Da quel momento collettività abituate a convivere all'interno di una metropoli fortemente cosmopolita diventano la posta in gioco della politica estera di grandi potenze (si parlava in Italia dello "schiaccio di Tunisi", in Francia del "pericolo italiano"). Da un lato la politica coloniale francese saldò una certa solidarietà sociale tra italiani e tunisini, tanto nei ceti popolari quanto in quelli intellettuali, come testimonia una nutrita stampa italiana di "protesta sociale" esistente in Tunisia a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (Brondino, 1998). Dall'altro l'avvento del fascismo divise la comunità italiana e, per quanto quest'ultima comprendesse una nutrita schiera di resistenti antifascisti (sindacalisti, intellettuali, comunisti), tutti vennero sottoposti indistintamente a misure repressive, anche nel dopoguerra (Gallico Spano, 2005), finché, nel 1948, l'apertura di un Consolato Generale d'Italia avviò alla normalizzazione le relazioni tra Francia e Italia in Tunisia.

Con l'accesso della Tunisia all'indipendenza, nel 1956, la secolare storia dei rapporti tra Italia e Tunisia sembra giungere ad una repentina e per molti versi drammatica conclusione.

> Tra Italia e Tunisia si trova il punto di massima vicinanza tra le due sponde del Nord e del Sud <

2. La data delle elezioni, dapprima fissata per il 24 luglio, è stata spostata al 16 ottobre 2011.

3. Di origine tunisina, partecipe delle lotte per l'indipendenza del suo paese, è nota per il suo impegno sul fronte dei diritti delle donne.

La comunità italiana, che contava più di centomila membri all'inizio del ventesimo secolo, si ridusse a poco più di tremila. Le misure politiche che accompagnano la decolonizzazione - la legge sulla "tunisificazione" della manodopera nel 1959 e quella sulla nazionalizzazione dei terreni agricoli nel 1964 - da un lato paiono chiudere per sempre la vicenda, dall'altro paiono aprire la strada ad una scia di risentimenti e rancori capaci di avvelenare irrimediabilmente una storica tradizione di amicizia.

È abbastanza straordinario che le cose siano andate in altro modo. L'esodo fu doloroso ma i più lungimiranti lo avevano messo in conto, cercando di attenuarne l'inevitabile impatto.⁴ Malgrado vicende difficili e tempestose - come il conflitto intorno alle acque territoriali che alcuni pescatori siciliani pagarono con la vita -, la volontà di cooperazione fu più forte e progressivamente "nuovi rapporti si instaureranno tra i due paesi, accordi di cooperazione economica, politica e culturale alla base della profonda amicizia che oggi, grazie a sforzi sempre rinnovati, unisce quelle due rive del Mediterraneo" (Finzi-Bouslah, 1996).

MAPPE MENTALI

Oggi tuttavia, malgrado i mutamenti intervenuti in questi decenni, per molti versi vale ancora quanto un profondo conoscitore del paese scriveva quarant'anni fa: ovvero, malgrado la Tunisia sia "il paese di civiltà araba più vicino geograficamente, il più legato, per oltre duemila anni di storia, all'Italia", la conoscenza che di esso si ha in Italia "è generalmente ancora assai superficiale" (Gallico, 1972). Se nei primi anni Settanta la Tunisia era per la stampa di destra "una colonia sì bella e perduta", per quella di sinistra un paese dal filoamericanismo sospetto, oggi il discorso pubblico di destra e di sinistra sembra incapace di vedere alcunché al di là del flusso degli immigrati. E non importa che dentro questa grande narrazione mediatica coesistano posizioni diverse e anche opposte, tra chi guarda tali flussi con ostilità e chi invece con simpatia: comunque la rappresentazione collettiva della Tunisia in Italia è dominata dalle scogliere di Lampedusa.⁵

Alla costruzione di mappe mentali più accurate nell'opinione pubblica italiana non pare aver contribuito l'esperienza turistica pur diffusa a livello di massa: si parla di 450 mila turisti italiani all'anno in Tunisia e l'Italia rappresenta per quel paese il terzo mercato di origine dopo la Francia e la Germania.⁶ La Tunisia delle località turistiche costiere nulla sembra avere a che fare con la Tunisia dei porti d'imbarco dei clandestini, per quanto le une e gli altri possano trovarsi fianco a fianco.⁷ Del resto, se i fruitori dei pacchetti "tutto compreso" hanno soggiornato a prezzi stracciati nei *palaces* senza contatti con il paese, se non di tipo folcloristico-commerciale, ciò si deve anche alle politiche turistico-edilizie del regime di Ben Ali: la concentrazione di mega-complessi alberghieri in *zones touristiques* distanti

4. Del resto la legittimità della "Legge sulla protezione della manodopera nazionale" del 5/11/1959 venne riconosciuta dalla Rappresentanza permanente d'Italia presso le Nazioni Unite, cui pure l'allora Console Generale italiano si era rivolto per cercare una via di protezione della manodopera italiana più debole, ovvero quella non qualificata (Finzi, 2003).

5. L'isola peraltro occupa una posizione altrettanto importante nell'immaginario collettivo tunisino, dove si ammantava di contenuti mitici e favolosi, non solo cupi e tragici. "Sarete, come tutti, stupiti e meravigliati ad ogni passo in questa città anacronistica. [...] Lampedusa è un'isola che sarà sempre carica di storie e misteri fintanto che i giovani Tunisini continueranno a levare l'ancora per far capo su di essa", conclude liricamente un giornalista tunisino dopo un resoconto drammatico sulle vittime della traversata (Ben Nessir C., *La Presse de Tunisie*, 18/4/2011).

6. Cfr. www.italiaoggi.it, 5/6/2011.

7. È il caso per esempio di Mahdia, antica città, rinomata località turistica e porto di pesca da cui ogni tanto negli anni passati qualche giovane prendeva il largo.

dagli insediamenti della popolazione locale, con il vantaggio di evitare relazioni pericolose - sul piano politico - tra turisti e locali. Oggi, mentre il paese è impegnato a rilanciare un turismo che la “primavera araba” ha messo in crisi, esso si avvia anche a ripensare un modello di sviluppo turistico basato sullo sfruttamento intensivo delle risorse naturali, sul consumo di suolo e sull’offerta di massa.⁸ Tale ripensamento dovrebbe essere sostenuto da chi pensa che le risorse naturali e il patrimonio storico-culturale di quella come di tutte le terre siano patrimonio comune dell’umanità.

Vi sono poi i dati economici che parlano anch’essi di un’altra Tunisia - quella dove hanno delocalizzato importanti imprese italiane (in particolare nel settore tessile) attratte dal basso costo della manodopera e dai vantaggi del regime *offshore* -. Alla vigilia della Rivoluzione del 14 gennaio si contavano più di 700 imprese italiane operanti ufficialmente in Tunisia per un totale di 55.000 addetti.⁹ Forse queste aziende - che sicuramente hanno dato un contributo allo sviluppo del paese - non riescono ad innescare un meccanismo virtuoso? Forse hanno l’effetto collaterale di diffondere tra i giovani tunisini quella voglia d’Italia - di condizioni di lavoro, salari, consumi e stili di vita italiani - che spinge tanti di loro a tentare l’avventura dell’immigrazione clandestina? In ogni caso la relazione tra aziende italiane che delocalizzano in Tunisia e manodopera tunisina che affluisce in Italia è materia confinata alla sfera degli specialisti e sfugge totalmente alle rappresentazioni collettive e alle curiosità mediatiche.

Ma in Tunisia l’Italia possiede anche un notevole capitale culturale e prima di tutto linguistico. Se con il processo di decolonizzazione l’uso dell’arabo nelle relazioni quotidiane si è diffuso a scapito del francese (tuttora lingua veicolare e delle *élites* colte ma insidiato anche dall’inglese), l’italiano non solo si è mantenuto ma conosce oggi una notevole diffusione, la cui prima causa non è affatto l’emigrazione ma la presenza della Rai in Tunisia fin dal 1960. Allora, in occasione dei Giochi Olimpici di Roma, venne siglato un protocollo di accordo tra la Rai e il Segretario di Stato all’Informazione tunisino: prevedeva l’installazione (a carico dell’Italia) di un ripetitore che avrebbe permesso agli abitanti di Tunisi di ricevere le immagini del primo canale della televisione italiana. “In questo modo Raiuno divenne la prima rete televisiva seguita in Tunisia” e l’Italia, “pur non avendo una strategia globale di penetrazione culturale in Tunisia”, riuscì a diffondere i suoi programmi televisivi molto prima della Francia (Cremaschi, 2004). Soltanto nel 1966 debuttò il primo programma nazionale e l’Italia contribuì alla creazione della televisione tunisina con la formazione di personale tecnico e la realizzazione di uno studio di produzione a Sfax (Cremaschi, Malchiodi, 1992, 1995; Mozzati, 1995). Agli inizi degli anni Ottanta venne avanzata la proposta di trasmettere sulla

> In Tunisia l’Italia possiede anche un notevole capitale culturale e prima di tutto linguistico <

8. In un convegno recente sulle prospettive economiche svoltosi a Tunisi è stato denunciato: “La Tunisia è un paese di accoglienza alberghiera, non turistica”.

9. Cfr. www.ansamed.info, 13/11/2011.

televisione tunisina programmi in lingua italiana forniti dalla Rai (per gli italiani dell'*hinterland* dove Raiuno non arrivava) e di diffondere in cambio programmi tunisini sulle reti nazionali o regionali italiane (destinati agli immigrati tunisini).¹⁰ Oggi è facile incontrare molti giovani tunisini di scolarità elevata che padroneggiano in modo notevole la lingua. Una parte di essi, che ha svolto studi superiori e universitari basati sul francese, deve tale padronanza esclusivamente alla televisione.

L'insegnamento formale dell'italiano invece, oltre che dalle istituzioni formative italiane che operano in Tunisia (la Società Dante Alighieri e la Scuola Italiana), sempre più avviene anche nel sistema scolastico tunisino. Nei licei tunisini nel 2005 si contavano 238 docenti tunisini di italiano e 22.000 studenti distribuiti nell'80% dei licei di tutto il paese. Nelle università si sono moltiplicati i dipartimenti di italianistica, frequentati nello stesso periodo da circa 4.000 studenti - molti dei quali non hanno mai potuto mettere piede in Italia -. Del capitale culturale italiano in Tunisia fanno anche parte - oltre all'Istituto Culturale Italiano e al Circolo Italiano - una storica testata giornalistica (*Il Corriere di Tunisi*), un'altrettanto storica casa editrice (le Edizioni Finzi), una fondazione culturale (Fondazione Orestyadi) ospitata in un magnifico palazzo seicentesco, la Dar Bach Hamba, nel cuore della medina. Ma dobbiamo includervi anche l'opera lasciata da architetti, in particolare un importante patrimonio *liberty* (Finzi, 2002).

Non da ultimo, l'Italia dispone in Tunisia di un consistente capitale sociale. Esso è costituito non solo da secolari rapporti di conoscenza, cooperazione, scambi e amicizia ma anche da odierne reti famigliari, amicali, economiche e culturali; e da pura e semplice, antica e persistente, simpatia. Colpisce oggi il gran numero di tunisini che raccontano di nonni italiani - quasi si fosse in America - o di vicini di casa e amici italiani, di mescolanze linguistiche e culinarie di vicinato. E si osserva, del pari, che gli italiani (e i francesi) che hanno dovuto lasciare il paese, spesso in circostanze drammatiche, finiscono oggi per ritornarvi nella stagione estiva - quando rientrano gli emigrati e si celebrano i matrimoni - reimmergendosi sull'altra sponda nei riti famigliari dell'estate mediterranea.

DOPO LA RIVOLUZIONE

Che cosa è cambiato con la Rivoluzione del 14 gennaio e che cosa cambierà? Per rispondere occorre anzitutto discutere la natura "epocale" di quell'evento. Definirlo tale è, in un certo senso, una scommessa. Vi sono tuttavia due elementi che vanno in questa direzione: la novità del discorso prodotto dalla rivoluzione tunisina e il suo successo.

La novità del discorso sta nel suo riferimento ad un concetto di democrazia dove la politica viene prima dell'economia, la libertà - *l'habeas corpus* da un lato e le libertà della sfera pubblica

**> Non da ultimo,
l'Italia dispone
in Tunisia di un
consistente capitale
sociale <**

10. In occasione del convegno "Il contributo culturale, sociale ed economico della emigrazione italiana in Tunisia nell'ambito dei rapporti con il Maghreb" (Tunisi, 10-11 giugno 1981). Cfr. *Il Corriere di Tunisi*, 30/6/1981, n. 238.

(libertà di parola, di opinione, di assemblea, di manifestazione) dall'altro - prima della sicurezza. Non si tratta soltanto di un discorso nuovo per i paesi arabi; esso interpella anche il concetto di democrazia occidentale così come viene declinato oggi dentro la globalizzazione. Può parere paradossale ma questa rivoluzione - preceduta dai moti per il pane, alimentata dagli scioperi operai nei bacini minerari, scatenata dal sequestro di un mezzo che dava da vivere a un giovane - non è stata una rivolta contro il malessere economico ma bensì contro il divieto di dar voce a tale malessere. Lo dicono le voci che si intrecciano sul web: "La rivoluzione tunisina non è stata una *intifadha* degli affamati, anche se è nata nel girone delle città dell'interno dimenticate dallo sviluppo e immerse nella miseria" (Fatma Ben Dhaou Ounais).¹¹ O ancora: "Mohammed Bouazizi (Dio abbia misericordia) si è immolato rivendicando tre cose essenziali: lavoro, pane e dignità (Dorra Ben Ammri).¹² Lo raccontano coloro che hanno partecipato all'imponente manifestazione che la mattina del 14 gennaio 2011 ha visto confluire sull'avenue Bourguiba le *élites* borghesi e intellettuali della capitale insieme alle masse provenienti dai quartieri diseredati della periferia e dalle carovane di protesta in marcia dal sud del paese: "Noi, avvocati, architetti, con gli studi in centro, siamo stati i primi a scendere" (Inchirah F., architetto e militante politico). Lo confermano i giovani laureati disoccupati: "Sulla libertà di espressione nessuno è disposto a tornare indietro, per questo la rivoluzione è una svolta definitiva" (Sara M., esponente di un'associazione per la difesa dei diplomati disoccupati).

Il successo della rivoluzione tunisina sta nel conseguimento quasi fulmineo del suo primo obiettivo, che non era semplicemente - come alcuni hanno interesse del resto a far credere - la cacciata del dittatore e del suo odiato clan, magari con il recupero del maltolto, ma bensì la riconquista della libertà. Se i metodi mafiosi dei clan Ben Ali e Trabelsi (che andavano ben oltre il patrimonialismo di regimi come quello egiziano) avevano da tempo scontentato quanti in Tunisia desideravano fare (legittimi) affari, ciò che "il popolo" non sopportava più era la cappa di piombo imposta dal regime: il controllo poliziesco sui caffè, la legge restrittiva sulle associazioni, la censura sui *media*, la letteratura e l'arte, le pressioni sul mondo accademico (Larguet, 1998). I giovani si sono serviti delle nuove tecnologie per minare dall'interno questo tipo di regime. Non è un caso che l'ultima "concessione" fatta da Ben Ali, alla vigilia della sua fuga, è stata la liberalizzazione di Facebook e che dopo la rivoluzione vi sia stata letteralmente una esplosione di manifestazioni, associazioni, organizzazioni, partiti politici, eventi culturali, dibattiti pubblici, che i caffè della capitale pullulino di gruppi intenti a discutere ad ogni ora del giorno.¹³ E se è vero che l'assenza di libertà di pensiero e di parola, di manifestazione e di critica è stata il peccato mortale dei sistemi di socialismo

> Ciò che "il popolo" non sopportava più era la cappa di piombo imposta dal regime <

11. Cfr. www.tunisia-today.com.

12. Cfr. www.leaders.com.

13. "Coloro che ieri abbassavano istintivamente la voce, oggi, se vedono un poliziotto, la alzano apposta, per ribadire che sono liberi di pensare e parlare!" (Abdelwahab M., docente universitario e fondatore di un'associazione culturale).

**> In Tunisia
l'esercizio della
libertà di pensiero e
di parola si pagava
con la violenza fisica,
l'imprigionamento,
la tortura e la vita <**

reale, tuttavia il crollo di quei sistemi è stato frettolosamente riassorbito dentro una interpretazione economicistica: la superiorità del mercato e l'accesso delle masse ai consumi. Ma in Tunisia, dove il mercato c'era, i consumi pure, e anche una classe media urbana in espansione, la prima cosa che il popolo si è preso è stata lo spazio pubblico, la prima cosa ottenuta la rimozione della censura. Il successo è consistito anche nella sconfitta della paura, nella constatazione pratica che "il popolo può", che "insieme possiamo": è questo il messaggio racchiuso nel titolo del bel documentario sulla rivoluzione tunisina presentato quest'anno al Festival cinematografico di Cannes: si intitola *Plus jamais peur* ("Mai più paura") e per comprenderlo pienamente occorre ricordare che in Tunisia l'esercizio della libertà di pensiero e di parola si pagava con la violenza fisica, l'imprigionamento, la tortura e la vita.

A fronte di ciò, le sfide al processo di "realizzazione degli obiettivi della rivoluzione" sono quelle che vengono accumulate sull'altro piatto della bilancia - la sicurezza (interna e ai confini) e l'occupazione - da quanti (compresi gli agenti del vecchio regime) sono ansiosi di chiudere al più presto la fase rivoluzionaria e quella di transizione, magari con soluzioni sbrigative quali un referendum al posto di elezioni.¹⁴ Il rischio, in altri termini, è che i nostalgici di diversa provenienza possano cercare di prendere "il popolo" per fame o per paura. In questo contesto i primi riflessi, in Italia come in Europa, al di là di una solidarietà formale e di un imbarazzo reale verso la "rivoluzione dei gelsomini",¹⁵ sono stati di pura chiusura securitaria. Il panico di fronte al crollo della *buffer zone*, della "area cuscinetto" nordafricana destinata - in cambio di qualche beneficio economico - a tener fuori dalla fortezza Europa la povertà africana (e non soltanto la "minaccia islamica"), ha toccato livelli che non sarebbe azzardato qualificare di isteria internazionale, visto che non si è esitato a rimettere in discussione gli accordi di Schengen, vale a dire un pilastro e un simbolo dell'unificazione europea, e per giunta uno dei pochi a contenuto politico anziché economico. E per quanto manifestazioni di interesse e movimenti di solidarietà internazionale siano emersi nell'ambito della società civile e in particolare dei giovani, tuttavia l'impressione rimane che la Tunisia sia una "riva lontana" (Pendola, 2000), esotica, arretrata.

La rivoluzione tunisina ci fa dunque misurare, in primo luogo, quanto l'impresa di unificazione europea, che ha colorato di speranza e di entusiasmo i nostri anni Novanta, mentre crollavano i miti del socialismo in Europa e dei partiti di massa in Italia (Sebastiani, 2001), non abbia soltanto perduto smalto ma abbia finito per rappresentare, anziché un progetto di integrazione tra popoli e culture, uno strumento di esclusione. Abbiamo cresciuto una generazione che ha vissuto l'Europa come casa, grazie a Schengen e a Maastricht, grazie all'Euro e all'Erasmus,

14. Da più parti viene proposto un referendum su due progetti alternativi di costituzione preconfezionati, anziché l'elezione di una assemblea costituente come attualmente previsto. Nei circoli progressisti tali proposte vengono attribuite a simpatizzanti del dissolto RCD, il partito unico di Ben Ali (cfr. M.G., La Haute instance - Un Etat dans l'Etat, *La Presse*, tn, 3/6/2011).

15. Chiunque abbia inventato quel nome mediatico non era tra quelli che la rivoluzione l'hanno iniziata. È evidente invece il tentativo di stabilire una parentela - del tutto inesistente - con le numerose rivoluzioni floreali dell'Europa dell'Est.

e non ci siamo accorti - anche se fin da allora qualcuno lo denunciava - che la nostra casa comune poteva diventare una fortezza per altrui.¹⁶ Le nostre nuove mappe mentali hanno tracciato una linea invisibile nel bel mezzo del Mediterraneo e oggi dobbiamo chiederci se un'Europa sia possibile - e che tipo di Europa sarebbe - senza il Mediterraneo.

Ma la rivoluzione tunisina ci propone anche, come quarant'anni fa, condizioni "in cui può affermarsi una funzione progressista dell'Italia" non solo in ambito economico, ma volta a sostenere "gli sviluppi culturali e politici di quel paese a noi così vicino" (Gallico, 1972). Al momento la politica estera dell'Italia in Tunisia - non solo quella nazionale ma anche quella decentrata - è davvero poca cosa a fronte di quanto stanno facendo Francia, Germania e Belgio, presenti con le loro istituzioni e fondazioni e attivamente impegnati a fornire un supporto scientifico e culturale alla transizione democratica.¹⁷ Per quanto in certi ambiti l'Italia difficilmente possa muoversi senza l'Europa, per quanto su altre materie vi siano visioni diverse tra governo e opposizione, per non parlare della diversità di vedute all'interno dello stesso governo, da tempo ormai la politica estera si fa con una pluralità di attori e a una molteplicità di livelli. La cooperazione culturale e la cooperazione decentrata sono da questo punto di vista due canali privilegiati. Si potrebbe, per esempio:

1. Fare del nostro consolato a Tunisi una sede accogliente e amicale di informazione e filtro per gli aspiranti *expatriates*. Non servirà a bloccare l'emigrazione clandestina ma forse a dissuaderne una piccola parte. Naturalmente ciò funzionerà soltanto se sul piatto della bilancia si metteranno simultaneamente anche incoraggiamenti per certe categorie;
2. Sostenere la transizione democratica tramite l'esportazione di "know-how democratico" nel campo in cui in Italia siamo tra i migliori specialisti, quello del governo locale - tanto più che in Tunisia attualmente, dopo vent'anni di regime dittatoriale, le istituzioni locali sono non soltanto deboli sul piano delle competenze formali, ma anche totalmente screditate presso la popolazione;
3. Aprire con maggiore generosità le porte delle nostre università a studenti tunisini, capitalizzando sullo sviluppo dell'italofonia in Tunisia. Ciò del resto sarebbe tutto nell'interesse del processo di internazionalizzazione delle nostre università, che al momento, proprio a causa della questione linguistica, hanno poca capacità di attirare studenti stranieri se non attivando insegnamenti in lingua inglese;
4. Incoraggiare forme di cooperazione culturale "leggera" (non solo partecipazione ai grandi progetti europei) tra città e associazioni locali (non solo ONG): si potrebbe ripartire addirittura dai vecchi "gemellaggi". Queste si potrebbero appoggiare sulle istituzioni culturali italiane che operano in

> Oggi dobbiamo chiederci se un'Europa sia possibile – e che tipo di Europa sarebbe – senza il Mediterraneo <

16. Chi scrive ricorda dei colloqui informali: la collega algerina che ironizzava con un po' di amarezza sul nostro "grande balzo in Europa"; la collega messicana che narrava con un po' di risentimento delle sue ansie ogni volta che, atterrando in un aeroporto europeo, tirava fuori i documenti con il timore che qualche timbro mancasse.

17. Si vedano le attività non solo dell'*Institut Français de Coopération* ma anche quelle della tedesca *Hans Seidel Stiftung* e quelle della *Délégation Wallonie-Bruxelles en Tunisie*.

Tunisia e insieme su quelle tunisine o maghrebine che operano in Italia, nonché sulla ricca rete di associazioni che caratterizzano da sempre le nostre città e che ora sono esplose in Tunisia;

5. Promuovere politiche linguistiche bilaterali che facciano leva simultaneamente sul crescente interesse per la lingua italiana in Tunisia e per la lingua araba in Italia, con sperimentazione nelle scuole di ogni ordine e grado.

Poiché dalla piccola Tunisia è partita la scintilla che sta sconvolgendo tutto il mondo arabo, saperne cogliere le aspirazioni e sostenerle anche con piccoli mezzi dovrebbe starci a cuore.

BIBLIOGRAFIA

- Beau N., Graciet C. (2009), *La régente de Carthage. Main basse sur la Tunisie*, Paris, La Découverte.
- Brondino M. (1998), *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società, 1838-1956*, Milano, Jaca Book.
- Cremaschi E. (2004), *La politica della lingua italiana in Tunisia*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Scienze politiche.
- Finzi S., a cura di (2002), *Architetti ed architetture italiane in Tunisia*, Tunisi, Finzi Ed.
- Finzi S., a cura di (2003), *Mestieri e professioni degli Italiani di Tunisia*, Tunisi, Finzi Ed.
- Finzi-Bouslah S. (1996), *La Tunisie et l'Italie : Histoire d'un dialogue entre les deux rives de la Méditerranée*, Tunis, Finzi Ed.
- Gallico Spano N. (2005), *Mabrouk*, Cagliari, Amed Ed.
- Gallico L. (1972), Difficoltà e prospettive della Tunisia, *Politica Internazionale*, n. 3-4, ripubbl. in Gallico L. (1989), *L'altro Mediterraneo*, Chieti, Vecchio Faggio.
- Larguet L. (1998), Il regime giuridico delle libertà pubbliche in Tunisia, in Gozzi G., a cura di, *Islam e democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Malchiodi M. (1992), L'impatto della televisione italiana sulla società tunisina, *Africa*, n. 4.
- Malchiodi M., a cura di (1995), *L'immagine dell'Italia e degli italiani negli spettatori tunisini di Raiuno*, Roma, Nuova ERI.
- Mozzati M. (1995), La compresenza delle culture, in Malchiodi M., a cura di, *L'immagine dell'Italia e degli italiani negli spettatori tunisini di Raiuno*, op. cit.
- Pasotti N. (1971), *Italiani e Italia in Tunisia. Dalle origini al 1970*, Roma, Finzi Editore.
- Pendola M. (2000), *La riva lontana*, Palermo, Sellerio.
- Sebag P. (1998), *Tunis. Histoire d'une ville*, Paris, L'Harmattan.
- Sebastiani C. (2001), Città, sviluppo e integrazione europea, in Fantozzi P., a cura di, *Politica, istituzioni e sviluppo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

I COLPI DELLA CRISI SULLA CONTRATTAZIONE IN GRECIA

**YANNIS
KOUZIS**

1. Le misure recentemente adottate riguardanti il mercato del lavoro greco, durante il periodo di crisi e del memorandum¹, rappresentano delle scelte che si inscrivono all'interno di un percorso capace di amplificare le trasformazioni messe in atto a partire dagli inizi degli anni '90. Si tratta di una larga ondata di misure di rinforzo del lavoro flessibile e di deregolamentazione del diritto del lavoro. Nel corso di questo periodo le trasformazioni del mercato del lavoro sono state profonde ed attuate all'interno di un'agenda di misure che mirano ad aumentare la flessibilità, dietro la motivazione di un miglioramento della competitività greca. Un numero notevole di tali progetti di flessibilizzazione del lavoro sono già stati avviati durante gli ultimi due decenni, anche se i più rigidi tra questi sono rimasti provvisoriamente ai margini, aspettando un momento maggiormente propizio e un'occasione favorevole alla loro adozione.



2. Il mercato del lavoro greco è caratterizzato tradizionalmente da una politica di bassi salari. Alla fine del 2009, e prima dell'applicazione del memorandum, il salario lordo medio annuale corrisponde a 28.200 euro, pari all'85% del salario medio dell'UE-27 o ancora pari al 72,2% del salario medio previsto dall'UE-15 (81% in termini di potere d'acquisto), posizionando la Grecia al 13esimo posto tra i paesi della zona-Euro. Contemporaneamente il costo unitario del lavoro in Grecia arriva al 71,6% della media della zona euro. Oltre a questo, la competitività dell'economia greca si situa all'ultimo posto dell'UE-15 (in coabitazione col Portogallo), il tasso di disoccupazione si trova al secondo posto dopo la Spagna, a fronte di una redditività del capitale quasi raddoppiata in rapporto a quella prevista dall'UE-15. I bassi salari spingono un alto numero di salariati (1/3) all'incremento dei loro orari di lavoro (straordinari) o alla ricerca di un secondo impiego (1/5).

3. La formazione dei salari è basata sui contratti collettivi nazionali per i quali il sistema è stato riformato nel 1990 e che

1. Si tratta dell'accordo siglato dalla Grecia ad inizio maggio 2010 con il Fondo Monetario Internazionale, l'Unione Europea e la Banca Centrale Europea, per la ricezione di aiuti pari a 110mld di euro.

funziona sull'articolazione di differenti livelli di contrattazione (interprofessionale, settoriale, professionale, d'impresa), secondo il principio d'applicazione della piattaforma più favorevole al lavoratore. Il salario minimo è definito dalla convenzione interprofessionale che copre l'insieme dei salariati (100%) del settore privato e dei salariati del settore pubblico esclusi i funzionari (i salari dei funzionari non sono definiti da contrattazioni collettive, ma dalla legge). Le convenzioni collettive, a livello di professione e di branca specifica possono coprire, secondo la procedura dell'estensione, l'insieme dei lavoratori di tale area, se la controparte padronale firmataria occupa più della metà dell'impiego al livello della branca o della professione. Tramite tale procedura l'85% del settore privato è coperto da queste due tipologie di contrattazioni collettive. A livello dell'azienda, i contratti nazionali sono applicati all'insieme dei lavoratori, ma solamente le aziende che occupano più di 50 lavoratori hanno il diritto di sottoscriverli (circa 4.000 su 900.000 imprese del settore privato: di queste appena 150 hanno firmato il contratto nazionale). Nel caso in cui la contrattazione dovesse bloccarsi, la soluzione viene fornita dall'Organismo di Mediazione e di Arbitrato. La mediazione è il primo stadio e, se questa dovesse tradursi in un buon esito, il suo risultato si trasforma in contratto collettivo, in caso differente l'arbitrato diventa la procedura finale per la risoluzione dell'*impasse*. I contratti collettivi, la mediazione e l'arbitrato hanno la competenza per regolare, secondo la legge, tutti gli argomenti chiamati in causa nelle relazioni industriali, fatta eccezione per le questioni concernenti la sicurezza sociale direttamente regolata dallo Stato.

> A livello dell'azienda, i contratti nazionali sono applicati all'insieme dei lavoratori, ma solamente le aziende che occupano più di 50 lavoratori hanno il diritto di sottoscriverli <

4. La crisi attuale costituisce un ottimo pretesto per l'incremento della flessibilità, già abbastanza sviluppata sul mercato greco del lavoro. Peraltro all'inizio della crisi e appena prima del memorandum si contavano 640.000 disoccupati, 700.000 precari e quasi 1.000.000 di lavoratori in nero, il 70% dei quali greci. In più, il fenomeno particolarmente esteso del mancato rispetto di altre norme del diritto del lavoro fa sì che la Grecia risulti essere in prima posizione in questa triste classifica tra i paesi della zona euro. Questo è il motivo per il quale, ben prima della crisi, l'utilizzo dell'espressione "condizioni medievali di lavoro" era così tanto diffusa.

5. Le prime misure, in piena crisi, riguardano il settore pubblico, con un alto numero di interventi sui salari dei lavoratori e dei funzionari di imprese pubbliche (riduzione salariale orizzontale, soppressione e riduzione della tredicesima e della quattordicesima mensilità e dei premi/sussidi, riduzione del personale, privatizzazioni). Queste misure hanno ridotto fino al 25% il salario nel settore pubblico dietro la motivazione

dell'abbassamento del deficit pubblico. Prossimamente si attendono nuove misure che riducano i salari e l'incremento dell'orario lavorativo settimanale da 37,5 a 40 ore.

6. Le misure riguardanti il settore privato entrano in gioco con il blocco dei salari per 3 anni, la riduzione del 20% del costo degli straordinari, l'energica riduzione del costo delle indennità di licenziamento, riguardante il licenziamento durante il primo anno di un contratto a tempo indeterminato, l'estensione della durata del lavoro interinale da 12 a 36 mesi, la riduzione del costo del lavoro part-time. Oltre a questo, si stanno per adottare misure rivolte all'aumento della durata massima del lavoro a tempo determinato e alla facilitazione dell'annualizzazione del tempo di lavoro e degli orari flessibili.

7. I cambiamenti riguardanti il sistema della contrattazione collettiva vengono attuati grazie all'introduzione di un nuovo genere di contratto, quello del *contratto collettivo d'impresa*, detto anche *speciale*. Quel che è importante sottolineare in questa particolare tipologia di accordo è che il suo contenuto può essere sfavorevole per i lavoratori, rispetto invece a quanto previsto per quello settoriale o professionale. Questa pratica, introdotta invocando ragioni di conservazione dei posti di lavoro e di rafforzamento della competitività dell'azienda, contribuisce alla soppressione del principio d'applicazione del contratto più favorevole per il lavoratore. Inoltre, porta alla deregolamentazione del sistema delle contrattazioni collettive e al disfacimento dell'articolazione esistente tra i differenti livelli di contratti collettivi. Allo stesso tempo poi spalanca le porte alla sottoscrizione di accordi che sgretolano la coesione tra i salariati, assicurata dal contratto centrale, e creano condizioni di concorrenza illecita tra aziende della stessa branca settoriale. Oltre a tutto questo, lo sviluppo di questi accordi speciali rappresenta una minaccia per la procedura che prevede l'estensione delle contrattazioni settoriali a tutto il settore d'appartenenza. Questa prospettiva, d'altronde, è l'alternativa scelta di fronte al mantenimento dell'estensione, essa stessa minacciata dal memorandum. Nonostante ad oggi il numero dei contratti collettivi speciali a livello d'impresa sia limitato, i salari hanno subito una riduzione abbastanza intensa tramite gli accordi individuali firmati sotto minaccia di licenziamento, particolarmente facilitati dalle misure più recenti e dalla modificazione dei contratti a tempo pieno in part-time per l'imposizione della settimana breve, pratiche queste ultime che conoscono un incremento considerevole negli ultimi due mesi (rispettivamente 200 e 22%).

8. La legge del memorandum prevede la possibilità di sottoscrizione di contratti collettivi con un importo inferiore rispetto a quello definito dal minimo salariale generale. Fino

> I cambiamenti riguardanti il sistema della contrattazione collettiva vengono attuati grazie all'introduzione di un nuovo genere di contratto, quello del contratto collettivo d'impresa, detto anche speciale <

ad oggi non ci sono disposizioni più specifiche riguardanti l'applicazione di tale misura. Ciononostante, è previsto che le nuove e prime assunzioni di giovani tra i 16 e i 24 anni, con contratti da tirocinanti, prevedano un salario pari all'80% del salario minimo. Bisogna notare che il contratto di tirocinio e gli *stage* costituiscono delle forme d'impiego che nella pratica sono largamente utilizzate già di per sé in maniera abusiva da parte dei datori di lavoro sia pubblici che privati.

9. Le nuove iniziative portano ad una limitazione del ruolo dell'Organismo di Mediazione e d'Arbitrato e, tra quelle che rafforzano la posizione padronale, si prevede la limitazione del ruolo dell'Arbitrato alle sole questioni dei salari di base per ciascuno dei livelli negoziati, rendendolo incompetente per quel che riguarda le questioni istituzionali (orario, premi/sussidi). Questa misura va a pesare enormemente sulle relazioni di lavoro e sul loro aspetto non strettamente economico.

10. Ancora: le nuove misure prevedono la soppressione dell'autonomia della negoziazione collettiva nelle imprese di trasporti civili per di far sì che il nuovo quadro dei salari sia imposto dallo Stato, che ristabilirà poi nei prossimi anni le normali procedure di negoziazione, a partire da una più bassa base minima salariale. Questa politica rappresenta il modello pilota che sarà applicato all'insieme delle imprese pubbliche.

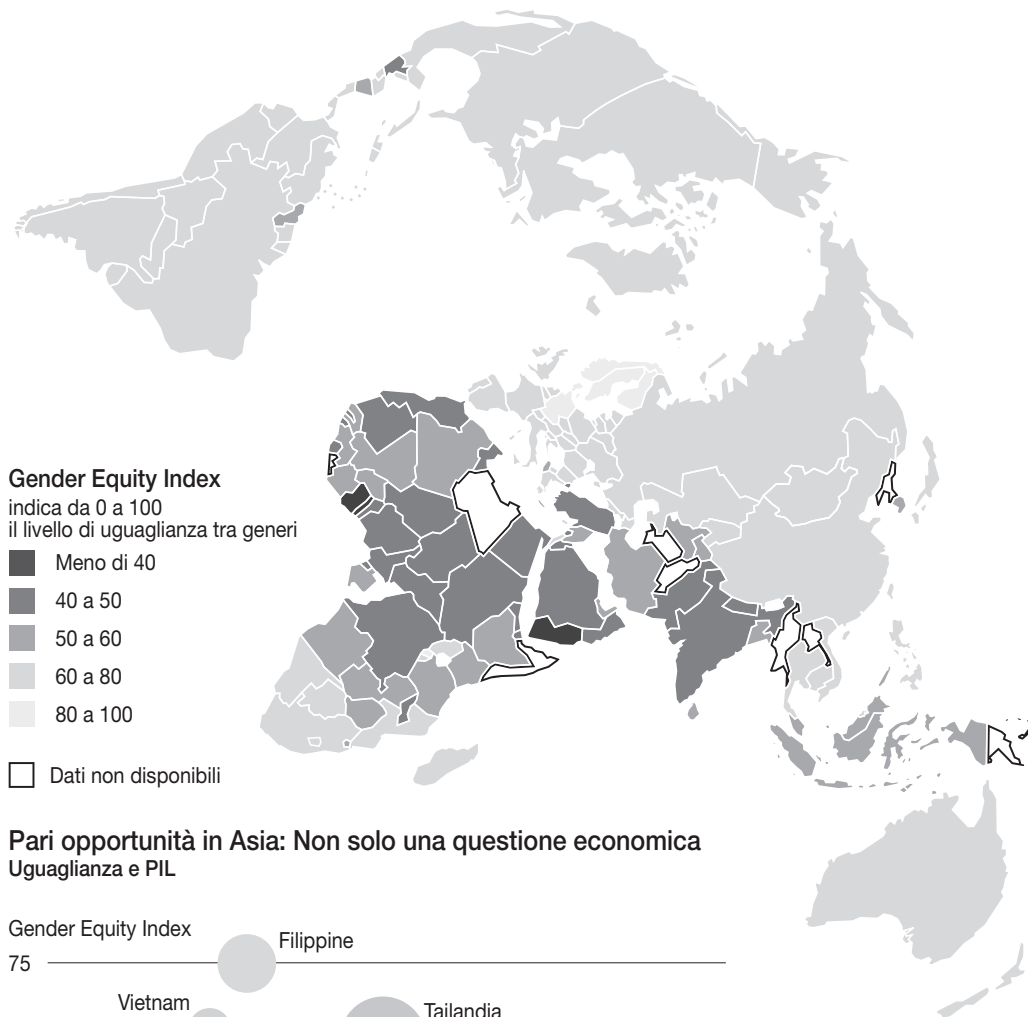
11. In conclusione, le modifiche del sistema di contratti collettivi nazionali, in pieno periodo di crisi, sono articolate assieme alle nuove misure che hanno come fine ultimo una riduzione forte e brutale del costo salariale. Il nuovo paesaggio del mercato del lavoro greco che va delineandosi è caratterizzato dalla devalorizzazione del lavoro e dalla degradazione del reddito salariale (pari al 10%-25% nel breve periodo di 15 mesi). Un'evoluzione legata alla crescita eclatante della precarietà e della disoccupazione che è salita ufficialmente, in due anni, dal 9 al 15%, considerando poi che, secondo stime attendibili, il suo tasso reale sfiora il 20%. Allo stesso tempo l'indennità, fino a un massimo di dodici mesi, e l'importo del sussidio alla disoccupazione (che corrisponde a una cifra fissa senza alcuna relazione con l'ultimo salario percepito e superiore al 55% del salario minimo nazionale), vengono attribuiti solamente al 45% dei disoccupati, soglia tra le più basse d'Europa. Le trasformazioni del mercato del lavoro greco non sono totalmente nuove in Europa, dal punto di vista del loro contenuto. D'altra parte, il fatto che così tante misure di deregolamentazione del lavoro siano state prese in un periodo tanto breve costituisce una novità particolarmente negativa. Inoltre, la Grecia è un paese che non può contare su uno Stato sociale particolarmente sviluppato, capace di ammortizzare le scosse sociali che si stanno propagando. Il caso greco costituisce l'esempio, sotto la

> La Grecia è un paese che non può contare su uno Stato sociale particolarmente sviluppato, capace di ammortizzare le scosse sociali che si stanno propagando <

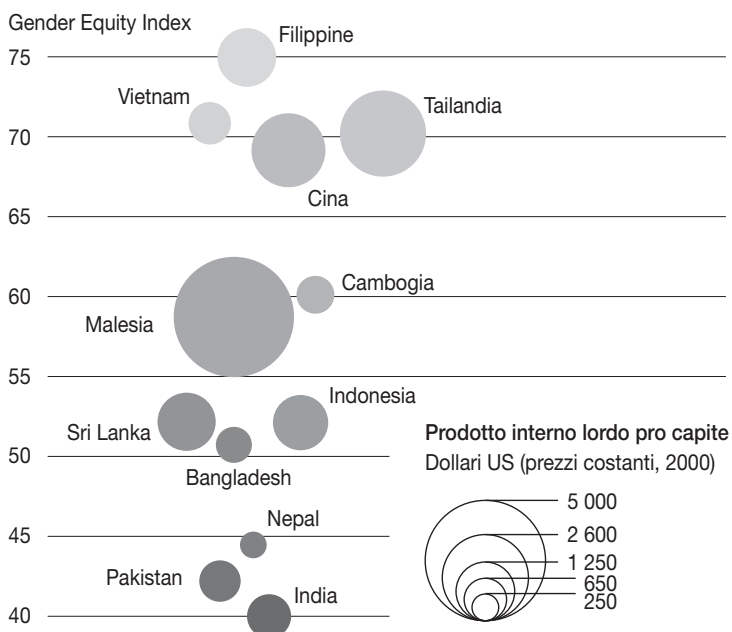
spinta della crisi, di come si possa realizzare il riavvicinamento sistematico e la convergenza del quadro del mondo del lavoro europeo con quello del Terzo Mondo. La Grecia rappresenta il laboratorio di politiche ben adattate alla politica europea e ai suoi nuovi obiettivi inclusi nell'*Euro Plus Pact*, che rischiano di condurre il vecchio continente verso un nuovo vicolo cieco economico e sociale.

TRADUZIONE DI DANIELE DIECI

Pari opportunità e divisione del lavoro



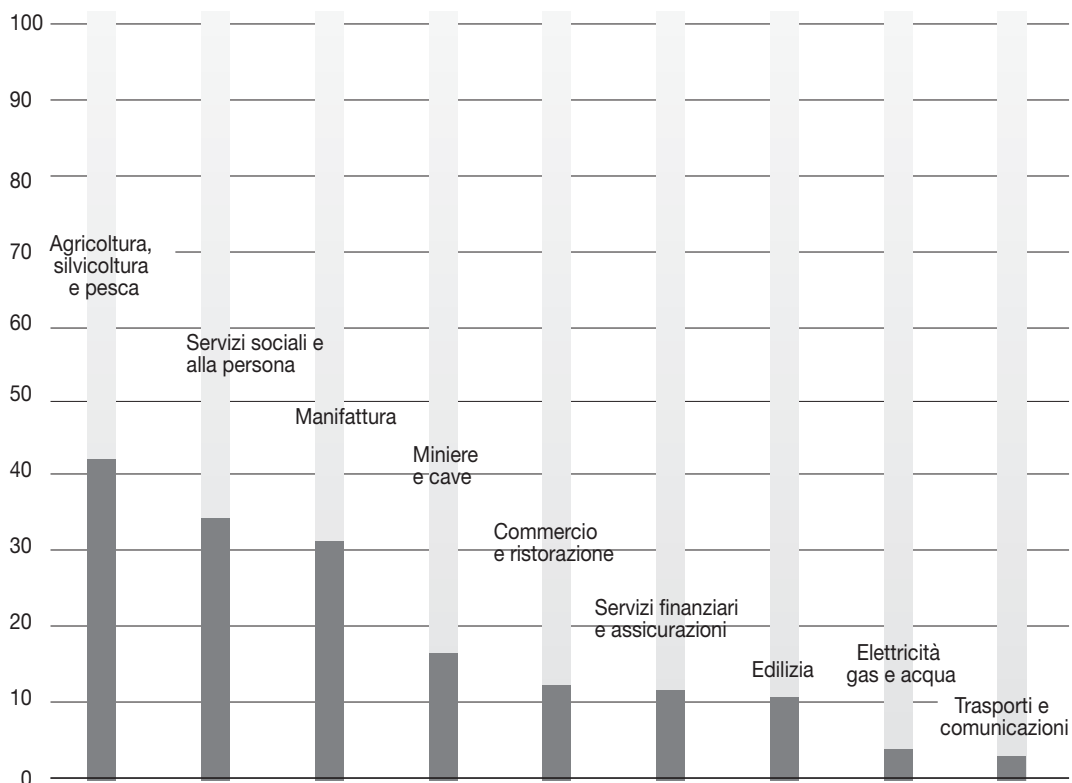
Pari opportunità in Asia: Non solo una questione economica Uguaglianza e PIL



Fonte: www.socialwatch.org.

Che "genere" di lavoro? Il caso dell'India

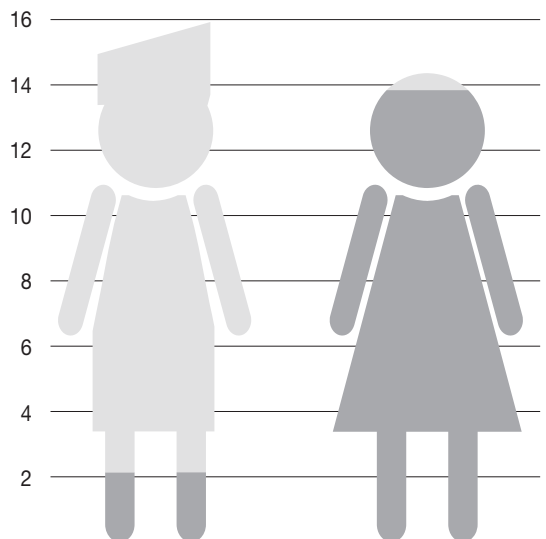
Percentuale di partecipazione al mercato del lavoro, per settore



Fonte: International Labour Organization (ILO), *Gender Equality and Social Dialogue in India*, Geneva, 2011.

Divisione del lavoro nell'India rurale

Media delle ore di lavoro giornaliere in attività agricole e domestiche (retribuite e non retribuite)



Fonte: rassegna stampa IFAD e ICIMOD.

Per saperne di più...

UNICEF, *Policy on Gender Equality and the Empowerment of Girls and Women*, New York, 2010, <http://www.unicef.org/gender>.

Centro Internazionale per lo Sviluppo Integrato delle popolazioni Montane, Divisione Genere e Governance, <http://www.icimod.org/?q=430>.

International Fund for Agricultural Development (IFAD), <http://www.ifad.org/gender/index.htm>.

RICCARDO PRAVETTONI / CARTOGRAFARE IL PRESENTE 2011

VERONICA
TAGLIATI

DALLE PIAZZE DEL 6 MAGGIO NUOVE RESPONSABILITÀ PER LA FILCAMS

Lo sciopero generale del 6 maggio, proclamato dalla sola Cgil, ha avuto un grande successo e le manifestazioni territoriali sono state largamente partecipate, in molti casi andando al di là delle più rosee aspettative degli stessi organizzatori.

Credo che quando si dichiara e si prepara, da soli, uno



sciopero generale in un contesto così difficile per il paese (il perdurare della crisi economica con i suoi effetti devastanti sulle condizioni di lavoro e sull'occupazione, la rottura del sistema delle relazioni industriali e dell'unità sindacale, l'attacco e il venir meno delle regole democratiche e di rappresentanza nel lavoro e nel paese) vi sia sempre una sorta di "timore" che aleggia, non rispetto alla convinzione

sulla giustizia delle nostre posizioni e motivazioni, ma nel dubbio di riuscire a ben rappresentare le istanze dei lavoratori e il loro "sentire", presupposto necessario per creare attorno all'iniziativa di lotta il giusto entusiasmo e coinvolgimento.

Probabilmente uno dei dati di maggior valore della giornata di sciopero è stata la variegata complessità dei partecipanti alle manifestazioni: pensionati, lavoratori delle categorie "storiche", molti giovani, studenti e precari, ma anche molte lavoratrici e lavoratori di settori come il terziario e i servizi; volti nuovi, suoni e colori che hanno reso straordinarie le immagini di molte piazze italiane.

Risultato non certo scontato per una categoria come la Filcams, sia per l'estrema polverizzazione dei settori che rappresenta (basti pensare che in larga parte la media di dipendenti per unità produttiva non supera la decina di addetti), sia per le trasformazioni del mondo del lavoro in atto da diversi, troppi, anni, che rendono particolarmente complesso raggiungere, informare ed organizzare i lavoratori.

Le trasformazioni del mondo del lavoro, il proliferare di forme di lavoro e tipologie di assunzione, hanno portato ad una scomposizione e ad una crescente individualizzazione delle

proprie condizioni dentro lo stesso luogo di lavoro rendendo più difficile il compito e il tentativo di fare sintesi tra le istanze da rappresentare, al fine di creare attorno ad esse la necessaria saldatura per riuscire poi a sostenerle anche con la mobilitazione, sciopero compreso.

Inoltre quando dentro la stessa unità produttiva coesistono lavoratori a tempo indeterminato, a tempo determinato, somministrati, tirocini formativi, part-time involontari, lavoro a chiamata e lavoratori in appalto, i rischi che si corrono sono lo “scollamento” tra gli stessi, il crescente isolamento del lavoratore e delle sue esigenze, l’individualità e la calante disponibilità solidale dovuta alla pressante e legittima esigenza personale di garantirsi condizioni lavorative ed economiche dignitose, spesso messe biicamente in concorrenza tra loro dal datore di lavoro che si garantisce così una “forzata disponibilità” del singolo dipendente, il quale rischia di percepire ogni possibilità di lavorare più ore quale occasione, anche se temporanea o episodica (sciopero compreso), per aumentare il proprio reddito.

Per tutte queste ragioni l’adesione allo sciopero del 6 maggio è stata per noi straordinaria. Siamo riusciti a trasmettere ai lavoratori i contenuti delle proposte della Cgil, per un modello di sviluppo del paese diverso, nel quale torni al centro la qualità e la dignità del lavoro, oltre che per riconquistare un modello più democratico di rappresentanza nei luoghi di lavoro, che riconosca e garantisca ai lavoratori la possibilità di esprimere un voto vincolante sugli indirizzi e sugli esiti contrattuali.

Quest’ultimo è uno dei motivi che ha maggiormente contribuito in Filcams all’ampia mobilitazione, in particolare nel terziario, ma non solo, avendo noi subito l’accordo separato per il rinnovo del contratto nazionale del commercio, siglato il 26 febbraio, che rappresenta senza dubbio una delle pagine più nere della storia delle relazioni sindacali nel nostro settore, sia per il merito che per il metodo che hanno contrassegnato la vicenda.

Sul piano del merito è fuori discussione che si tratti dell’accordo “più brutto” di questa stagione contrattuale, sia per il recepimento integrale del modello contrattuale del 2009, non sottoscritto dalla Cgil, e del cosiddetto Collegato al lavoro, sia per il peggioramento normativo ed economico di parti significative del vigente contratto nazionale, oltre che la cancellazione dell’intero articolato sulla contrattazione di secondo livello, relegandola all’unico ruolo di trattare *in peius* i contenuti del contratto nazionale attraverso un ampio sistema derogatorio.

Sul piano del metodo, esso rappresenta l’ennesimo prodotto di una stagione sindacale segnata da comportamenti assolutamente arbitrari e sempre più intollerabili, da parte di

> L’adesione allo sciopero del 6 maggio è stata per noi straordinaria <

chi rifiuta sistematicamente di sottoporre alla verifica degli interessati, dei lavoratori, scelte e comportamenti unilaterali, grazie all'assenza di regole in materia di democrazia e rappresentanza sindacale.

La Filcams è stata l'unica organizzazione sindacale che ha sottoposto l'intesa separata, pur non avendola condivisa, alla consultazione dei lavoratori attraverso una capillare campagna di assemblee nei luoghi di lavoro, conclusasi con una netta bocciatura. Un dissenso generalizzato non riconducibile schematicamente alle sigle di organizzazione, che conferma quanto il rifiuto di sottoporre l'accordo separato alla consultazione con voto certificato dei lavoratori venga vissuto come l'arbitraria impostazione di un blocco negoziale non condiviso. Ciò consegna alla Filcams, quale obiettivo prioritario nella contrattazione di secondo livello, la non applicazione dell'accordo separato e la riconquista dei diritti in esso negati.

Il contratto separato del commercio ha creato una frattura con il passato e aperto una fase nuova per la Filcams. I prossimi tre anni non saranno facili, dovremo "riconquistare" il contratto nazionale attraverso la contrattazione di secondo livello e i risultati che riusciremo ad ottenere in questo arco di tempo ridisegneranno il ruolo contrattuale della Filcams del futuro. È questa la portata della battaglia che ci troviamo ad affrontare e che abbiamo provato a trasmettere ai lavoratori durante le assemblee. Un contratto nazionale che non vede l'adesione della Filcams, l'organizzazione sindacale maggiormente rappresentativa del settore, non può essere applicato come se nulla fosse, senza un coerente tentativo della categoria di ostacolare quel cammino, perseguendo la via della non applicazione dell'accordo separato e impegnando il maggior numero di aziende a sottoscrivere una semplice intesa di rispetto delle normative contenute nel precedente contratto nazionale del 2008.

Queste sono le motivazioni che hanno mobilitato la nostra gente e la grande partecipazione allo sciopero del 6 maggio dimostra, e non solo a noi, che c'è un "vento nuovo", una ritrovata voglia di lottare e una convinzione che dobbiamo saper cogliere. Attraverso la nostra mobilitazione abbiamo dato speranza e voce ad un mondo, quello del lavoro, spesso bistrattato, oscurato e cancellato da questo governo, dai mass media e troppo spesso anche dal dibattito politico del paese.

Questo non significa che non abbiamo riscontrato difficoltà a gestire lo sciopero, anzi, le difficoltà sono quelle di sempre, congenite al settore, dettate dall'estrema frantumazione, polverizzazione e precarizzazione, spesso con agibilità sindacali non idonee a cogliere queste caratteristiche e a garantire una capillare informazione a tutti i lavoratori.

> Il contratto separato del commercio ha creato una frattura con il passato e aperto una fase nuova per la Filcams <

In questo quadro di potenzialità e difficoltà, si è maggiormente resa evidente una volontà di protagonismo dei lavoratori del settore, un nuovo bisogno di partecipazione da contrapporre all'isolamento e alla solitudine determinati dai consistenti processi di disgregazione del mercato del lavoro nel terziario e nei servizi. A noi il compito di coltivare e far crescere questo nuovo stato d'animo, necessario a perseguire con più forza e determinazione la ricerca di soluzioni in grado di intervenire sul regime di bassi salari diffuso nei settori che rappresentiamo, di porre un argine alla destrutturazione delle imprese e del lavoro, ad una flessibilità esasperata che si è oggi trasformata in una progressiva precarizzazione, ad una competitività delle imprese sul mercato giocata esclusivamente sulla riduzione dei costi del lavoro. Soluzioni che valorizzino e qualificano professionalmente il lavoro nel settore e che propongano modelli di sviluppo nel terziario e nei servizi in grado di rendere compatibili fra loro gli interessi della crescita economica del paese e quelli della qualità della vita sociale e del lavoro degli addetti.

Con lo sciopero del 6 maggio, a sostegno del progetto e dell'iniziativa proposta dalla Cgil, abbiamo tratteggiato un'idea di futuro diverso, da perseguire con coerenza, per cui combattere e da contrapporre alla dilagante rassegnazione nei luoghi di lavoro, ma spesso anche in parti dell'organizzazione, soprattutto quando i risultati non vengono o non corrispondono agli sforzi messi in campo.

Nel contempo tutto ciò consegna a tutta la Cgil una maggiore responsabilità nel perseguire gli obiettivi che ci siamo dati, consapevoli che la battaglia sarà difficile, lunga e faticosa, ma siamo chiamati a farlo per dare voce e risultati alla gente scesa in piazza il 6 maggio. Più alte responsabilità toccano anche alla Filcams: quei volti nuovi testimoniano la voglia delle lavoratrici e dei lavoratori della nostra categoria di scendere in campo, di far sentire la propria voce, di prefigurare un protagonismo che va ben oltre la mera vicenda dell'accordo separato.

Mi si chiede dunque se lo sciopero è ancora uno strumento utile alle battaglie dei tempi moderni o piuttosto una forma di protesta vecchia, obsoleta e inadeguata. Per tutte le ragioni dette sopra credo sia uno degli strumenti che possono determinare il raggiungimento del risultato prefissato. Così come tutte le cose, lo sciopero, naturalmente riuscito, ha un effetto immediato negli obiettivi limitati; più l'obiettivo è ambizioso e più i suoi effetti sono diluiti in un lasso di tempo maggiore che a volte incide negativamente sulla percezione della sua utilità.

Lo sciopero è uno strumento con diversi possibili effetti, difficile elencarli tutti: è una forma di protesta, è un modo di rendere

> Con lo sciopero del 6 maggio, a sostegno del progetto e dell'iniziativa proposta dalla Cgil, abbiamo tratteggiato un'idea di futuro diverso, da perseguire con coerenza, per cui combattere <

evidente e far “pesare” la propria rappresentanza, unifica i lavoratori e può rendere solidali pezzi della società con le ragioni del mondo del lavoro. Nella mobilitazione si condividono progetti, prospettive ed aspettative, si riempiono le distanze tra generazioni, tra lavoratori stabili e tra lavoratori precari, tra italiani e immigrati, fra figure diverse che convergono verso obiettivi comuni. È uno strumento che “scarica”, positivamente, sui gruppi dirigenti dell’organizzazione sindacale maggiori responsabilità, che fa prendere coscienza di sé e della propria forza quando condiviso insieme ad altri. Lo sciopero rende evidenti malessere, insoddisfazione e rabbia; presenta dei rischi perché può deprimere le aspettative, ma anche “nutrire” un movimento contro la rassegnazione, perché “nutre” di un sentimento condiviso l’anima delle persone, prima ancora che dei lavoratori, e dà speranza. Tutto ciò è obsoleto nell’epoca moderna? Non credo proprio! Lo sciopero non è mai fine a se stesso, c’è tutto un “contorno” che accompagna tale dichiarazione. Faccio io allora una domanda: la mobilitazione, l’iniziativa e l’intensa campagna informativa messa in campo per la riuscita dello sciopero del 6 maggio, crediamo davvero non abbiano contribuito all’esito del recente appuntamento elettorale e all’esito dei quesiti referendari? Io, evidentemente, la risposta me la sono già data!

LO SCIOPERO GENERALE: UNO STRUMENTO ATTUALE?

LUIGI MARIUCCI

Alla domanda se lo sciopero generale (d'ora in poi s.g.) serva ancora, se sia una forma efficace di pressione politico-sociale nei tempi in cui viviamo, oppure consista in una azione ormai desueta e pressoché irrilevante si può rispondere in modi diversi.

Certo, se con tale domanda si allude alle aspettative salvifiche e quasi-escatologiche che allo s.g. si affidavano nel secolo scorso la risposta è sicuramente negativa. Anche perché quelle aspettative sono state largamente disilluse. Se si ritorna con la memoria agli s.g. proclamati da qualche decennio a questa parte è difficile trovarne uno che abbia prodotto effetti concreti. Bisogna tornare molto indietro, con la memoria. Sfogliando le pagine della storia post-costituzionale non sembri improprio rievocare lo sciopero generale dichiarato dopo l'attentato a Togliatti del 1948.

Quello sì che segnò un passaggio d'epoca: nella temperie di allora quello sciopero sancì una divaricazione tra i sindacati non ancora rimarginata. Era infatti un vero e proprio "sciopero politico" e su questo punto, la legittimità del ricorso allo sciopero a fini esclusivamente politici, si determinò la rottura sindacale: quell'occasione fu infatti l'elemento scatenante della scissione della Cgil unitaria. Spostando in avanti il flash della memoria viene in mente lo s.g. proclamato nel 1968 sul tema delle pensioni, da cui si innescò la spinta unitaria dell'"autunno caldo": allora i giovani operai compresero che il tema delle pensioni riguardava il loro futuro e parteciparono fortemente a quella iniziativa; poco dopo dettero vita al capitolo più glorioso e vincente della lotta operaia, appunto nell'"autunno caldo". Oggi sembra invece che i giovani italiani, salvo alcune minoranze attive, non siano per lo più del tutto consapevoli dei termini reali della loro condizione. Si stanno già svegliando, e si sveglieranno presto del tutto quando si accorgeranno di quanto sia incerto non solo il loro presente ma anche il loro futuro, e di come verranno insidiati dalla agguerrita competizione dei



nuovi italiani, i figli dei 5 milioni di immigrati extracomunitari, nati in Italia e presto, a tutti gli effetti, cittadini italiani, motivati da quella spinta all'emancipazione e evoluzione sociale che fu propria, cinquant'anni fa, dei milioni di immigrati meridionali verso il triangolo industriale al tempo del c.d. "miracolo economico". Non sembra questa una digressione: al di là della figura retorica dello s.g. si parla qui infatti della questione decisiva, del modo in cui dal lavoro e nel lavoro possa prodursi azione politica, nel senso dello sviluppo democratico.

Forse l'ultimo sciopero generale cui siano seguiti effetti concreti, se non ricordo male, è quello dell'autunno 1994, ancora - guarda caso - sulle pensioni, che contribuì a favorire la caduta del primo governo Berlusconi, realizzata tuttavia poi per via squisitamente politica. Un altro passaggio rilevante è stato poi costituito dalla manifestazione della Cgil al Circo Massimo del 23 marzo 2002: quello non era uno s.g., ma è stata una grande e vincente iniziativa, di cui purtroppo si sono dispersi i risultati nel medio periodo, per precise responsabilità che andranno prima o poi puntualmente ricostruite.

Dopo di allora non c'è più traccia di s.g. che abbiano determinato effetti percepibili. Anche perché la figura stessa dello s.g. evoca un insieme di immagini simboliche (negozi chiusi, serrande abbassate, città popolate solo dai manifestanti in corteo) che da decenni non si vedono più. Ciò accade anche in ragione del fatto che affinché lo s.g. sia effettivamente tale occorre che esso sia "unitario", cosa che in Italia non accade più da molto tempo. Ma è accaduto tuttavia altrove, ad esempio in Spagna e in Grecia, senza tuttavia determinare in quei paesi effetti positivi, a quanto è dato sapere. Il fatto è che le dinamiche della crisi economica e finanziaria a scala globale determinano logiche cogenti. I paesi a rischio *default* non hanno alternative se non cercare di contenere il debito pubblico con le misure nell'immediato più efficaci: i tagli alla spesa pubblica, dal sistema di *welfare* alle retribuzioni dei dipendenti pubblici. Non esiste una "terza via". Manca infatti del tutto ciò che più servirebbe: una dimensione sovranazionale della azione sindacale. Non c'è nulla da fare: i sindacati, quando ancora hanno un peso, si muovono nella cornice nazionale, mentre i capitali hanno una straordinaria mobilità sui mercati globali. Messa così, è evidente che la partita è persa in partenza: emblematica, al riguardo, è la vicenda Fiat (cfr. il fascicolo di *Lavoro e diritto*, n. 2 del 2011, dedicato al tema). La globalizzazione determina un uso intensivo e diffuso del *dumping* sociale e i sindacati nazionali non hanno alcun mezzo reale per contrastarlo. Non resta che affidarsi alle future evoluzioni delle dinamiche sociali nei paesi c.d. emergenti (Cina, India, America latina), sperando che anche lì finalmente, usciti

> Manca infatti del tutto ciò che più servirebbe: una dimensione sovranazionale della azione sindacale <

dalla povertà, i nuovi operai comincino a rivendicare condizioni decenti di lavoro e di vita.

Tornando alla scena nazionale si può aggiungere che un ulteriore limite alla efficacia dello s.g. è determinato dal mutamento dei rapporti tra dinamica sindacale e sistema politico. Il sistema politico formato su base proporzionale, della c.d. prima Repubblica, era molto sensibile al condizionamento sindacale, specie se unitario. Quel sistema infatti sulle scelte fondamentali di politica del lavoro si fondava su una convenzione tacita di tipo consociativo. Le grandi opzioni si decidevano sulla base di un accordo sostanziale con l'insieme dei sindacati e con le forze dell'opposizione. La vicenda del decreto Craxi sulla scala mobile del 1984 costituì una eccezione alla regola. Con l'avvento del sistema elettorale maggioritario e del bipolarismo lo scenario è cambiato. Per il diritto del lavoro in peggio, dato che a ogni cambio di legislatura si disfa ciò che si è fatto prima, dando vita a una legislazione del lavoro pendolare che ha raggiunto livelli inauditi di inutile complessificazione, e quindi di scarsa effettività e persino di indecifrabilità. Nel nuovo scenario si è inoltre determinata una divisione tra i sindacati che ha investito lo stesso piano delle regole: così con l'accordo separato del gennaio 2009 sul sistema contrattuale. Infine le stesse dinamiche conflittuali hanno perso rilievo, specie nel settore industriale. Con la crisi finanziaria e poi economica del 2008 la stessa parola "sciopero", nel settore privato e manifatturiero, appare deprivata di significato: come si fa a "scioperare" contro la chiusura delle attività, le cessazioni aziendali, le de-localizzazioni, e così via. Non a caso i lavoratori in questi casi, per farsi sentire, danno vita a forme di azione eclatanti: salgono sulle gru, si autorecludono in qualche isola, organizzano scioperi della fame. In questo mutato contesto che ruolo può svolgere e quali effetti reali può conseguire lo s.g.? Scarsi, evidentemente. Salvo uno: quello di dimostrare di esserci, di ritrovarsi, di costituire una occasione di autoidentificazione di una popolazione lavorativa altrimenti dispersa e smarrita. In questa chiave interpreto, in particolare, lo sciopero della Cgil del 6 maggio 2011.

Alla domanda se "lo s.g. serve ancora" non si può dare quindi una risposta univoca. La valutazione è storicamente determinata, fase per fase. Per stare al periodo più recente tra i diversi s.g. proclamati, in solitudine, dalla Cgil negli ultimi anni il più efficace è stato proprio quello del 6 maggio 2011, per le sue forme e il suo significato sistemico. Quanto alle forme ho trovato molto felice la scelta di concludere la manifestazione, qui a Bologna, sotto le Due Torri invece che nella solita piazza Maggiore. La prospettiva del corteo vista da piazza Ravegnana verso via Rizzoli dava l'immagine di una partecipazione viva,

> Alla domanda se "lo s.g. serve ancora" non si può dare quindi una risposta univoca. La valutazione è storicamente determinata, fase per fase <

giovane, tutt'altro che nostalgica o declinante. Quanto al piano sistemico era evidente che quella manifestazione si collegava a quella di Aprile delle donne e al vento nuovo che da lì a qualche giorno avrebbe rinfrescato l'Italia, specialmente a partire da Milano e Napoli. Quella che sembrava quindi una scelta ardua, ai limiti dell'imprudenza, vale a dire proclamare uno s.g. a pochi giorni dalle elezioni amministrative, si è rivelata invece una scelta felice, appunto perché "politica", nel significato alto di questa parola.

Cos'è del resto un sindacato che "non fa politica", che non si occupa degli interessi più ampi, che non propone ai propri militanti un orizzonte complessivo, che non invita i lavoratori, per usare le parole di Luciano Lama, "ad alzare lo sguardo al di sopra del proprio banco di lavoro"? Un sindacato che non fa questo diventa una semplice "associazione di interessi", come ce ne sono a dozzine, o addirittura un soggetto corporativo. E tra i sindacati corporativi e i sindacati corrotti, di regime, il confine a volte è breve, come insegnano secoli di storia del movimento sindacale, in America latina ma anche nel Nordamerica, per stare ai riferimenti più ovvi. Questo è un punto da tenere ben presente. Non è che il sindacato sia di per sé un attore progressista, vale a dire un soggetto attivo del processo democratico. Dipende. Può accadere anche il contrario: basti pensare ai sindacati fiancheggiatori dei regimi autoritari o persino totalitari, nelle varie esperienze fascistiche, o ai sindacati al tempo della Unione Sovietica o, oggi, ai sindacati cinesi, braccio operativo del dispotico partito comunista. Il sindacato è un soggetto della democrazia *a determinate condizioni*. Di queste condizioni è parte essenziale l'inclinazione del sindacato ad occuparsi di cose che vanno oltre la cerchia degli interessi immediati dei propri associati, di temi quindi che riguardano, appunto, la sfera della politica, vale a dire di quella attività che quando non degenera in attività professionale a vantaggio di coloro stessi che fanno politica resta comunque la più nobile delle attività umane, come diceva Aristotele. La Cgil, con tutti i suoi limiti, mantiene l'ispirazione di fondo di cui si è detto: per questo resta un vero sindacato e contiene una vitalità che le consentirà di affrontare le difficili sfide dell'epoca in cui viviamo. Tra i diversi s.g. proclamati dalla Cgil negli ultimi tempi alcuni hanno avuto successo, altri meno. Essi tuttavia hanno in ogni caso consentito ai militanti di "esserci", di riconoscersi. E questo è il punto essenziale. Quello del 6 maggio 2011 poi, per le ragioni sopra dette, è stato una iniziativa particolarmente felice. D'ora in poi occorrerà calibrare le forze e lavorare con tenacia e ragione a giorni migliori per il paese in cui viviamo.

**> Il sindacato
è un soggetto
della democrazia
a determinate
condizioni <**

UGO ROSSI, ALBERTO VANOLO (2010), ROMA–BARI, LATERZA

L'obiettivo è centrato sulla *new urban politics*, ovvero sul necessario ripensamento delle città oggi al centro di un mutamento che spezza i confini tradizionali dello Stato-Nazione e che impone nuove frontiere sia istituzionali che percettive. Allievi di quella svolta culturale nota come "geografia critica", che mette al cuore della pratica conoscitiva l'interazione tra ricercatore e oggetto, Rossi e Vanolo riflettono sulle moderne strategie di competitività urbana, sul settore immobiliare, sul ruolo della cultura nei processi di rigenerazione urbana, sull'integrazione delle minoranze etniche e sui movimenti critici lungo tre assi strategici: la politica come rappresentazione, la politica come governo, la politica come contestazione.

"La politica dello spazio può essere compresa in un'ottica di rappresentazione"; con questo *incipit* gli autori si soffermano sulle tattiche discorsive, per dirla con Foucault, sulle visioni strumentali del territorio. Si tratta di decifrare l'inconscio politico di queste visioni, di far apparire il rapporto tra le rappresentazioni geografiche convenzionali e i legami di potere ad esse associati. Le città sono infatti, per la loro stessa attrattività, al centro di una "politica di traduzione" di immagini "dense", fortemente evocative e intrecciate alle ideologie dominanti, che hanno il potere di influenzare le trasformazioni urbane.

Le politiche della rappresentazione hanno favorito in particolare il mutamento del paradigma di governo: da forme post-belliche pubblico-ridistributive legate ai servizi, entrate in crisi sul finire degli anni Settanta, si è passati alla valorizzazione neoliberista dei capitali simbolici, dello spettacolo; il mutamento dell'esperienza urbana risponde così a precise strategie "relative a programmi di accumulazione capitalistica" perseguiti all'indomani della crisi del fordismo.

Questa post-modernizzazione originata a partire dagli anni Ottanta ha dato vita ad un'esperienza urbana dove si sovrappongono reale e immaginario, tipica delle *global-city-regions*. Le stesse rappresentazioni politico-geografiche che alimentano i megaprogetti di queste città nascono e si consolidano nel contesto di una visione che spesso trascura le reali esigenze delle comunità; i forti cambiamenti fisici delle città

sono generatori di opportunità ma anche di forti conflittualità. Al primato della società, categoria politica centrale del '900, si sostituisce ora quello della cultura, sia come fattore identitario sia come motore dello sviluppo economico. Dall'accumulazione di saperi alla crescita della "classe creativa", la cultura ha il compito di organizzare l'aspettativa di mutamento e di dotare le città di identità culturale, per renderle competitive nello scenario internazionale e attrarre capitali. La cultura diviene così un "potente meccanismo ordinatore della realtà urbana", enfatizzando la dimensione simbolica della città con particolare attenzione alle diversità e alle potenzialità creative. In questo scenario grande importanza è attribuita dagli autori all'analisi di D. Harvey sul ruolo del mercato immobiliare in relazione alla riproduzione della città capitalista: la città diviene "macchina della crescita" (D. Molotch) attorno a cui si raccolgono le *élites* locali, mentre la deregolamentazione spinta del mercato immobiliare trasforma il governo locale in imprenditoria. Rossi e Vanolo ci invitano a riflettere sul fatto che oggi varie grandi città-regione pongono in relazione diverse scale geografiche, quella statale, locale e regionale, ed è proprio attraverso questa relazione che collegano la dimensione politica della scala geografica. Il neoliberismo urbano inoltre accentra i problemi organizzandoli attorno alla crescita economica, riducendo la "complessità" insita in ogni comunità ma responsabilizzando, al contempo, l'individuo ed escludendo esplicitamente l'intervento pubblico a sostegno dei deboli e dei marginali. In tale clima politico-culturale la paura è divenuta, nel corso degli ultimi decenni, una potente forza capace di legittimare forme di autodifesa, volte a delimitare la distanza dagli altri, riducendo così il carattere pubblico dello spazio. È riconducibile allo stesso processo il dispiegamento di una serie di eventi culturali, attività e strumenti di governo che mettono in rete attori, risorse, pratiche che tuttavia, nel flusso "ordinario" della vita urbana, restano separate, e con intenti disciplinanti. Ci troviamo in realtà di fronte ad una nuova geopolitica urbana; non ad un punto di partenza, ad uno sviluppo urbano neutrale e "naturale", ma piuttosto all'esito di una strategia materiale e intellettuale di costruzione che include conflitti tra forze e spazialità diverse. La trasfigurazione dello spazio pubblico è accentuata dal fatto che sempre più spesso si affida a luoghi privati la funzione prima rivestita dal pubblico, mentre in alcune tra le aree più povere del mondo si notano sempre più di frequente progetti tesi alla *gentrification*, ovvero espropriazioni dell'ambiente di vita originario a scapito di comunità marginali in vista di più o meno riuscite riqualificazioni.

Si trovano poi nel testo interessanti considerazioni sul

carattere “locale e pratico” della giustizia sociale, in particolare sottolineando come un certo pensiero critico legato alle “politiche di dominazione” di genere (I.M. Young) o al “diritto alla città” (H. Lefebvre) abbia legittimato forme di contestazione e l’affermarsi di movimenti popolari all’insegna del *right to stay put!*, del “diritto di restare” e di opporsi a presunti risanamenti, che comportano trasferimenti in massa da un capo all’altro delle città.

A parziale conclusione si può sostenere che non sono solo le condizioni istituzionali, né la forma della città capitalistica, a determinare le forze in campo; volgendosi verso un’accezione più ampia di diritto alla città, nascono oggi movimenti e teorie che valorizzano il diritto all’abitare superando la limitatezza della nozione di cittadinanza. Ciò che Rossi e Vanolo colgono in questo scenario, smarcandosi dal radicalismo di certa critica, è appunto la capacità di questi movimenti di costituirsi come soggetti capaci, in una più ampia rete di forze della sfera pubblica, di farsi istituzione, animando processi collettivi dal cui carattere e dalla cui organizzazione dipende oggi la stessa sopravvivenza della città capitalistica.

CHIARA
FRANCESCA
BODINI
BARBARA
CURCIO
RUBERTINI

LA MISURA DELL'ANIMA

**RICHARD G. WILKINSON, KATE PICKETT (2009), MILANO,
FELTRINELLI (ED. OR. 2008)**

Why More Equal Societies Almost Always Do Better (Perché le società più egualitarie fanno quasi sempre meglio): questo è il sottotitolo del volume *The Spirit Level*, pubblicato in Inghilterra dalla Penguin Books nel 2008 ed ora edito in Italia per i tipi della Feltrinelli (titolo italiano, che non rende giustizia all'intuizione originale degli autori: *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*).

A quale "spirito" alludono gli autori? Si tratta della bolla d'alcol contenuta nella "livella" del muratore, una metafora, in termini popolari, nota anche in Italia, grazie a Totò. Il principe De Curtis, però, quando nella sua poesia narra di una livella che mette alla pari poveri e ricchi, si riferisce alla morte, mentre il lavoro dei due epidemiologi autori del libro dimostra che il fattore che rende capace una comunità di offrire, a tutti i suoi membri, pari opportunità di vivere in salute è di tutt'altra natura.

Questo libro, molto interessante, rappresenta un importante contributo: Richard Wilkinson e Kate Pickett commentano i risultati degli ultimi trent'anni di studi sulle relazioni tra condizioni sociali ed economiche e salute, arrivando a dimostrare, ampiamente e con un ragionamento molto robusto dal punto di vista scientifico, la seguente tesi: nei paesi ricchi, le differenze di salute tra un paese e l'altro sono spiegate molto meglio dall'ampiezza delle disparità di reddito che si realizzano all'interno di ciascuna società piuttosto che dalla differente ricchezza complessiva tra una società e l'altra.

In che cosa consiste l'originalità di questa dimostrazione e perché apporta un contributo rilevante all'idea di giustizia?

La base di partenza del ragionamento è la constatazione, ottenuta grazie a moltissimi studi fin qui condotti, che "oltre un certo livello di ricchezza la *qualità della vita* di una società *non aumenta proporzionalmente all'aumentare del reddito*". Assistiamo cioè, superata una certa soglia di ricchezza che segna lo spartiacque tra paesi ricchi e paesi poveri, ad un appiattimento della curva di miglioramento che lega il reddito, misurato attraverso il Pil (Prodotto Interno Lordo), e il livello di salute (misurato attraverso vari indicatori, universalmente riconosciuti come "indicatori di civiltà": ad esempio la mortalità infantile nel primo anno di vita, la mortalità evitabile, prematura, per cause che potrebbero essere prevenute o

curate, la speranza di vita alla nascita, gli anni di vita persi ed altri). Questa soglia segna il raggiungimento, in una società, di un livello di benessere che permette condizioni basilari di vita più salutari (come possono essere la disponibilità di acqua potabile e di vaccinazioni contro le malattie infettive nell'infanzia, un livello adeguato di nutrizione, servizi educativi e assistenziali di buona qualità, controllo dei rischi per la salute nell'ambiente di vita e di lavoro, accessibilità ai farmaci essenziali come gli antibiotici). Oltrepassata questa soglia, tuttavia, all'aumentare della ricchezza complessiva, calcolata attraverso il Pil, non corrisponde un corrispettivo miglioramento negli indici di salute, un guadagno significativo per ciascun punto del Pil: è come se si realizzasse una brusca frenata.

Oltre questa soglia, il fattore chiave di sviluppo maggiormente correlato al guadagno in salute è l'equità nella distribuzione della ricchezza all'interno della popolazione, non la ricchezza totale (letta come media del Pil).

Per questo motivo le società più eque, nelle quali si registrano meno disparità in termini socioeconomici, realizzano le migliori *performance* in termini di salute, continuano a produrre più salute per un numero più grande di persone.

Questa importante dimostrazione porta con sé due conseguenze.

La prima: anche i paesi ricchi hanno di fronte una sfida, nella loro capacità di realizzare condizioni di salute e di benessere per i propri cittadini.

Questa sfida è il contrasto alle diseguaglianze socioeconomiche. Senza questa capacità di contrasto, il loro destino sarà di vedere approfondirsi sempre di più il differenziale in termini di salute tra gruppi più dotati e meno dotati di reddito. Il processo di concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi sta producendo condizioni significative di peggioramento delle opportunità di salute per molti.

Diritto alla salute per tutti e giustizia sociale sono per noi due facce della stessa medaglia.

La seconda: misurare la ricchezza di una comunità attraverso il Pil non è più adeguato al livello della sfida che ci troviamo davanti. Dimensioni come le pari opportunità, l'equa distribuzione del reddito, la esigibilità dei diritti fondamentali della persona, ivi compresi il diritto alla salute e quelli all'istruzione e al lavoro, sono elementi chiave per un nuovo paradigma che ci parla della ricchezza delle nazioni: l'idea stessa di giustizia, come dice Amartya Sen, deve entrare a far parte degli indicatori che ci parlano della civiltà della nostra comunità, a livello locale, regionale, nazionale, europeo. In questo senso, iniziative come quella realizzata dalla rete "Sbilanciamoci" attraverso il Rapporto QUARS (Qualità dello Sviluppo Regionale) sono sicuramente preziose per far evolvere la cultura e le capacità dei responsabili di governo del territorio, ai vari livelli di responsabilità.

CAPITALISMO CONTRO CAPITALISMO

MICHEL ALBERT (1993), BOLOGNA, IL MULINO (ED. OR. 1991)

La pubblicazione di *Capitalismo contro capitalismo* di Michel Albert fu seguita da ampie e appassionate discussioni sui modelli di capitalismo, sulle relazioni industriali e sulle politiche europee. Il contesto internazionale è molto cambiato dal 1991; nondimeno, gli interrogativi che il libro poneva restano un argomento di riflessione politica attuale e irrisolta, soprattutto a poco meno di tre anni dallo scoppio della più vasta crisi finanziaria e produttiva dal 1929.

Albert mette a confronto il capitalismo di stampo anglosassone e quello renano germanico. Rispetto ai due modelli si registrano numerose varianti, ma alla fine il confronto fondamentale è il seguente: “Da una parte il capitalismo anglosassone fondato sul primato dell’azionariato, sul profitto a breve termine e, più in generale, sul successo finanziario individuale. Dall’altra parte il capitalismo renano, le cui caratteristiche principali sono l’interesse per il lungo periodo e il primato dell’azienda concepita come una comunità che associa il capitale al lavoro”. L’autore non compie l’errore di procedere ad un confronto neutrale; al contrario, si schiera fin dall’inizio. Il capitalismo renano si fonda su un complesso di valori sociali condivisi e sulla corresponsabilità, ha una superiorità sociale e morale che non è quantificabile ma i cui effetti positivi sono sotto gli occhi di tutti. L’altro capitalismo, quello anglosassone, specialmente nella sua variante neoamericana (per intenderci, quella dei *Chicago boys* e dei *golden boys* della *reganomics* degli anni Ottanta), è una *economia casinò* con costi sociali ed economici altissimi, fondata sull’individualismo competitivo, sulla massimizzazione del profitto a breve termine e sullo strapotere del mercato finanziario, che ha fagocitato il capitalismo industriale e stracciato le regole non scritte dell’etica degli affari (*my word is my bond*).

Il primo trova il suo fondamento nella *Community*, l’altro nella *Commodity*.

Se con la tragica disintegrazione morale e materiale del blocco comunista il capitalismo non ha più rivali “e per la prima volta nella storia ha veramente vinto”, perché, si chiedeva Albert, assistiamo allo straordinario paradosso del prevalere

del modello di capitalismo anglosassone, iniquo, inefficiente, pericoloso? Perché proprio questo modello si rivela vincente, tanto che i paesi che hanno dato vita al modello renano e che godono dei suoi successi ne sono letteralmente conquistati?

La prima spiegazione di Albert è in chiave antropologica. Il capitalismo neoamericano è attraente, evoca l'avventura, la conquista, l'effervescenza del *crazy horse saloon*, l'affermazione personale dei pionieri guasconi, che si battono con successo contro tutti gli ostacoli mostrandosi senza riserve con il piede sul trofeo appena abbattuto alle telecamere di tutto il mondo. Attorno ad essi si inventano trame e leggende, sono oggetto di desiderio e, in accordo con lo *show business*, la vita personale di molti dei *golden boys* è stata parte integrante del loro successo. Il capitalismo neoamericano ha saputo perfettamente trasporre la narrazione mitica dell'eroe della conquista nell'epoca della società dell'informazione, anche se questa *full disclosure*, "piena trasparenza", non è certo andata a favore della trasparenza finanziaria, ma, al contrario, è stata utilizzata per irretire e per colpire il mercato.

Albert non nega la forza innovativa del capitalismo anglosassone, le innovazioni industriali radicali, le idee finanziarie geniali e la flessibilità del mercato del lavoro. Tuttavia, ritiene che il modello neoamericano sia tanto innovativo quanto pericoloso, perché si fonda sull'aggiramento delle regole e sul dominio della finanza sull'economia industriale, le cui cause profonde sono rintracciate nel crollo delle istituzioni finanziarie nate con gli accordi di Bretton Woods del 1946 e nelle innovazioni tecnologiche e giuridiche.

La sfera finanziaria si internazionalizza soprattutto come "riflesso della globalizzazione crescente dell'economia mondiale"; le nuove tecnologie consentono la sincronizzazione delle operazioni a livello mondiale; a Chicago si inventano taluni degli strumenti finanziari diventati famosi persino presso il vasto pubblico (a partire dai *futures* e tanti altri dai nomi stravaganti). Di conseguenza, il mercato finanziario è stato deregolamentato per sostenere il processo di capitalismo *casino* "puro e duro", "senza vincoli, senza controllori, senza limiti, caratterizzato da un gran numero di innovazioni ma anche dalla continua minaccia di crolli e di affari di dubbia legalità".

Di fronte a questo quadro, come potrebbe essere attraente un capitalismo che, come quello renano, incarna la figura giuridica del "buon padre di famiglia", parsimonioso, silente, equo? Come potrebbe essere attraente un modello di comportamento austero, poco appariscente, in cui il successo individuale immediato è sacrificato alla stabilità delle istituzioni, al continuo sacrificio e alla dedizione al lavoro?

Lo sgretolarsi della menzogna comunista, d'altra parte, ha trascinato con sé concetti come solidarietà, uguaglianza, apparato, sindacato, partito e lasciato una grande, irrefrenabile voglia di farcela individualmente e di liberarsi dal peso delle istituzioni. È sintomatico, annota l'autore, l'atteggiamento delle popolazioni dell'Est alle prese con la rinascita democratica e con un'economia in sfacelo, che riceverebbero grandi benefici dall'economia sociale di mercato ma che, viceversa, sono avvinte dal mito del capitalismo americano.

E le generazioni più giovani, in particolare, che non hanno vissuto la guerra, hanno un desiderio naturale di godere della ricchezza accumulata con i sacrifici del dopoguerra e questo implica la rimessa in discussione dell'etica della sobrietà, del sacrificio, del superlavoro. La caduta della produttività svedese, incapace di reagire allo sfruttamento parassitario degli istituti di solidarietà sociale, la rivolta dei consumi in Giappone, la riduzione del risparmio e la crisi demografica sono altrettanti segnali dell'arretramento di un modello che si è spinto troppo oltre, con una solidarietà che comincia con generose intenzioni e che finisce con l'impantanarsi nell'irresponsabilità e nella pigrizia di una mastodontica burocrazia.

Cultura dei gruppi dirigenti, politiche europee, convergenza tra i modelli sono le strade che Albert indica per non "sacrificare l'avvenire al presente, [per non ricadere] nelle angosce del nostro vecchio *europessimismo*, scivolando inevitabilmente verso il modello neoamericano di cui le periferie di Lione, di Manchester e di Napoli sono già la prefigurazione; per di più, nella nostra impotenza, saremo sempre più assillati dalle folle dei due Terzi Mondi, dell'Est e del Sud, che cercheranno di passare attraverso le nostre frontiere per raggiungere il nuovo Terzo Mondo delle nostre periferie all'americana". Oppure, conclude Albert, è necessario metterci in cammino verso gli *Stati Uniti d'Europa* con il nostro modello di sviluppo.

LA POLITICA AI TEMPI DELLA CRISI COGNITIVA

Il cuore del miscuglio micidiale di problemi - il declino economico, il degrado della vita pubblica e politica, la difficoltà a rappresentare un futuro per le giovani generazioni, la polarizzazione sociale crescente - che rendono desolante la situazione italiana è una crisi cognitiva. Questa è la tesi che Carlo Donolo argomenta in una sua riflessione recente sull'Italia "sperduta" (2011). In sintesi, si tratterebbe dell'incapacità di capire dove andiamo: siamo diventati, noi italiani, tutti più stupidi. Se solo si pensa alla debolezza di cornici interpretative e di visioni che paralizza la politica, alle fragilità del nostro sistema della ricerca e dell'istruzione universitaria, alla pervasività dei modelli di comportamento e di consumo diffusi attraverso certi formati televisivi, all'inconsistenza conclamata del ruolo delle nostre élites, non si può non essere d'accordo sull'estensione e sugli effetti di quest'incapacità. Certo, lo stato delle cose attuale è causato da un groviglio di fattori e di concause, ma bisogna riconoscere che questa tesi offre una prospettiva preziosa per lavorare su alcune questioni. Eccone alcune:

- Il rapporto strettissimo fra apprendimento e democrazia, che è anche il filo rosso che unisce questo volume a un saggio precedente di Donolo appena ripubblicato (1992-2011). In Italia questo tema non ha mai ricevuto grande attenzione, né nel dibattito pubblico né nella teoria sociale e politica. Altrove, invece, ha riferimenti illustri: basta pensare al pragmatismo americano, precisamente a John Dewey e al suo ragionamento sul rapporto fra conoscenza, pubblico e democrazia;
- L'intreccio, profondo e devastante nei suoi effetti, fra crisi cognitiva e crisi normativa (cioè l'incapacità di seguire le regole) che è alla base del deteriorarsi di molti beni pubblici (per esempio la scuola) e comuni (per esempio le conoscenze);
- Il ruolo che nel bene e nel male può giocare il sistema della ricerca e della formazione. Nel bene, questo ruolo si riallaccia a quella complessa infrastruttura sociale che Olivier Zunz (2002), riferendosi al cosiddetto secolo americano, ha chiamato matrice istituzionale della conoscenza. È stato Arnaldo Bagnasco a introdurre in Italia il lavoro di Zunz, aiutandoci a capire i meccanismi di produzione della conoscenza che nel secolo

scorso hanno contribuito in modo determinante alla prosperità americana, attraverso la creazione di reti di collaborazione che coinvolgevano amministrazioni pubbliche, università, imprese;

- La necessità di comprendere l'antipolitica e l'impolitico, cioè istanze e temi che sfidano la politica istituita, inquadrandoli come fenomeni compatibili rispetto alla dialettica democratica, che a certe condizioni possono contribuire al suo rinnovamento;
- L'importanza dei vocabolari della politica, che pur nei tempi odierni di mediatizzazione e spettacolarizzazione conservano il potere di generare altri mondi possibili, come dimostrano i recenti risultati delle elezioni amministrative.

Su questi e altri temi Donolo ci offre un'analisi di straordinaria lucidità, a volte cupa ma pronta a cogliere i segnali di speranza, soprattutto quelli che affiorano da soggetti e pratiche sociali per ora minoritari. Alcune questioni che il libro sfiora andrebbero però maggiormente approfondite proprio perché collegate in modo significativo alla crisi cognitiva e ai modi per uscirne.

Una questione centrale è sicuramente il peso che anche in Italia ha avuto quella che Tony Judt (2011) ha definito una rivoluzione intellettuale: il neo-liberismo, che nei suoi andirivieni fra l'America e l'Europa si è mescolato con le specificità di casa nostra generando mostri. In fondo, sappiamo ancora poco su come il riferimento al modello del mercato si sia sposato con tratti quali il familismo e il conservatorismo cattolico, e circa gli effetti che questo matrimonio ha avuto rispetto al nostro assai fragile orientamento verso la cosa pubblica.

Un'altra questione, collegata, chiama in causa direttamente il sistema della conoscenza e le gerarchie e asimmetrie interne. Non è detto che i saperi oggi più valorizzati (le discipline tecniche e le scienze *hard*) siano anche quelli che più possono aiutare a contrastare la nostra stupidità. Criticando le posizioni del presidente Obama sul sistema scolastico, Martha Nussbaum (2011) ha argomentato la necessità di ridare centralità al sapere umanistico. Un sapere "disinteressato" che, a suo parere, rappresenta l'alimento principale della democrazia e della cittadinanza responsabile, poiché implica lo sviluppo della capacità di pensare in modo autonomo, di confrontare opinioni e di comprendere la complessità del mondo attraverso "l'immaginazione narrativa", cioè l'empatia e la propensione a mettersi nei panni degli altri.

Vi sono poi - una questione tristemente assai nota - le disuguaglianze sociali, familiari e territoriali che si perpetuano e si cumulano nella scuola, un ambito centrale rispetto sia ai fattori scatenanti la crisi cognitiva sia alle vie d'uscita. L'equalizzazione delle opportunità di istruzione è da considerare un obiettivo da perseguire per se stesso oltre che per le conseguenze che ne

derivano sulla formazione di un capitale culturale appropriato a sostenere la competitività. Perché occorre evitare una condanna alla stupidità che è territorialmente e socialmente differenziata. E perché gioverebbe molto alla costruzione di una cittadinanza responsabile.

Quanto è accaduto nelle recenti vicende elettorali e referendarie tocca le dinamiche della crisi cognitiva, in positivo naturalmente, facendo intravedere possibilità che probabilmente neanche i più ottimisti osavano sperare. Almeno questa è l'impressione che ricavo da due aspetti.

Il potere della rete, in primo luogo. Se n'è parlato molto. Pare proprio che internet e i *social network* siano riusciti a scardinare l'egemonia televisiva della comunicazione pubblica e politica, grazie a caratteristiche come la capillarità e la velocità di informazione e alle potenzialità organizzative enormi. Naturalmente non è solo questione di strumenti.

Anche il linguaggio ha contato molto nella mobilitazione, con un impasto abbastanza inedito fra toni ironici, visionari e pragmatici.

Di un altro aspetto si è parlato meno. Ho partecipato in modo occasionale alle iniziative dei comitati che hanno sostenuto a Milano l'attuale sindaco. Da queste frequentazioni sporadiche (e poco sociologiche) ho tratto la conclusione che al potere della rete si è affiancato il potere delle idee. O meglio, della carica ideale, valoriale che la campagna elettorale è riuscita ad attivare. Una carica che è cresciuta via via nelle interazioni fra i comitati, il candidato, simpatizzanti e sostenitori, cittadini.

Non penso tanto a grandi idee programmatiche: come molti elettori hanno rilevato, in fondo non ce n'erano. Penso piuttosto a idee di cornice, relative alla possibilità di una città più giusta, solidale, accogliente, sostenibile, una città per tutti. In più, e proprio per questo, l'idea relativa alla necessità di ascoltare i cittadini, dando loro voce. Sul piano dei metodi, dei toni e dei contenuti, la campagna elettorale ha mobilitato il linguaggio dei valori. Una volta tanto, il centro-sinistra non si è affidato alle aleatorie virtù di un certo modo di intendere la *Realpolitik*, con i suoi due corollari apparentemente inevitabili: il consociativismo da un lato, la rincorsa al centro dall'altro lato. Questo non significa che temi e obiettivi siano riconducibili a posizioni radicali. Se c'è qualcosa di radicale da rilevare, è questa capacità di attivare un orizzonte di valori che sembrava quasi atrofizzato. Orizzonte che rimanda a quelle idee che, con tutte le complicazioni e i limiti che sappiamo, hanno avuto una parte determinante nella tradizione politica e culturale della sinistra europea: democrazia, equità, eguaglianza, giustizia sociale. In questo senso si tratta di un ritorno più che di una

novità vera e propria. Ne risulta comunque smentita ancora una volta una tesi abbastanza accreditata, secondo la quale la capacità di mobilitare consenso attivando orizzonti valoriali sarebbe appannaggio della destra. Una tesi che normalmente tende a far coincidere il pluralismo dei valori con la tradizione conservatrice. Come se non esistessero altri valori all'infuori di questa.

In realtà alcune novità, complementari fra loro e rispetto alla mobilitazione dei valori, mi sembra che ci siano state. In ordine sparso, una è l'importanza delle pratiche, principalmente di quelle relative al rapporto con cittadini e potenziali elettori. L'infrastruttura di ascolto delle esigenze degli abitanti, messa in piedi in diversi quartieri della città, è stata capillare. In un certo senso, si è trattato di praticare gli obiettivi della partecipazione e dell'inclusione già in fase di campagna elettorale. Un altro aspetto è la pluralità di punti di vista, esperienze e competenze che man mano ha preso forza ed è confluita nel disegno di una prospettiva di cambiamento della città. Una prospettiva che, certo, ha richiesto una notevole attività di mediazione. Un suo punto di forza - questa è un'altra novità - è stata la capacità di combinare il respiro ideale con l'attenzione dedicata a temi relativi alla vita sociale e materiale in città: il lavoro, la mobilità, il verde pubblico, ecc. Cose concrete, che riguardano tutti o molti. Senza per questo ridurre l'amministrazione della città all'amministrazione di un condominio, trappola nella quale i sindaci sembrano cadere ogni tanto. Infatti la carica ideale si è nutrita della tensione prospettica verso il futuro e della mobilitazione della capacità di aspirare (Appadurai, 2010), cioè, appunto, della capacità di desiderare e immaginare il futuro. Tutto questo è, esplicitamente o implicitamente, molto pertinente rispetto alla necessità di individuare le soluzioni alla crisi cognitiva, specialmente per quel che riguarda la politica. Naturalmente gli interessi non sono scomparsi dalla scena, per fortuna. Come si dice nel dibattito sociologico, si è provato a integrarli anziché limitarsi ad aggregarli. Cioè si è provato a metterli insieme trasformandoli. Non di tanto: quel poco che è bastato perché valori, idee, aspirazioni, interpretazioni, immaginazioni e desideri recuperassero lo spazio necessario a darci qualche speranza.

BIBLIOGRAFIA

- Appadurai A. (2010), *La capacità di aspirare*, Milano, et al./ediz.
- Donolo C. (2011), *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Roma, Donzelli.
- Donolo C. (2011), *Il sogno del buon governo*, Milano, et al./ediz.
- Judt T. (2011), *Guasto è il mondo*, Roma-Bari, Laterza.
- Nussbaum, M.C. (2011), *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino.
- Zunz O. (2002), *Perché il secolo americano?*, Bologna, Il Mulino.

L'INFORMAZIONE E IL RICATTO DELLA PRECARIETÀ

ANTONELLA
CARDONE

Ricattabilità. È una parola che poco spesso si pronuncia quando si dibatte dei problemi del mondo dell'informazione in Italia. Eppure è la chiave di volta che spiega tanti di quei guasti sempre più spesso denunciati dall'opinione pubblica.

Quanto sia grave che un giornalista subisca pressioni più o meno morbide e minacce più o meno velate, è di facile comprensione. Basta pensare al lavoro che con tanta difficoltà portano avanti i colleghi in Sud Italia, dove solo riportare un mero fatto di cronaca crea fastidio a mafia, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita. Le pressioni che ovunque arrivano sulle spalle dei giornalisti dalla politica, invece, sono meno esplicite e pericolose di quelle delle mafie, ma non meno ingombranti. E chiunque abbia fatto questo mestiere conosce la difficoltà di attenersi alle "linee editoriali" manifeste od occulte della propria testata giornalistica.

Contro tutto ciò gli organismi di categoria hanno da tempo creato anticorpi (clausole contrattuali e norme deontologiche, soprattutto) che aiutano i giornalisti a "tenere la schiena dritta" in questo contesto. C'è però una forma nuova di ricattabilità, più subdola perché si sta diffondendo nel silenzio degli organi di stampa, e pericolosa per chi auspica una qualità della informazione alta e di livello. La ricattabilità economica.

Oggi nel nostro paese più della metà dei giornalisti attivi viene remunerata per il proprio lavoro in media circa 7 mila euro l'anno (sono i dati della cassa previdenziale giornalistica). L'Emilia-Romagna non fa eccezione. I giornalisti vengono inquadrati contrattualmente - quando il contratto c'è - con minimi che variano dai 183 euro al mese per le pubblicazioni locali di ridotta tiratura ai 205 euro al mese per i corrispondenti delle grandi testate nazionali. In un settore dove la contrattazione di secondo livello non è al momento attuata, gli editori applicano senza troppi scrupoli i minimi tabellari. Ma lavorare con un contratto, in realtà, è privilegio di pochi. Gran parte dei giornalisti attivi nella carta stampata, nelle radio, nelle tv, viene, come si dice in gergo, "pagata a pezzo", ovvero a cottimo, per ogni articolo o servizio prodotto.

I numeri che svela una ricerca del 2010 dell'Ordine dei giornalisti

fanno accapponare la pelle. Senza allargarci oltre i confini regionali, in Emilia-Romagna i compensi massimi variano dai 15 euro ad articolo pagati dalla *Gazzetta di Parma* ai 9 euro previsti dal *Resto del Carlino* ai 36 di *Repubblica*. Nota bene, si tratta di compensi lordi da cui vanno detratte tasse e contributi. La capacità di adattamento, lo spirito di sopravvivenza e soprattutto l'enorme passione di chi svolge la sua professione consapevole del delicatissimo ruolo che ha nella società portano i colleghi ad accumulare collaborazioni con più testate giornalistiche e, in perfetta buona fede, ad offrire consulenze, ad insegnare, ad affiancare al lavoro di informazione tramite gli organi di stampa quello di comunicazione per aziende private o enti pubblici. Creando però pericolosissime - e peraltro vietate ai professionisti dal codice deontologico - sovrapposizioni.

È una situazione, questa, assolutamente funzionale agli interessi degli editori che apprezzano soprattutto il giornalista ligio alle indicazioni del padrone, pronto a svolgere i suoi interessi economici e di pressione sull'opinione pubblica. E anche a quelli di certa politica, che vede abbaiare con sempre minor forza la stampa, il suo "cane da guardia". Si dirà che il precariato nel mondo dell'informazione è sempre esistito. Ma finché aveva numeri marginali e residuali, non aveva reali capacità di incidere sul diritto dei cittadini a essere informati in modo equilibrato. Fino a qualche anno fa si trattava, inoltre, di una condizione temporanea nella vita professionale del giornalista: dopo quattro, cinque, se non dieci anni di "attesa", veniva assunto e contrattualizzato sotto le migliori tutele. L'equilibrio però si è rotto. Perché sul mercato del lavoro di anno in anno è aumentata a dismisura l'offerta di "manodopera", e prima il sostanziale lassismo in cui le istituzioni di categoria hanno fatto maturare il fenomeno, poi l'avvento della crisi economica hanno visto deflagrare tutto. Così oggi, su circa 44 mila giornalisti attivi in Italia, appena 20 mila hanno le tutele legali, economiche e previdenziali adeguate alla loro attività professionale. E visto che sono pesantissimi i ridimensionamenti del numero di giornalisti che gli editori sono disposti ad assumere secondo il miglior contratto, quei 24 mila posti di lavoro di cui ci sarebbe bisogno semplicemente non ci sono e mai ci saranno. È per questo che si rischia che la parte preponderante dell'informazione in Italia sia in futuro gestita o da colleghi di famiglia ricca per i quali il reddito da lavoro non è un problema, o da "dopolavoristi" che di giorno svolgono tutt'altro impiego e alla sera scrivono articoli, o da colleghi disponibili a tanti compromessi, come accettare i regali anche costosi che le aziende fanno, o le finte "consulenze" a peso d'oro che la politica offre. Il tutto, in un quadro di progressivo deterioramento della

considerazione del ruolo del giornalista che sempre più si sta diffondendo tra gli editori, che nelle piccole come nelle più prestigiose realtà giornalistiche danno sempre più spazio, sul web come nelle edizioni cartacee, ai cosiddetti “blogger”, liberi pensatori che a titolo gratuito si esprimono senza procedere a quel lavoro di filtro, selezione e verifica delle notizie che invece il giornalista iscritto all’Ordine è tenuto a svolgere per garantire al lettore la veridicità di quanto scrive.

Di questa cruda realtà, i 24 mila colleghi stessi non hanno tutti coscienza. Gli organismi di categoria - grazie alla pressione di chi dal basso si è organizzato, e l’Emilia-Romagna con il gruppo Free Ccp, giornalisti *freelance*, collaboratori e precari è capofila della mobilitazione nazionale che lentamente sta crescendo - cominciano solo adesso a mettere all’ordine del giorno il tema, anche sotto la spinta dei problemi di equilibrio economico denunciati dall’istituto previdenziale di categoria. Ma una reale soluzione della questione, che si innesta su quella più generale della precarizzazione di tutti i settori del mondo del lavoro in Italia, non si potrà avere se non in un lungo, si spera non lunghissimo, tempo, a meno di una vigorosa presa di coscienza della collettività intera. Anche perché l’attuale Governo pare tutt’altro che sensibile alla tutela del diritto costituzionale all’informazione, visto che all’emergere di trame occulte sul controllo della Rai e sulla compravendita di testate e spazi pubblicitari si risponde ancora una volta col tentativo di mettere il bavaglio ai giornalisti, addirittura con un decreto legge sulle intercettazioni.

IL RISORGIMENTO NEL CINEMA ITALIANO

Nell'occasione dei 150 anni dalla proclamazione dell'unità d'Italia, vorrei tentare di esaminare l'immagine che il nostro cinema ha dato del Risorgimento, cioè del processo storico che gli italiani hanno compiuto per divenire una Nazione. Un processo sempre attentamente considerato dai dirigenti e dai teorici della classe operaia, a partire da Gramsci fino ad arrivare ai giorni nostri, e non potrebbe essere diversamente data la rilevanza che l'evento ha avuto e continua ad avere per il movimento dei lavoratori.

Il Risorgimento e il cinema, dunque. A cominciare dal 1905, praticamente dalla data di nascita della nostra cinematografia, quando Filoteo Alberini, uno dei primi grandi produttori (fondatore della famosa Cines), dirige *La presa di Roma. XX settembre 1870*, forse il primo film italiano a soggetto. Il solenne compimento dell'unità nazionale, già formalmente proclamata nel 1861 con la conquista di Roma attraverso la breccia di Porta Pia, venne portato sullo schermo con eccezionale impiego di mezzi, di scene di massa e con una durata per allora notevole, più di venti minuti, cioè 250 metri di pellicola. Il film fu proiettato all'aperto proprio a ridosso di Porta Pia. Con questo evento spettacolare prende avvio la lunga serie di opere con cui il cinema italiano celebra o, più tardi, valuta criticamente la vicenda storica che porta all'unità d'Italia.

La stessa Cines produrrà, fra gli altri, *Garibaldi*, nel 1907, con la regia di Mario Caserini, e *Il piccolo garibaldino* (1909), recentemente restaurato. Si tratta del racconto deamicisiano su un bambino che, per raggiungere il padre garibaldino, segue i Mille in una Sicilia ricostruita, prima a Marsala, poi a Calatafimi, dove troverà la morte, ma non prima di avere baciato la spada di Garibaldi. La Cines poi ci dà *Anita Garibaldi*, sempre diretto da Caserini, e nel 1912 *Garibaldi a Marsala*, film perduto. Intanto, nel 1908, il torinese Arturo Ambrosio aveva fondato la Società Anonima Ambrosio Film, divenuta famosa nel mondo. Fra i film prodotti da questa società dobbiamo subito segnalare *I Mille*, diretto nel 1912 dal citato Mario Caserini, che costituisce - unitamente al film dell'anno successivo *Le campane della morte*, un omaggio al garibaldino siciliano Rosolino Pilo - un contributo all'epopea cinematografica di Garibaldi, figura leggendaria alla

quale il cinema risorgimentale rivolgerà prevalentemente la sua attenzione. L'Ambrosio però non trascura altri aspetti del Risorgimento, prediligendole guerre d'indipendenza e dedicando ad esse vari film, fra i quali dobbiamo segnalare *Nozze d'oro*, diretto da Luigi Maggi nel 1911, per il procedimento ancora inedito di *flashback* con cui il protagonista racconta un episodio della battaglia di Palestro. Non mancano poi altri temi di grande interesse, per esempio *I Carbonari*, prodotto dalla Film d'Arte Italiana nel 1912, che pone l'accento sull'aspetto cospirativo, con relative società segrete, delle imprese risorgimentali.

Sfogliando i repertori del cinema muto, dobbiamo arrivare al 1926 per ritrovare un film, anzi due, dedicati al Risorgimento: si tratta di *Garibaldi e i suoi tempi*, girato da Silvio Laurenti Rosa, e di *Anita o il romanzo d'amore dell'eroe dei due mondi*, quest'ultimo particolarmente interessante perché girato da Aldo De Benedetti e interpretato da Rina de Liguoro nella parte di Anita. Si conclude così, per quanto ci riguarda, il periodo muto del cinema italiano. Resta da spiegare il salto di quattordici anni, ma dobbiamo considerare che di mezzo c'è stata la Grande Guerra, la successiva crisi della nostra cinematografia, che si prolungherà fino ai primi anni Trenta, e l'avvento del fascismo. La spiegazione però non è del tutto convincente perché il regime fascista, con la sua ideologia nazionalista, avrebbe dovuto favorire la rievocazione della nostra storia risorgimentale, almeno in chiave propagandistica. Invece i film sul Risorgimento di qualche rilievo prodotti durante il regime sono soltanto due, anch'essi dedicati all'impresa dei Mille: *1860*, girato nel 1934 da Alessandro Blasetti, e *Un garibaldino al convento* (1942), terza regia di Vittorio De Sica, che interpreta anche la parte di Nino Bixio. Il primo, diretto con maestria, ha il pregio dell'antiretorica e di mettere al centro dell'epica spedizione le masse popolari accorse da ogni parte d'Italia per combattere con Garibaldi, cede però alle pressioni della propaganda fascista facendo incontrare, nel finale che dopo la guerra sarà tagliato, un gruppo di garibaldini con un drappello di camicie nere. Il secondo è un'ilar commedia, raccontata a *flashback* da una delle protagoniste, che diviene nel finale una satira dell'opportunismo con cui molti conservatori accolgono Garibaldi.

Dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale e l'esaurirsi della grande stagione neorealista, il cinema italiano ritornerà, con accresciuta consapevolezza storico-critica, alle tematiche risorgimentali, forse anche per la diffusa interpretazione della Resistenza, non saprei quanto fondata storicamente, come secondo Risorgimento.

Nel 1952, Goffredo Alessandrini, regista assai noto e marito di Anna Magnani, alla quale affida la parte di Anita Garibaldi, gira *Camicie rosse*, che non a caso porta come sottotitolo proprio il

nome della compagna dell'Eroe. Magnani, oltre a essere un'attrice di grande prestigio, era anche coinvolta produttivamente nel film e sarà per contrasti con lei che il marito lascerà il set e l'opera verrà terminata dal giovanissimo Francesco Rosi. Nella sceneggiatura dell'opera, la quale narra le imprese di Garibaldi dalla caduta della Repubblica romana fino alla morte di Anita, erano coinvolti Suso Cecchi D'Amico e i bolognesi Renzo Renzi, Enzo Biagi e Sandro Bolchi.

Due anni dopo avremo il primo autentico capolavoro del cinema risorgimentale con *Senso* di Luchino Visconti, tratto da un racconto di Camillo Boito. Siamo nel 1866, Venezia fa ancora parte dell'Impero austroungarico, ma i patrioti sono in fermento e si organizzano per liberare la città in accordo con l'esercito piemontese-italiano, un accordo che si rivelerà assai labile. Saranno amaramente sconfitti e con ciò Visconti, che ci ha dato un affresco storico straordinario dell'epoca, evidenzia la tesi della storiografia democratica sul Risorgimento come rivoluzione mancata o tradita.

Sempre nel 1954, Piero Nelli sostiene una tesi analoga con *La pattuglia sperduta*, una dignitosa storia riguardante la prima guerra d'indipendenza nel momento cruciale della sconfitta di Novara.

Saltiamo al 1960, anniversario della spedizione dei Mille, per celebrare la quale scende in campo un maestro del cinema quale Roberto Rossellini, il quale però, con *Viva l'Italia*, non ci ha dato, purtroppo, una delle sue opere migliori. Pur con il lodevole intento di sfrondare l'epopea garibaldina dalla retorica ufficiale e girando alcune sequenze da par suo, non raggiunge pienamente lo scopo per il desiderio di rappresentare ideologicamente le forze politiche dell'intero "arco costituzionale". Come spesso accade, per accontentare tutti non si piace a nessuno (la critica però accolse il film assai favorevolmente). Resta di grande rilievo, oltre all'interpretazione di Renzo Ricci (Garibaldi) e di Paolo Stoppa (Nino Bixio), l'implicita denuncia della carenza storiografica che affligge la cultura italiana per quanto riguarda il Risorgimento (le osservazioni di Gramsci al proposito restano tuttora valide). L'anno dopo ricorre il centenario dell'unità d'Italia ed è ancora Rossellini che si impegna a celebrarlo girando *Vanina Vanini*, tratto dal racconto omonimo di Stendhal. Il protagonista (Laurent Terzieff) è un carbonaro cesenate innamoratosi della figlia del principe Vanini (Sandra Milo, che i più malevoli ribattezzarono, ingiustamente, Canina Canini). Il bersaglio critico è il potere temporale della Chiesa. Presentato in concorso a Venezia, il film fu massacrato dalla critica e il produttore lo rimontò apportandovi varie modifiche.

Credo giusto ricordare che, sempre nel 1961, il Comitato per le celebrazioni del centenario istituito dal Comune di Bologna commissionò a Roberto Gavioli un cortometraggio d'animazione

sull'argomento. Ne venne fuori un'opera di venti minuti interessante e divertente, nella quale Cavour, lavorando a maglia con i ferri, tesse *La lunga calza verde*, titolo del film, la quale, via via che prendeva forma, diventava l'Italia in cui si conciliano tutti i protagonisti e tutte le ispirazioni risorgimentali.

Due anni dopo Visconti ci darà un altro capolavoro con *Il Gattopardo*, tratto dall'omonimo romanzo di Tomasi di Lampedusa, straordinaria rappresentazione della Sicilia liberata dai garibaldini e diventata "piemontese". Infatti, un generale sabauda si vanterà con l'aristocrazia palermitana, durante una grande festa con cui questa si rallegra per lo scampato pericolo rivoluzionario, di aver fermato Garibaldi, che voleva conquistare Roma, ferendolo. Inoltre, alcuni garibaldini vengono fucilati dai piemontesi perché rifiutano di essere integrati nell'esercito regolare. Anche qui il Risorgimento vede traditi i propri ideali, soffocati dall'opportunismo e dal trasformismo politico delle classi dirigenti.

Questa eccezionale rivisitazione critica del Risorgimento è probabilmente la causa del diradarsi di film sull'argomento, ma il ritorno del cinema sulla spedizione dei Mille, con *Bronte* (1972) di Florestano Vancini, avrà aspetti critici ancora più radicali, annunciati dal sottotitolo, *Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno mai raccontato*. Il massacro, storicamente avvenuto, è quello dei "picciotti", che a Bronte avevano occupato il municipio e costituito un governo popolare, fucilati da Nino Bixio, dopo un processo sommario. In vista dello sbarco in Calabria non ci si poteva lasciare alle spalle focolai rivoluzionari.

Parrebbe che questa impressionante testimonianza storica abbia esaurito l'ispirazione risorgimentale più autentica del cinema italiano, che più volte tornerà sull'argomento, ma sfiorandolo appena (penso ad *Allonsanfan* dei fratelli Taviani) o alludendovi in termini molto generali (si considerino i film ambientati nella Roma papalina di Luigi Magni), senza affrontare realmente l'argomento. Fa eccezione *Quanto è bello lu morire acciso* (1976) di Ennio Lorenzini, che inquadra seriamente un episodio di grande rilievo storico quale la spedizione di Carlo Pisacane, sbarcato a Sapri nel 1857 e massacrato, assieme ai suoi trecento volontari, dai contadini calabresi e dalle truppe borboniche.

Dobbiamo arrivare al 2010, anno in cui Mario Martone termina la lunga e laboriosa lavorazione di *Noi credevamo*, per poter vedere un'altra opera di ampio respiro, criticamente controllata e formalmente rigorosa, sulla nostra vicenda unitaria. Siamo di nuovo, finalmente, di fronte a una riflessione storica su aspetti ignorati o trascurati del Risorgimento, che sono fondamentali per una migliore comprensione storico-critica dell'evento su cui si fonda la nascita della nostra Nazione.

IRROMPE FEROCO IL FUTURO

Delle “Donne di Messina” abbiamo tratteggiato un breve profilo nel precedente numero della rivista; ma il romanzo merita un approfondimento specifico. Oltre alla ricchezza immaginativa, lessicale, e alla cromaticità di cui Vittorini fa sfoggio creando ambientazione, paesaggio, personaggi e relazioni, emergono nuclei tematici di grande attualità: 1. Il lavoro è inteso come confronto anche aspro, intriso di realtà e pregiudizi, tra cultura del mondo contadino e operaio, nell'immediato dopoguerra; e sfocia nel finale in un conflitto, a tratti bizzarro, tra un'arcaica concezione comunitaria e la modernità tecnologica, che al lavoro imprime impressionanti balzi di produttività; 2. Vibra, appassionato, l'inno alla ritrovata Unità d'Italia, dopo che il paese per due anni fu tragicamente spaccato, quando la linea gotica s'interponeva tra il centro-sud (liberato) e il nord (sotto i tedeschi e la Repubblica di Salò, contrastati dalla lotta partigiana); 3. C'è una vivacissima serie di invenzioni a proposito di “io-narranti” cui lo scrittore affida su più piani il racconto.

Si tratta di preziose suggestioni in un 2011 che accanto agli snodi sociali, del lavoro e della precarietà, accosta quello del 150° dell'Unità d'Italia e sviluppa domande sull'identità, simboleggiate da quell'“io” multiplo che narra o che, viceversa, subisce gli esiti di narrazioni altrui, in un mondo reso instabile da incessanti trasformazioni.

Non c'è nelle “Donne di Messina” un vero protagonista individuale. Ad essere protagonista è la comunità. Siamo nel 1945. Un gruppo di sbandati, uomini e donne, deraglia da un ritorno scontato, destinato in realtà non si sa dove. Decidono, così, di stabilirsi in un borgo sull'Appennino tosco-emiliano, che la guerra ha distrutto e la popolazione abbandonato. Si adoperano a ricostruirlo, rifondano norme di convivenza. Ritessono pian piano la ragnatela delle relazioni all'insegna di una cooperazione: vi risiede il punto di forza per ricostruire una vita dignitosa. Ma la comunità - dice Vittorini, con spregiudicata freschezza anti-ideologica - è un'arma a doppio taglio. Così come si è formata, in modo spontaneo ma chiuso, isolata dal resto del mondo, in apparenza bastante a se stessa, può diventare la sede di incomprensioni, conflitti interpersonali, e di un terribile

shock collettivo al cospetto dei processi di modernizzazione da cui si è distaccata e che - ormai è chiaro - la travolgeranno. Durante l'inverno '45-'46, nel villaggio, stretto nella morsa del gelo, chi era stato contadino, pago d'aver lavorato dalla primavera all'autunno, vuole ora solo riposarsi, stare attorno al fuoco a chiacchierare, aspettare che la terra si risvegli. Gli operai e le operaie invece, frenetici e previdenti, spronano al lavoro (riparazioni edili, forgiatura di utensili, cucitura di abiti...) anche come stimolo per non abbandonarsi al pessimismo e alla disperazione cui l'inverno costringe, che indurrebbe molti a fuggire. Non si capiscono. Appartengono a mondi cui mancano ponti di collegamento. Quando poi irrompono i ragazzi di quelle disordinate brigate che salgono verso il villaggio, forse cacciatori, forse partigiani alla ricerca d'un repubblicano rifugiato sui monti, a irrompere con loro sono le nuove idee, il tumultuoso sviluppo delle città, la politica, la coca cola e il frigorifero, le comodità consumiste di un mondo nuovo. Irrompe, feroce, il futuro. Quei giovani demoliscono infatti l'esperienza comunitaria sin dalle fondamenta. *“Di cooperative come questa ve ne sono in Italia migliaia... Confrontate quello che avete speso in energia con quello che avete ottenuto...siete centocinquanta persone. E con sedici ore al giorno che avete lavorato è come se foste trecento. Come una fabbrica con trecento operai... ..Con la vostra economia di villaggio voi non avete prodotto in un anno che l'equivalente di quanto dieci operai di fabbrica producono in un mese... Loro del villaggio avevano ormai un'aria smarrita oltre che mortificata...Dicevano ch'era vero e chinavano il capo...”*. *“Chi si apparta perde il treno...”*, pensavano.

Il treno, ma è un altro treno, funge da allegoria dell'Unità d'Italia, del processo di riunificazione. *“Su questo altipiano lungo mille e più chilometri l'ultima guerra ha portato la sciagura, tagliandolo in due parti...io, per due anni, non ho potuto mai spingermi oltre Bologna, e un uomo come me, per due anni, non ha mai potuto venire in su oltre la linea di Roma... Eravamo fermi in un deserto... I nostri lunghi treni non correvano più con sventolio di tendine..”*. Il romanzo canta l'allegria d'esser tornati un paese unito. In cui di nuovo i treni corrono su e giù per la penisola, e la gente sale, per lavorare, e scende per lavorare; s'incontra per parlare, e dopo incontrati si perde, poi si rincontra, per cercare qualcuno o qualcosa. C'è poi lo “zio Agrippa”, che scorrazza in treno su e giù per l'Italia - unificandola lui per noi - alla ricerca della figlia scomparsa. Entità semplice, di puro movimento: *“Lo zio Agrippa è sempre in treno. Egli non si ferma che dove un treno finisce, in grandi stazioni come Milano, come Roma, come Genova, o in piccole ma che siano di capolinea come, ad esempio, c'è Colle Val d'Elsa, e come c'è Schio, come c'è Matera... Ma non risulta finora*

che abbia mai fatto sosta in qualche luogo senza una ragione ferroviaria di farvi sosta. Sicché viene da chiedersi s'egli stia ancora cercando la figlia perduta...o se non abbia invece smesso di desiderare di trovarla, se non abbia trovato nei suoi treni qualcosa di più di quello ch'era lei per lui, se non vi abbia trovato, ad esempio, la cosa che lui chiama "riunione", e se ci tenga a non perdere questo che vi ha trovato".

La tecnica narrativa di Vittorini introduce, nelle "Donne di Messina", oltre a una molteplicità di protagonisti collettivi una molteplicità di "io-narranti". La forma letteraria combacia così con il contenuto narrato e, come spesso accade in questi casi, il risultato è prestigioso. Una serie di "io-indeterminati" apre il romanzo: *"Io so come può immaginarsi questo nostro paese chi non l'abbia mai percorso... Io sono pugliese e non ho potuto darmi requie finché non ho cominciato questo andirivieni tra Molfetta e Milano... O sono milanese e tuttavia non ho voluto fermarmi nella mia pianura dai mille mestieri... O sono un ligure del Bracco... Sono un emiliano della Val di Taro, ho voluto mettermi nell'andirivieni e guadagnarmi il pane un po' ovunque..."*. Uno dei due piani paralleli del racconto (quello dello "zio Agrippa sempre in treno") è sostenuto da un "io-nascosto" che è il fantomatico nipote... L'altro piano narrativo di base (ove un "io-ordinario" racconta le vicende della comunità) si sviluppa in terza persona, con il tempo al passato. Una variazione di esso consiste nei racconti del lungo inverno del '45 con una serie di "io-multipli" interni alla comunità che raccontano in prima persona e in forma diretta le cose accadute. L'ultima variazione introduce un "io-micro-collettivo" ove a prevalere è il discorso indiretto; l'intero villaggio vede e narra, con paura e stupore, la salita dei giovani cacciatori o partigiani verso il borgo.

Il romanzo acquista allora un misterioso fascino e il suo messaggio parla di tolleranza per i tanti modi di vivere, di senso di appartenenza, e di amore per l'esistenza di questo nostro paese.

I MECCANISMI DEL SALARIO MINIMO

CHIARA
BENASSI

L'Italia è uno dei sei paesi¹ dell'Unione Europea senza salario minimo legale. In Austria, Danimarca, Finlandia e Svezia la copertura del contratto collettivo è praticamente totale, e i minimi contrattuali svolgono la funzione di retribuzione minima legale. La Germania, invece, data la copertura del contratto nazionale sotto il 60%, ha recentemente introdotto il salario minimo in alcuni settori, tra cui quello edile e della cura. Allo stesso tempo, i sindacati hanno cominciato una campagna per un salario minimo generale di 7,50€/h.

L'Italia ha una copertura del contratto nazionale (Ccnl) alta, quasi all'80%, ma, a causa dell'aumento di forme contrattuali non coperte dal Ccnl (come i co.co.pro) e della progressiva decentralizzazione della contrattazione, il salario minimo è diventato argomento di discussione. Sinistra Critica ne ha fatto l'oggetto di una proposta di legge del marzo 2009 e successivamente è stato incluso nel DDL Nerozzi, nato in area PD e presentato nel 2010. Il salario minimo riscuote inoltre consensi tra economisti come Pietro Ichino e Tito Boeri (vedi i loro articoli su *La Voce* dell'11 maggio 2004), che lo considerano un'opportunità per limitare la disuguaglianza tra le diverse forme contrattuali e per proteggere i lavoratori più vulnerabili. Tuttavia, emanare una legge sul salario minimo non equivale alla sua applicazione, specialmente in un paese come l'Italia, dove il lavoro irregolare rappresenta un fenomeno endemico. Quando Boeri e Garibaldi usano l'esempio dei lavoratori migranti per sostenere la necessità del salario minimo (Boeri e Garibaldi, 2008), dimenticano che il problema non è l'assenza dello stesso (i lavoratori migranti non sono necessariamente fuori dal Ccnl), bensì la sua efficace implementazione. L'aspetto dell'implementazione è, quindi, di estrema importanza e verrà qui approfondito alla luce di esempi provenienti da diversi paesi dell'OCSE. Verrà dedicata particolare attenzione, piuttosto che ai provvedimenti legislativi *top-down*, ai meccanismi che garantiscono l'applicazione del salario minimo nel posto di lavoro e che quindi prevedono il diretto coinvolgimento dei lavoratori e delle loro rappresentanze.

I meccanismi d'implementazione si basano su premesse differenti riguardo alle motivazioni degli attori a non osservare una norma. Da un lato, l'attore può non essere a conoscenza della norma, o non avere le capacità per attenersi, rendendo necessarie misure per l'implementazione volte all'informazione e al *capacity*

1. I paesi sarebbero sette contando Cipro, che prevede il salario minimo solo per alcune occupazioni.

building degli attori coinvolti (Chayes e Chayes, 1993). Dall'altro lato, gli attori possono scegliere razionalmente di non rispettare le norme perché contro il proprio interesse. In tal caso, l'effettiva implementazione si raggiunge solo attraverso il monitoraggio e le sanzioni (Downs *et al.*, 1996). In questo articolo, i meccanismi d'implementazione vengono presentati come complementari, poiché la loro combinazione, o meglio, la loro applicazione progressiva è frequentemente (ed efficacemente) usata nella pratica. Infatti, le misure d'implementazione sono spesso usate in modo incrementale, cominciando da misure preventive mirate all'informazione e al *capacity building* e passando poi al controllo e alle sanzioni, che aumentano di severità in base alla gravità dell'offesa. Cominciando dalle strategie più *soft*, il governo britannico ha fatto delle campagne d'informazione un punto di forza della sua strategia d'implementazione del salario minimo. Esse hanno principalmente due scopi: in primo luogo, puntano alla diffusione di un'informazione di base e all'accettazione del salario minimo nella società. Infatti, diverse campagne sono state condotte negli ultimi anni da parte del governo, come ad esempio le cinque campagne realizzate tra ottobre 2007 e marzo 2008 nelle quali si utilizzarono diversi mezzi di comunicazione, come annunci radiofonici, volantini, un bus pubblicitario e internet. Queste ottennero che la conoscenza dei livelli del salario minimo si alzasse dal 10% al 70% e che le telefonate alla *helpline* aumentassero del 400% (Low Pay Commission, 2009, p. 109). In secondo luogo, le campagne d'informazione cercano di aumentare la conoscenza del salario minimo tra i datori e, soprattutto, tra i lavoratori dei settori più "a rischio". A tal fine, vennero condotti interventi specifici in settori quali l'acconciatura, la cura dell'infanzia, il settore alberghiero e la ristorazione per la durata di un anno. Guide informative furono distribuite tra i datori e i lavoratori, sia attraverso le associazioni datoriali e i centri di formazione professionale sia spedendole personalmente agli apprendisti. Nell'anno della campagna nel settore dell'acconciatura, le chiamate alla *helpline* per denunciare abusi aumentarono quasi del 40% (White e Croucher, 2007, p. 196).

In Quebec, la Commissione sulle Relazioni Industriali offre persino dei seminari gratuiti di formazione sul salario minimo e sui diritti al posto di lavoro per datori e lavoratori, e per altri gruppi come comunità etniche o scuole. L'applicazione del salario minimo va monitorata. Oltre ai sindacati, che svolgono un ruolo chiave in questo senso, sono gli ispettori del lavoro che si occupano di effettuare i controlli. Allo scopo di aumentare l'efficacia delle ispezioni (e di ridurre i costi), esse vengono concentrate nei settori più "a rischio" o condotte a seguito di una segnalazione da parte dei lavoratori. Negli Stati Uniti, ad esempio, il 75% delle ispezioni segue una segnalazione (Weil, 2008, p. 356).

Per non esporre il lavoratore, sono necessarie la sicurezza e la confidenzialità della procedura di segnalazione. Le *helpline* sono un

mezzo molto diffuso, ma, se non interviene l'ispezione del lavoro, il lavoratore si deve comunque esporre per ottenere giustizia. In realtà, nella maggioranza dei casi, la volontà di agire da parte dei lavoratori è fondamentale per garantire l'implementazione dei diritti sul posto di lavoro. In questo contesto, i sindacati svolgono un ruolo centrale in quanto limitano le ritorsioni da parte del datore, contrattano con quest'ultimo per cercare delle soluzioni e assistono il lavoratore nella vertenza. In Australia, grazie alle disposizioni previste dal *Fair Work Act*, il sindacato può persino condurre la vertenza in nome del lavoratore.

Per incentivare i lavoratori si cerca inoltre di limitare i tempi di compensazione; nel Regno Unito la sanzione viene ridotta o aumentata a seconda del tempo impiegato per compensare il lavoratore. In Svizzera un consiglio di lavoratori e datori decide la compensazione per evitare i lunghi tempi della giustizia statale.

Generalmente, oltre alla compensazione del lavoratore, il datore deve pagare una multa, ma, in caso di ripetizione dell'offesa, si arriva ad applicare persino il ritiro della licenza o l'incarcerazione - come avviene negli Stati Uniti e in Israele -. In effetti, le sanzioni rappresentano un deterrente solo se sono tanto alte da costituire un disincentivo alla ripetizione dell'offesa. L'effetto deterrente può essere ottenuto anche usando mezzi meno tradizionali, come il *naming and shaming*. Recentemente, il governo britannico ha infatti lanciato una nuova misura basata sulla pubblicità negativa: da gennaio 2011 le aziende che non rispettano la legge sul salario minimo sono rese pubbliche su una "lista nera". Seguendo lo stesso principio, i sindacati svizzeri lanciarono nel 1998 una campagna per alzare i minimi salariali nel settore turistico. La campagna dal motto "Paghe da fame - Gli ospiti perdono l'appetito" ottenne grande spazio nei *media* e portò ad un aumento del salario minimo perché le aziende temettero un danno reputazionale.

L'introduzione del salario minimo non è quindi un semplice esercizio legislativo. Gli appelli ai sindacati a "fare il loro mestiere" e ad occuparsi dei loro iscritti mentre il governo emana la legge per un salario minimo per tutti² sembrano ignorare questo aspetto: rendere il salario minimo un effettivo strumento di politica sociale implica l'impegno del governo e il coinvolgimento attivo dei lavoratori, dei sindacati e della società.

BIBLIOGRAFIA

Boeri T., Garibaldi P. (2008), *Un Nuovo Contratto per Tutti*, Milano, Chiarelettere.

Chayes A., Chayes A.H. (1993), On Compliance, *International Organization*, vol. 47, n. 2: 175-205.

Downs G.W., Roche D.M., Barsoom P.N. (1996), Is the Good News about Compliance Good News about Cooperation?, *International Organization*, vol. 50, n. 3: 379-406.

Low Pay Commission (2009), *National Minimum Wage. Low Pay Commission Report 2009*, <http://www.lowpay.gov.uk/lowpay/report/pdf/7997-BERR-Low%20Pay%20Commission-WEB.pdf>.

Weil D. (2008), A Strategic Approach to Labour Inspection, *International Labour Review*, vol. 147, n. 4: 349-375.

White G., Croucher R. (2007), *Awareness of the Minimum Wage in the Hairdressing Industry. An Evaluation of the DTI/HMRC Targeted Campaign. A Research Report for the Low Pay Commission*, <http://www.lowpay.gov.uk/lowpay/research/pdf/t0296GK6.pdf>.

2. Vedi l'articolo di Ichino su *La Voce* dell'11 maggio 2004.

GLI AUTORI

PASQUALE ANDREOZZI UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA, ADAPT
CHIARA BENASSI DOTTORANDA IN RELAZIONI DEL LAVORO, LONDON SCHOOL OF
ECONOMICS

LAVINIA BIFULCO UNIVERSITÀ MILANO-BICOCCA

VITTORIO BOARINI DOCENTE DI CINEMA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CHIARA FRANCESCA BODINI CENTRO SALUTE INTERNAZIONALE, UNIVERSITÀ DI
BOLOGNA

ANTONELLA CARDONE CONSIGLIERE NAZIONALE ORDINE GIORNALISTI

MIMMO CARRIERI UNIVERSITÀ DI TERAMO

LORENZO CILLARIO SCRITTORE

BARBARA CURCIO RUBERTINI DOTTORATO DI RICERCA IN SANITÀ PUBBLICA,
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

LISA DORIGATTI DOTTORANDA UNIVERSITÀ DI MILANO

INA DRESCHER-BONNY UNIVERSITÀ DI MARBURG

FRANCESCO GARIBALDO DIREZIONE SCIENTIFICA IRES EMILIA-ROMAGNA

IVANO GORZANELLI FILOSOFO

GIORGIO GRAPPI ASSEGNISTA DI RICERCA, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DETLEF HENSCHKE GIÀ SEGRETARIO GENERALE DI IG MEDIEN (SINDACATO TEDESCO
DELLA COMUNICAZIONE), AVVOCATO

HENNING JØRGENSEN UNIVERSITÀ DI AALBORG

YANNIS KOUZIS UNIVERSITÀ DI PANTEION

SALVO LEONARDI RICERCATORE IRES NAZIONALE

LUIGI MARIUCCI UNIVERSITÀ CÀ FOSCARI VENEZIA

CESARE MELLONI SEGRETERIA REGIONALE CGIL EMILIA-ROMAGNA

CESARE MINGHINI PRESIDENTE IRES EMILIA-ROMAGNA

MARIO PICCININI PRESIDENTE INU EMILIA-ROMAGNA

VITTORIO RIESER UNIVERSITÀ DI TORINO

PIERGIORGIO ROCCHI URBANISTA

CHIARA SEBASTIANI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

VERONICA TAGLIATI SEGRETERIA REGIONALE FILCAMS EMILIA-ROMAGNA

RICCARDO TERZI SEGRETERIA NAZIONALE SPI

NADIA URBINATI COLUMBIA UNIVERSITY

